

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXX – Fasc. 1 – marzo 2023

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

**PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI**

CXXX – Fasc. 1 – marzo 2023

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2022, euro 50,00; per Enti, Società, nomi collettivi, euro 70,00; con diritto a ricevere la Rivista cartacea euro 90,00; Enti, Società, nomi collettivi euro 115,00. I Soci debbono versare le quote esclusivamente alla Società, servendosi del c.c.p. 17964503 intestato alla Società stessa, oppure di *c/c* bancario: Cassa di Risparmio di Firenze, Sede, Via M. Bufalini 4, 50122 Firenze; IBAN: IT07U0306902887100000003634; SWIFT: BCITITMM.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, rivistageograficaitaliana@gmail.com.

Redazione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolors Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

- Monica Meini, Giuseppe Di Felice, Marco Petrella, Gianfranco Spinelli
La vulnerabilità dei luoghi nella pandemia da Covid-19. Un modello di analisi basato sull'interazione spaziale – The vulnerability of places in the Covid-19 pandemic. An analysis model based on spatial interaction pag. 5
- Francesca Governa, Samuele Pellecchia
Immagini e città: fotografia e video come dispositivi critici – Images and the city: photography and video as critical devices » 29
- Roberta Curiazi, José Roberto Álvarez Múnera, Yinneth Patricia Salas Valencia
Trasformazione dell'economia campesina e ri-significazione del territorio nel post-accordo di pace in Colombia: il processo di sostituzione volontaria di colture illecite a Pueblo Nuevo (Antioquia) – Transformation of the peasant economy and re-signification of the territory in the post-peace agreement in Colombia: the process of voluntary substitution of illicit crops in Pueblo Nuevo (Antioquia) » 52
- Arturo Di Bella
Boutique festival e innovazione turistica: il caso della Sicilia – Boutique festivals and tourism innovation: The case of Sicily » 75

Informazione bibliografica

Fabio Amato (a cura di), *Genere, sesso, migrazione* (alice salimbeni) – Enrica Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere* (Agnese Pacciardi) – Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi* (Francesca Sabatini) – Vito Teti, *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente* (Cecilia Pasini) – Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta* (Carlo Salone) – Annalisa Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride* (Ginevra Pierucci) – Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Dalle Alpi al Paraná. Vita e opere di Mosè Bertoni, emigrante bleniese in Paraguay (1857-1929)* (Teresa Isenburg)

pag. 95

Monica Meini*, Giuseppe Di Felice*,
Marco Petrella*, Gianfranco Spinelli**

*La vulnerabilità dei luoghi nella pandemia da Covid-19.
Un modello di analisi basato sull'interazione spaziale¹*

Parole chiave: mobilità, modelli di interazione spaziale, dinamiche socio-spaziali, Covid-19, Italia.

L'articolo presenta i risultati di una ricerca empirica che affronta il tema della vulnerabilità dei luoghi nelle prime tre ondate della pandemia da Covid-19 in Italia, discutendo sui fattori territoriali che intervengono nella diffusione del virus. Attraverso una rilettura della letteratura sulla diffusione spaziale epidemica si verifica l'utilità del principio di interazione potenziale per una geografia strategica della salute pubblica, assumendo una prospettiva di *public geography*. Con riferimento alle diverse probabilità di impatto, si discute sui tipi di interazione spaziale teoricamente possibili, per poi passare alla verifica del modello elaborato con sperimentazione in territori diversi per modalità di interazione e di diffusione. I risultati dell'applicazione ai territori di due regioni italiane (Toscana e Molise) caratterizzate da una diversa organizzazione socio-territoriale e da dinamiche di diffusione differenziate, mostrano come la varietà delle configurazioni territoriali presenti in Italia, caratterizzate da pervasività dell'interazione e da un'articolazione plurima di reti corte e lunghe, condizioni la diffusione epidemica. L'analisi perviene a conclusioni non scontate riguardo alla criticità delle aree periferiche, spesso erroneamente percepite come meno vulnerabili.

* Termoli. Dipartimento di Bioscienze e Territorio. Università del Molise, MoRGaNA Lab, Via Duca degli Abruzzi, 86039 Termoli, monica.meini@unimol.it, marco.petrella@unimol.it, giuseppe.difelice85@gmail.com.

** Novara. Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa. Università del Piemonte Orientale, Via Perrone 18, 28100 Novara, gianfranco.spinelli@uniupo.it.

¹ L'articolo è frutto di una riflessione condivisa. Tuttavia è possibile attribuire i paragrafi 1, 3 e 6.1 a Monica Meini; 2 e 6.2 a Marco Petrella; 4 e 5.1 a Gianfranco Spinelli; il paragrafo 5.2 a Giuseppe Di Felice; il 7 a Monica Meini e Gianfranco Spinelli; le conclusioni sono frutto di un lavoro comune di tutti gli autori. Il trattamento dati e l'elaborazione cartografica sono stati condotti presso il MoRGaNA Lab – DiBT dell'Università del Molise, a cura di Giuseppe Di Felice.

Saggio proposto alla redazione il 18 agosto 2022, accettato il 5 dicembre 2022.

The vulnerability of places in the Covid-19 pandemic. An analysis model based on spatial interaction

Keywords: mobility, spatial interaction models, socio-spatial dynamics, Covid-19, Italy.

The article presents the results of an empirical research that addresses the issue of place vulnerability in the first three waves of the Covid-19 pandemic in Italy, discussing the spatial factors involved in the spread of the virus. Through a re-reading of the literature on epidemic spatial diffusion, the usefulness of the principle of potential interaction for a strategic geography of public health is verified, assuming a public geography perspective. With reference to the different impact probabilities, the theoretically possible types of spatial interaction are discussed, then the model elaborated is tested by means of experimentation in territories that differ in terms of interaction and spread modes. The results of the application to the territories of two Italian regions (Tuscany and Molise) characterised by a different socio-territorial organisation and differentiated diffusion dynamics, show how the variety of the territorial configurations present in Italy, characterised by the pervasiveness of interaction and by a multiple articulation of short and long networks, conditions epidemic diffusion. The analysis arrives at unexpected conclusions concerning the criticality of peripheral areas, often erroneously perceived as less vulnerable.

1. INTRODUZIONE – La prima pandemia globale dell’era digitale ha fatto riscoprire il ruolo della fisicità dei corpi e dei contatti attraverso le geografie del contagio e delle limitazioni, riportando l’attenzione sullo spazio di prossimità, sia nell’esperienza individuale che nella ricerca scientifica. Ciò è particolarmente rilevante per l’Italia, come confermato da studi di *sentiment analysis* secondo cui percezioni e opinioni su Covid-19 registrate sul Web sono state chiaramente condizionate da due dimensioni di prossimità spaziale: la diffusione del contagio e la regolazione istituzionale degli spostamenti e dei comportamenti (Trezza *et al.*, 2021).

L’emergenza che ha interessato l’intera comunità mondiale ha colpito l’Italia in modo quasi uniforme, anche se in tempi differenti, e tuttavia ha prodotto impatti diversificati nei territori (Casti e Riggio, 2022). L’articolo intende mostrare come tali differenze siano anche l’esito di disparità esistenti nella spazialità delle relazioni sociali legate al tipo di configurazione urbano-regionale e al tipo di movimento generato. Mentre è stata dimostrata l’importanza delle reti di comunicazione nella diffusione gerarchica a livello internazionale, non sufficientemente analizzata è stata la responsabilità di questo tipo di diffusione alla scala regionale, in cui essa si sovrappone localmente al modello “a contagio” (Ben-Zion *et al.*, 2010; Brockmann e Helbing, 2013). La nostra analisi cerca di colmare questo gap attingendo a una consolidata letteratura sui modelli di interazione spaziale (O’Kelly, 2009; Wilson, 2000), a partire da un modello di analisi delle interazioni potenziali. Si confrontano le stime sui contagi attesi con la rilevazione dei casi effettivi, ottenendo valori differenziali che assumono significatività laddove vengono a registrarsi scostamenti

rilevanti in positivo o in negativo. La grandezza e il segno degli scostamenti vengono interpretati quale proxy di vulnerabilità, espressione di mancata efficacia del governo dei territori nella gestione dell'emergenza. L'analisi empirica permette inoltre di avanzare prime ipotesi sulla relazione tra specifiche configurazioni territoriali e vulnerabilità. Pur adottando un approccio interscalare, la ricerca fa ricorso al ritaglio amministrativo regionale come scala geografica più ampia e a quello comunale come livello di dettaglio, sia per una questione di disponibilità e comparabilità dei dati che di competenze nella organizzazione e gestione territoriale dell'epidemia; tuttavia, nella stima delle interazioni potenziali, il confine regionale non viene pienamente rispettato, in considerazione della limitata funzione di barriera da esso esercitata nelle relazioni socio-economiche.

Proponendosi come strumento di riflessione critica sull'assetto dei territori nell'attuale società del rischio (Beck, 1986; Lombardo e Mauceri, 2020), in cui gli stati di emergenza diventano la norma piuttosto che l'eccezione, l'analisi mira a una migliore comprensione dei fattori di rischio pandemico, come base conoscitiva per ulteriori approfondimenti sui livelli di vulnerabilità dei luoghi e sulle loro capacità di risposta e adattamento, facendo emergere l'importanza che ogni luogo possa rispondere al proprio specifico profilo di rischio. Comprendere tali profili non solo può guidare meglio gli sforzi di contenimento nelle fasi iniziali e in quelle successive dell'emergenza, ma può anche orientare le modalità di sviluppo territoriale aiutando a definire, come strategia di resilienza, interventi differenziati e appropriati alle fragilità del contesto.

Gli obiettivi dell'articolo possono quindi essere così riassunti: (1) discutere su fattori spaziali e territoriali della diffusione di Covid-19 nel contesto italiano; (2) definire un modello di analisi e rappresentazione della vulnerabilità dei luoghi alla diffusione epidemica in base alla loro interazione potenziale; (3) verificare la validità del modello attraverso l'applicazione a territori diversi per configurazione urbano-regionale e modalità di diffusione del virus.

Nel secondo paragrafo vengono poste le basi di partenza della ricerca, definendone i riferimenti teorici e richiamando la letteratura pertinente sulle dinamiche di diffusione epidemica. Nel terzo si approfondiscono i fattori territoriali della diffusione e i relativi strumenti di analisi, offrendo un modello concettuale della vulnerabilità teorica dei luoghi. Il quarto paragrafo è dedicato alla costruzione dell'ipotesi e illustra come è stimata l'interazione potenziale, mentre il quinto e il sesto presentano la metodologia e l'applicazione del modello concettuale a due regioni italiane, analizzate nelle tre ondate 2020-2021; il settimo ne discute i risultati avanzando ipotesi di relazione tra configurazione territoriale e vulnerabilità. Le conclusioni indicano che esistono forme di vulnerabilità spaziale selettiva sia nelle aree forti che nelle aree deboli, invitando a non dare letture affrettate riguardo alla criticità delle aree periferiche, spesso erroneamente percepite come meno a rischio.

2. RIFERIMENTI TEORICI E STATO DELL'ARTE. – La ricerca si inserisce nel solco degli studi sui processi socio-spaziali legati alla diffusione di Covid-19 che assumono il territorio quale lente di osservazione della pandemia (Kübert e Stabler, 2020) considerando “le correlazioni che le scienze mediche hanno evidenziato tra diffusione del patogeno e concause geografiche da ricercarsi nel «paziente territorio»” (Bozzato, 2020, p. 11). In una società caratterizzata da una composita stratificazione di reti (Castells, 1996), la ricerca fa proprio un approccio multidimensionale allo spazio in grado di tenere conto delle molteplici relazioni tra luoghi che influenzano la diffusione epidemica. Lo spazio è quindi interpretato in una prospettiva relazionale, nel senso che esso costituisce e modella le relazioni tra gli attori sociali (Cummins *et al.*, 2007; Massey, 2005), e i processi socio-spaziali vengono analizzati come espressione combinata di molteplici dimensioni tra loro interrelate, prendendo a riferimento il modello TPSN (*Territory, Place, Scale, Network*) che combina le quattro categorie concettuali di “territorio”, “luogo”, “scala” e “rete” in dispositivo teorico per la ricerca empirica (Jessop *et al.*, 2008).

Se c'è un aspetto nel quale la ‘geografia della crisi’ può giocare un ruolo importante, è attraverso la mappatura della diffusione epidemica, “interrogandosi su come avviene lo *spread* territoriale del contagio” (Turco, 2020, pp. 49-50): un campo d'indagine che vanta una lunga tradizione nelle discipline geografiche (Haggett, 2000). La letteratura di riferimento utilizzata appartiene agli studi geografici sulla diffusione spaziale (Morrill *et al.*, 2020), in particolare quelli sulla diffusione epidemica. Secondo queste teorie il movimento di un evento nello spazio-tempo determina un processo che si manifesta in una trama geografica, un pattern (Hägerstrand, 1967; Gould, 1969). Questo tipo di processo è spesso associato a una diffusione a rete, favorita dalla strutturazione dei canali di comunicazione. Inoltre, i processi di diffusione delle malattie infettive si verificano come delle onde che si propagano da un singolo luogo o da un insieme di luoghi, per poi distribuirsi nello spazio coprendo aree più vaste (Cliff e Haggett, 2004).

La combinazione del pensiero relazionale con l'analisi delle mobilità per la comprensione dell'insorgere dei focolai epidemici nelle società attuali chiama in causa la sostenibilità del vivere contemporaneo con particolare riferimento alla densità urbana. Ciò ha prodotto un'interessante riflessione epistemologica sulle varie dimensioni e modalità della densità: topografica (numeri, distribuzione, movimenti e connessioni attraverso lo spazio euclideo di superficie), relazionale, volumetrica, esperienziale e percettiva (Mc Farlane, 2016 e 2021). In questa prospettiva, la densità non emerge solo come un problema topografico, legato alla prossimità, ma come un problema topologico che collega molteplici spazi che hanno conseguenze su altri spazi (Mc Farlane, 2016, p. 3). Diversi studi hanno da tempo dimostrato che le reti di natura urbana sono più dense e più estese rispetto

alle reti non urbane, più recentemente si è visto che i flussi di urbanizzazione estesa generano sistemi di iperconnessione più direttamente vulnerabili alle malattie infettive e pure le aree meno dense partecipano a questi flussi, creando spazi ad alta intensità di relazione e modelli di mobilità complessi (Ali e Keil, 2008; Balducci *et al.*, 2019; Keil, 2017).

Il diffondersi della pandemia ha poi fortemente incoraggiato la produzione di studi sul rapporto tra densità e diffusione pandemica (Teller, 2021), mostrando peraltro come reti urbane e non urbane reagiscano in maniera differente, nel tempo, al variare dei livelli di diffusione della malattia, delle politiche pubbliche e dei comportamenti sociali messi in atto per il contenimento (Boterman, 2022). In una produzione scientifica sul Covid-19 che in Italia, come in altri contesti nazionali, è stata particolarmente ampia ed elaborata, risultano interessanti, per la nostra ricerca, gli studi empirici sui territori più colpiti nella prima ondata in Italia, da cui si deduce un'elevata variabilità locale per l'incrocio tra modelli insediativi, aspetti culturali e forme di mobilità (Cremaschi *et al.*, 2021). Si evince che l'impatto maggiore non sembra aversi nei nuclei metropolitani ma nelle aree a urbanizzazione estesa, confermando che la diffusione non può essere spiegata dalla mera densità residenziale e topografica (Carozzi *et al.*, 2020).

3. FATTORI TERRITORIALI E STRUMENTI DI ANALISI SPAZIALE NELLA GEOGRAFIA DELL'EPIDEMIA

3.1 *I fattori territoriali del rischio pandemico.* – In Italia i primi casi sono venuti da esposizione a contatti internazionali per viaggi legati a commercio, turismo o affari. Se l'inserimento dei luoghi in reti lunghe ha rappresentato un fattore di criticità globale fondamentale nella fase iniziale della pandemia, una volta che il virus ha iniziato a diffondersi la vulnerabilità di trasmissione ha assunto un'importanza maggiore a livello regionale. Questo processo è avvenuto con differenze regionali rilevanti, a causa di fattori territoriali che hanno agito sia nelle modalità di diffusione sia nella gestione della risposta.

Tra i fattori di diffusione si considerano aspetti di organizzazione del territorio per quanto riguarda innanzitutto la gestione sanitaria (Celata, 2020), oltre a logistica e ordine pubblico. Se è certamente importante che controlli efficaci vengano disposti nei nodi del traffico di lungo e medio raggio, quali crocevia della circolazione virale a scala mondiale e nazionale, è altrettanto determinante arginare la diffusione a livello di comunità locale. Le risposte e le strategie messe in campo per affrontare la pandemia che ha interessato l'Italia dal febbraio 2020 hanno dunque svolto un ruolo molto importante nella diffusione del contagio alla scala locale, con una variegata differenza di applicazione che va dalla sottostima del problema al contrasto più efficace (Casti, 2020; Dini e Zilli, 2020).

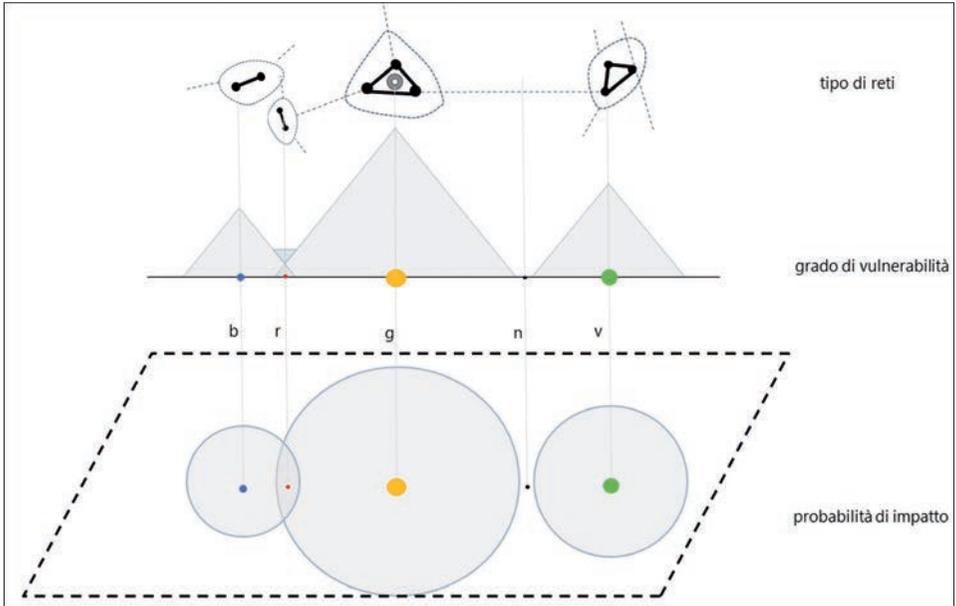
Nella ricerca dei fattori che incidono nel conseguire una maggiore letalità, alcuni studi si concentrano sui contesti ambientali delle regioni più colpite, come la Pianura padana, collegata da una fitta rete di trasporti ed attività industriali e costantemente caratterizzata da forti concentrazioni di inquinanti atmosferici (Murgante *et al.*, 2020) stabilendo una relazione tra il degrado dell'ambiente e la vulnerabilità indotta della popolazione (Borruso *et al.* 2020). Un altro aspetto generalmente considerato nei profili di rischio è legato all'urbanizzazione. Sono state spesso considerate come possibili variabili significative il grado di urbanizzazione, la dimensione della popolazione urbana e la densità urbana, giungendo a mettere in discussione il valore attuale e futuro della densità antropica in un dibattito scientifico che viene comunque ridimensionato dal progredire della diffusione epidemica (Mc Farlane, 2021; Teller, 2021). Anche se le osservazioni condotte non mostrano evidenze inequivocabili di stretta correlazione positiva con la diffusione del virus, è noto che, essendo la SARS-CoV-2 un patogeno aereo, gli spazi urbani potrebbero aver giocato un ruolo significativo nell'accelerazione della trasmissione, insieme all'afflusso di persone in eccesso a seguito di eventi sociali (Bidoli *et al.*, 2022).

Ma un fattore di primaria importanza per l'aumento della velocità di diffusione consiste nella mobilità delle persone (Cheshmehzangi *et al.*, 2021; Gross *et al.*, 2020). Un ruolo decisivo sembra quindi da attribuire all'elevato grado di connessione tra luoghi di abitazione e luoghi di lavoro o studio, alla connettività piuttosto che alla densità (Hamidi *et al.*, 2020). Gli spostamenti generati dalle attività economiche sono risultati un importante fattore di incremento dei contagi anche in Italia (Ascani *et al.*, 2020; Savini *et al.*, 2020). Certamente il grado di interconnessione varia in funzione dello sviluppo del tessuto produttivo, delle forme d'impresa più o meno concentrate, dell'armatura urbana, della posizione in rapporto alle vie di comunicazione e ai corridoi infrastrutturali. Indipendentemente dal tasso di urbanizzazione, assumono importanza le forme dell'urbanizzazione, più o meno riferibili alla città compatta o caratterizzate da *sprawl*, un'urbanizzazione diffusa legata a una promiscuità di usi residenziali e produttivi (Balducci *et al.*, 2019).

Considerato che fattori chiave di tipo territoriale nell'evoluzione dei contagi sono la mobilità delle persone e la connessione tra i luoghi, anche al di là dei flussi pendolari per lavoro e studio, la nostra ricerca ha inteso individuare una misura del grado di interazione di ciascun comune con il resto del territorio per comprendere quanto l'infrastrutturazione di trasporto – che da un punto di vista economico funzionale riveste un ruolo positivo di apertura e scambio – possa caratterizzarsi come un potenziale di rischio in situazioni di pandemia.

3.2 *Struttura urbano-regionale e vulnerabilità teorica dei luoghi.* – Durante la pandemia sono emerse topologie complesse nella diffusione del virus che richiamano la necessità di una lettura transcalare del fenomeno, con focolai interconnessi

che si muovono lungo i percorsi di una società estremamente mobile attraverso i molteplici livelli delle reti e che rivelano il mondo delle connessioni funzionali al di là dei confini territoriali (Khanna, 2016).



Fonte: ns. elaborazione.

Fig. 1 - Rappresentazione grafica della vulnerabilità teorica dei luoghi

Il modello proposto in figura 1 rappresenta un riferimento concettuale per comprendere la vulnerabilità teorica dei luoghi. Si parte dalla formalizzazione di una geografia delle reti urbane che recupera i modelli classici della geografia urbana e regionale (Christaller, 1933) e della *urban network theory*, che definisce la rete urbana come la gerarchia complessiva delle città che organizzano la vita sociale di una regione (Camagni e Salone, 1993; Cori, 1994); questa è basata su polarità e gerarchie urbane, è ancorata alla dimensione della distanza e segue una logica di prossimità spaziale. Il grado di vulnerabilità dipende dalla quantità di contatti possibili all'interno dei sistemi urbani; tale quantità è massima in prossimità della località centrale e declina in funzione della distanza, secondo un gradiente centro-periferia, fino all'esaurimento dell'interazione per prossimità all'interno del sistema stesso. Sul territorio si ottiene un'area di circolazione del virus intorno a ciascuna località centrale tanto più ampia quanto più elevato è il numero di abitanti del sistema urbano.

Nella figura 1 sono rappresentati cinque tipi di località che esprimono diversi tipi di relazione territoriale. La località (v) si trova in una situazione di isolamento che consente un controllo o impedimento dei flussi in entrata e in uscita per evitare la propagazione del virus verso l'interno (immunità) o l'esterno (controllo del focolaio). Le località (g) e (b) presentano una sovrapposizione ai margini delle aree di interazione che determina un incremento della probabilità di impatto nei luoghi situati nell'area condivisa; per queste, è molto difficile attivare efficienti forme di controllo della diffusione del virus. Il rischio di diffusione non dipende soltanto dalla massa, ovvero dal peso demografico, ma anche dalla posizione relativa nello spazio regionale: la località (n), esterna alle aree di interazione urbana, non esercita alcuna influenza nella diffusione del virus, mentre la località (r), posta ai margini ma all'interno di più aree di interazione, agisce come acceleratore di diffusione.

Secondo questa visione euclidea dello spazio epidemiologico, l'interruzione del diffondersi di una pandemia si risolverebbe nella chiusura dei collegamenti fisici tra i nodi e tra questi e il loro intorno territoriale, e la località (v) ne risulterebbe avvantaggiata. I contesti territoriali sono in realtà molto più porosi nei loro confini e non strettamente dipendenti dalle logiche gerarchiche e di prossimità fisica che hanno caratterizzato magari in passato i sistemi socio-economici; oggi presentano una connettività più complessa e articolata, per la misurazione della quale conviene affidarsi a modelli meno rigidi che saranno oggetto di discussione nei paragrafi successivi.

4. ELEMENTI CRITICI PER LA COSTRUZIONE DELL'IPOTESI DI RICERCA E MISURAZIONE DELL'INTERAZIONE POTENZIALE. – Con riferimento ai modelli gravitazionali sopra richiamati e ai tipi di interazione spaziale teoricamente possibili (fig. 1), il caso della sovrapposizione di aree di influenza pare quello che maggiormente risponde all'organizzazione territoriale dei sistemi urbani attuali.

Se la diffusione epidemica, basata sulla trasmissione per contatto e vicinanza, ci porta a riprendere in considerazione modelli basati sull'interazione spaziale, a loro volta costruiti sull'applicazione allo spazio geografico della legge di gravitazione di Newton, si può assumere che nello spazio di vita quotidiano i luoghi di addensamento di popolazione (posti di lavoro, scuole, esercizi commerciali) svolgono il ruolo di acceleratori di contagio e i soggetti contagiati quello di veicolo di diffusione dell'epidemia verso luoghi di addensamento secondario (nucleo familiare, reti amicali); la capacità di sviluppare il contagio sarà tanto maggiore ed estesa sul territorio quanto più grande e frequentato sarà il luogo di addensamento. La configurazione descritta ricalca fedelmente lo schema del modello gravitazionale, a partire dalla variabile 'massa' (il numero di persone presenti nei luoghi di addensamento) e sottintendendo il gradiente di distanza che caratterizza i bacini di utenza e le aree di mercato. Pur essendo uno schema troppo rigido per l'analisi di strutture e comportamenti sociali, è comunque applicabile nel caso di

una pandemia in cui si è costretti ad adottare strategie di contrasto basate sulla riduzione o rottura della strutturazione fisica delle reti sociali che in condizioni di normalità consideriamo essenziali.

Ci sono tuttavia due aspetti che mettono in crisi lo schema costruito sul modello gravitazionale e su cui è opportuno riflettere. La prima riguarda la pervasività dell'interazione: il modello in discussione si basa su un rapporto fra centro di emissione del contagio e area di influenza, caratterizzata a sua volta da centri di emissione secondari e relative aree e così via, secondo gerarchie prestabilite. Seguendo la logica del modello avremmo una suddivisione del territorio in aree di influenza, o regioni complementari, nettamente separate e gerarchicamente organizzate, ricalcando il processo che conduce alla configurazione territoriale del ben noto modello di Christaller (1933). Ma la realtà empirica mostra che i confini di queste aree di influenza sono porosi, che anche in una situazione di emergenza esse non sono esclusivamente definite dalla distanza, che le relazioni economiche, amministrative e sociali disegnano gerarchie urbane diverse. In ultima istanza possiamo ipotizzare che in alcuni contesti territoriali si presenti un'organizzazione più christalleriana, basata su sistemi chiusi, ben definiti e quindi più facilmente controllabili nei processi di diffusione, mentre in altri più complessi l'esagono di Christaller non si forma, le aree di influenza si intersecano e i territori di intersezione diventano ponti di diffusione tra un sistema territoriale e un altro.

L'altro elemento di critica dello schema gravitazionale è la compresenza di interazioni non di prossimità su reti pluriarticolate e allungate. Qualunque sia l'organizzazione territoriale, delimitata o con confini porosi, le relazioni sociali o economiche con luoghi lontani sono comunque presenti e si configurano come agenti di diffusione in grado di penetrare sistemi apparentemente chiusi: le relazioni amicali e parentali a lungo raggio, le reti logistiche, le frequentazioni turistiche e, limitatamente alla fase iniziale della pandemia, l'organizzazione di eventi di portata sovra-locale si sono rivelati veicoli di trasmissione a medio e lungo raggio. Naturalmente i territori maggiormente interessati a questo aspetto sono quelli più connessi alle reti infrastrutturali di trasporto delle persone (Capineri, 1996).

Si ritiene interessante, per spiegare le relazioni fra diffusione della pandemia e dinamiche territoriali, il modello del potenziale introdotto in Italia dalla geografia funzionalista (Zanetto, 1979), che può essere definito come la somma di tutte le attrazioni esercitate su un punto dalle masse presenti in un campo (Stewart, 1947, cit. in Zanetto, 1979); in particolare è stato sviluppato il concetto di potenziale demografico che dà, per ogni punto dell'area analizzata, un valore di popolazione risultante dalla sommatoria della popolazione residente e di quelle degli altri luoghi presenti nell'area di studio ponderate in base alla distanza, secondo la formula

$$V_j = \sum_i P_i / D_{ij}$$

dove V è il potenziale, P è la popolazione residente e D la distanza associata a un esponente Beta che nella formula di Newton è pari a 2 e che misura l'attrito della distanza. Per ogni luogo viene quindi individuata una sorta di popolazione teorica dovuta al peso demografico del luogo stesso più una quota di popolazione dei luoghi circostanti, tanto più elevata quanto minore è la distanza dal luogo stesso; in ultima analisi questa può essere considerata come una misura di accessibilità e di connettività di un punto all'interno della propria area di riferimento e in questa prospettiva è stata utilizzata nella nostra ricerca.

Nella nostra accezione il valore del potenziale rappresenta la concentrazione di individui sulla base delle probabilità di spostamento ed è una misura della quantità teorica di contatti a rischio. Tuttavia tale valore non può essere distribuito uniformemente nella totalità dello spazio regionale, facendo perdere ogni riferimento alla dotazione economico-funzionale effettiva e alla struttura socio-residenziale reale. Per recuperare queste dimensioni territoriali, un ulteriore riferimento che assumiamo nel nostro modello è quello fornito dalla legge di Huff (1964), i cui presupposti teorici sono gli stessi del potenziale demografico e della più nota legge di Reilly, ma con risultati espressi in forma probabilistica. Ciò consente di superare il problema delle linee di confine nette che separano aree di dominio esclusivo; si individuano infatti delle fasce di transizione, che segnano il passaggio da un ambito spaziale di prevalenza a un altro, interpretando le regioni umane quali spazi imprecisi. La formula è stata adattata ai sistemi urbani individuando la popolazione potenziale sulla base della distanza reciproca dei luoghi e sulla dimensione relativa². È possibile così misurare il grado di interazione delle realtà urbane e di centri minori sulla base della loro posizione in relazione agli altri centri, uscendo dalla staticità del solo dato di densità.

5. FONTI, METODI E CONTESTI REGIONALI DI INDAGINE

5.1 *Metodologia.* – Una volta ottenuta la quantità teorica di contatti a rischio sulla base della popolazione potenziale, secondo la stima illustrata nel paragrafo precedente, per valutare il potenziale di diffusione epidemica è stato calcolato il numero di contagi attesi tenendo conto del tasso di positività riscontrato a livello regionale. Il rapporto tra quantità teorica e numero di contagi effettivamente registrati a livello comunale permette di valutare la vulnerabilità dei luoghi e costituisce una base per la ricerca dei fattori socio-territoriali che entrano in gioco nell'ostacolare o favorire la diffusione del virus. Il modello proposto ci porta dunque a considerare la vulnerabi-

² Nel lavoro qui presentato è stata considerata quale unica variabile la dimensione demografica, ma il modello è affinabile con ulteriori parametri che ne approssimino la capacità di attrazione. Questa possibilità di implementazione è un aspetto rilevante della proposta metodologica, che viene considerato come valore aggiunto del modello.

lità in termini di interazione fra i luoghi, motivo per cui la vulnerabilità di un luogo genera ulteriore vulnerabilità anche per i luoghi che entrano in contatto con esso.

La ricerca empirica ha preso in esame due regioni italiane, Toscana e Molise, che presentano modelli insediativi specifici e un'organizzazione urbano-regionale diversa e articolata, contemplando anche al loro interno situazioni differenziate per caratteristiche ambientali e socio-economiche. Da questo punto di vista, la scelta ha quindi privilegiato territori regionali non facilmente assimilabili a uno spazio isotropico in senso christalleriano, in modo da cercare occasioni di riflessività legate alle variabili territoriali che intervengono nella diffusione epidemica.

I dati sul numero di contagi a livello comunale sono stati raccolti presso gli uffici regionali e il modello di analisi è stato applicato a tre periodi significativi (ondate) dell'evoluzione pandemica: febbraio-giugno 2020 (per il Molise da marzo); settembre-dicembre 2020; gennaio-aprile 2021³. L'elaborazione della popolazione potenziale si è basata sul numero di residenti nei comuni, rilevabile dalle statistiche demografiche Istat, e sulla matrice di distanza, espressa come tempo di percorrenza, fra i comuni italiani, elaborata da Istat su dati TomTom. Per tenere in conto le interazioni di breve raggio che superano i confini regionali, soprattutto per i comuni di confine, sono stati aggiunti popolazione residente e tempi di viaggio relativi ai comuni delle province confinanti⁴.

I differenziali misurati con dettaglio comunale sono illustrati nelle figure che seguono con due modalità di rappresentazione: a sinistra gli areali corrispondono ai centri dei comuni e sono proporzionali all'entità del differenziale misurato, fatto 100 il valore più elevato; a destra la superficie dei comuni è modificata con anamorfosi ed è proporzionale al numero di casi effettivi; in entrambi i casi la colorazione si riferisce al segno del differenziale (verde se il differenziale è negativo e i casi attesi sono superiori a quelli effettivi, rosso se vale il contrario).

5.2 I contesti regionali di indagine⁵

Toscana. Regione con un tessuto produttivo molto sviluppato, sia nelle forme tipiche della Terza Italia, con sistemi di piccole e medie imprese, sia in quelle dei poli industriali, la Toscana è caratterizzata da alta intensità di spostamenti sia

³ I dati non vanno oltre il 12 aprile 2021. Alcune problematiche sono state riscontrate relativamente alla variabilità dei dati a livello cronologico e alle diversità regionali di conteggio dei contagi, che hanno rappresentato una delle principali difficoltà nell'affrontare la tematica in modo serio e rigoroso e a una scala di osservazione molto dettagliata. Per raggiungere una buona qualità dei dati è stato necessario stipulare accordi con le amministrazioni regionali e procedere a una normalizzazione per superare il problema delle differenze fra i diversi periodi di osservazione.

⁴ Per i comuni fuori regione non è stato fatto il calcolo della popolazione potenziale. Per la Toscana, sono stati esclusi i comuni insulari, per i quali Istat ha prodotto matrici di distanza a parte.

⁵ Per un'analisi approfondita dei contesti regionali presi in esame con riferimento alle dinamiche territoriali pertinenti al fenomeno studiato, si rimanda a Casti e Riggio (2022).

all'interno della regione, per la natura policentrica della sua armatura urbana, sia con le altre regioni, posta al centro dei più importanti corridoi infrastrutturali che uniscono il Nord e il Sud dell'Italia. Pur non essendo fra le regioni a più alto tasso di urbanizzazione, l'uso urbano del suolo è cresciuto in maniera superiore all'evoluzione della popolazione e, pur con processi contraddittori, si è intensificato l'effetto *sprawl* (Cortesi, 2012).

Il territorio è quindi caratterizzato da un'importante interconnessione di persone e merci, soprattutto nelle aree centrali e nord-occidentali della regione, permanendo una storica dicotomia tra la parte settentrionale, dove si sono sviluppati sistemi urbani diffusi intorno alla conurbazione costiera e a quella interna imperniata sull'area metropolitana fiorentina, e la parte meridionale che invece conserva caratteri fisico-ambientali meno artificiali intorno a contesti urbani più polarizzati e con una dotazione funzionale più debole. Oltre ad alcune polarità di più forte attrazione da fuori regione – con i tre poli di Firenze, Pisa e Siena molto attrattivi per mobilità sanitaria e universitaria – si hanno scambi intensi anche tra centri di rango inferiore che si configurano come sistemi locali con forme di reticolarità diffusa. Queste sono sostenute da un sistema economico regionale basato su una rete di PMI del comparto manifatturiero, tessile, legno-arredo, meccanica e agri-business.

La rete del pendolarismo rende evidente questa struttura con delle specificità territoriali riguardo alla distanza percorsa e ai mezzi di trasporto usati. Vi è infatti una chiara differenza tra la parte meridionale, con netta autoreferenzialità del sistema grossetano, e il resto della Toscana, caratterizzato da una forte compenetrazione dei sistemi urbani e sovrapposizione dei bacini soprattutto nella parte settentrionale (Firenze-Prato-Pistoia; Carrara-Massa-Viareggio-Lucca-Pisa-Livorno), dove è più densa anche la connessione interurbana.

La rete sanitaria è organizzata in aree funzionali con una forma analoga alla struttura urbano-regionale; la distribuzione dei presidi ospedalieri e delle RSA presenta una rarefazione nelle province di Grosseto e Siena e una concentrazione nelle aree più urbanizzate, oltre a una presenza più marcata nella Lunigiana.

Molise. Il territorio molisano è organizzato in centri di piccola o piccolissima dimensione, nella quasi totalità al di sotto dei 5.000 abitanti, con tradizionale tendenza all'insediamento d'altura. In bilico tra il Nord e il Sud del Paese nella sua caratterizzazione sociale ed economica e resistente, a differenza di altri territori della dorsale adriatica, a forme accentuate di polarizzazione litoranea e di fondovalle, il Molise si distingue per una bassa densità abitativa, particolarmente pronunciata in alcune aree interne, che si associa a una struttura della popolazione sbilanciata sulle fasce di età più elevate anche per effetto di persistenti flussi di emigrazione, manifestando segni evidenti di isolamento e spopolamento (Meini, 2018).

La distribuzione della popolazione è polarizzata intorno ai tre centri principali di Campobasso, Isernia (capoluoghi provinciali) e Termoli (principale centro costiero), così come la mobilità interna ed extraregionale e le attività economiche del sistema produttivo agricolo, industriale e dei servizi. La pronunciata vocazione alle attività del terziario nei tre centri maggiori si traduce in termini di attrattività nei confronti delle regioni contermini, con fenomeni di pendolarismo che in alcuni casi tendono a investire la media distanza.

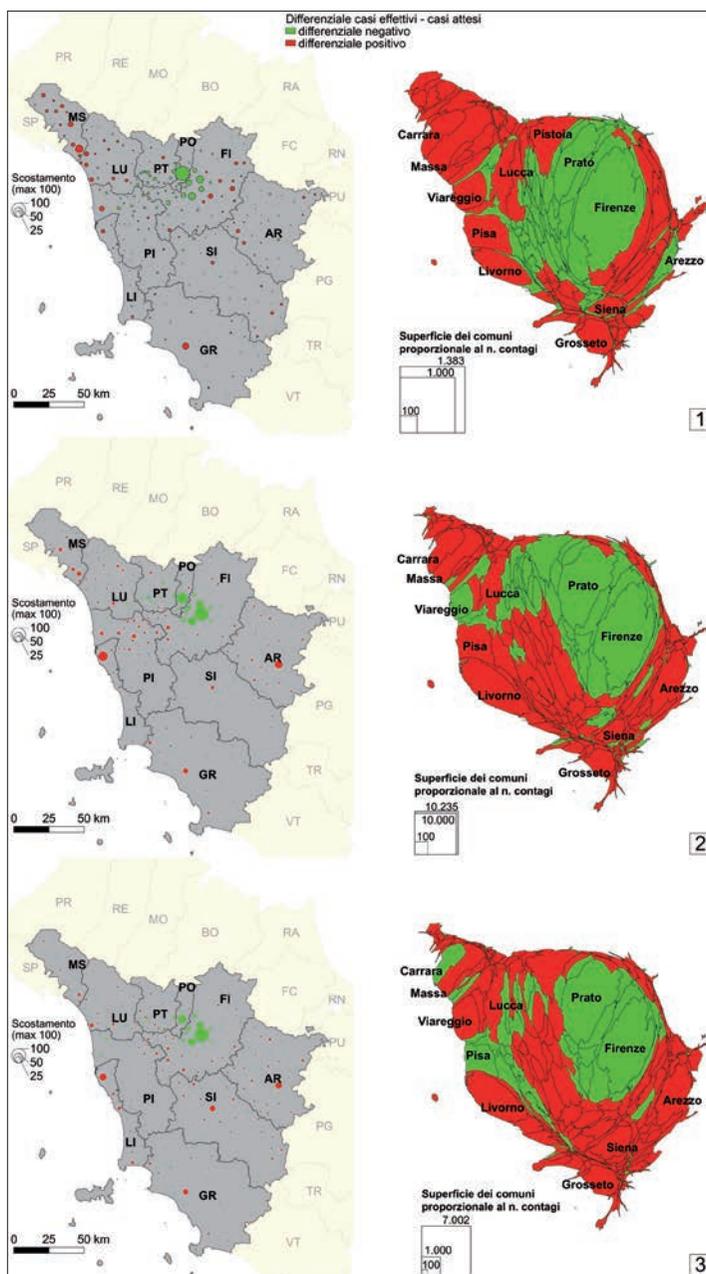
Più in generale, siamo in presenza di una regione con livelli di sviluppo territoriale profondamente ineguali, in cui l'organizzazione economica si è spesso tradotta in una trasformazione dei rapporti tra luoghi di residenza e di produzione di reddito, estrinsecandosi in fenomeni marcati di pendolarismo interni ai sistemi locali del lavoro (Agnone e Bojano, oltre a quelli di Campobasso, Isernia e Termoli). L'alto indice di vecchiaia che caratterizza la popolazione residente spiega in parte la presenza diffusa di strutture socio-assistenziali per anziani, caratterizzate tuttavia da una forte presenza di ospiti provenienti da altre regioni.

6. ANALISI DEI CASI STUDIO E MAPPATURA DELLO SPREAD TERRITORIALE DEL CONTAGIO

6.1 *Toscana*. – Nella fase che per l'Italia rappresenta la prima ondata, la Toscana supera di poco i 10.000 casi. Non solo il peso dei contagiati, ma anche i differenziali positivi caratterizzano il Nord-Ovest della regione, con una concentrazione di criticità in Lunigiana e Versilia (fig. 2). Questa sembra collegarsi in parte alla vicinanza con le aree più colpite della Lombardia da cui si generano flussi in uscita verso le seconde case, in parte con l'impatto di eventi come il Carnevale di Viareggio. La prossimità con le aree settentrionali più colpite e la reticolarità, attraverso le principali vie di comunicazione sia interne sia di collegamento con altre regioni dove si erano già presentati dei focolai, giocano comunque un ruolo chiave nell'espansione dell'epidemia in questa parte di Toscana.

Pur con numeri elevati di casi, registrano invece valori nettamente inferiori ai contagi attesi le zone ad alta densità demografica e ad elevata intensità di flussi pendolari, con particolare riferimento al capoluogo regionale e al Valdarno. Su questo può avere inciso la struttura produttiva che caratterizza questi territori: da una parte, le imprese più 'evolute' o quanto meno inserite in ambienti più innovativi, come quelle che si incontrano in buon numero nell'asse Firenze-Pisa, hanno potuto ridurre la mobilità per lavoro transitando più facilmente verso un regime di smart working; dall'altra, la maggiore efficienza delle infrastrutture tecnologiche sarebbe riuscita a limitare le necessità di spostamento legate anche alla vita quotidiana (acquisti, socialità ecc.).

La vulnerabilità dei luoghi nella pandemia da Covid-19



Fonte: ns. elaborazione su dati Regione Toscana.

Fig. 2 - Le stime dell'interazione potenziale e i differenziali con i casi effettivi nei comuni toscani nelle prime tre ondate (2020-2021)

Inoltre può essere richiamata l'efficacia delle misure di prevenzione messe in atto nell'area fiorentina, insieme alle forme di autocontrollo esercitate da parte delle comunità. In questo sembrano avere avuto un ruolo decisivo anche le comunità etniche, come quella dei cinesi del distretto tessile⁶.

Nella seconda ondata, i casi totali aumentano in maniera esponenziale, passando dai circa 10.000 registrati fino a giugno a oltre 107.000. L'allentamento delle restrizioni porta alla ripresa di una circolazione intensa sul territorio che determina una diffusione del contagio in tutte le aree della Toscana, in maniera meno forte nella parte meridionale. Di riflesso, nella seconda anamorfose della figura 2, si ottiene un effetto riempimento della Toscana centrale che tende a bilanciare parzialmente il peso di quella nord-occidentale, presentando anche differenziali quasi sempre positivi, mentre i negativi continuano a caratterizzare la conurbazione Firenze-Prato, che ora ingloba anche Pistoia e si estende al corridoio infrastrutturale a nord dell'Arno fino a Viareggio.

Nella terza ondata si registra una diminuzione dei casi totali (meno di 90.000) rispetto all'ondata precedente, per effetto delle nuove restrizioni introdotte tra dicembre 2020 e gennaio 2021 ed essendo stata avviata la campagna vaccinale almeno dei soggetti più esposti; tuttavia i differenziali rimangono in linea rispetto a quanto rilevato nelle ondate precedenti. Migliora la situazione nei comuni del Nord-Ovest, ma non a Viareggio dove tornano le criticità riscontrate nella prima ondata, e peggiora quella della parte centro-meridionale della regione, mentre l'asse del Valdarno inferiore presenta differenziali generalmente negativi e la rete urbana di Firenze si salda a quella pisana, come emerge chiaramente dalla continuità della colorazione verde nelle due ultime carte di figura 2.

6.2 *Molise*. – Al 30 giugno 2020, a conclusione di quella che viene considerata la prima ondata in Italia, la maggior parte dei comuni molisani non ha ancora registrato casi di contagio. I casi totali sono 426, un numero molto limitato anche rispetto a una popolazione di soli 300.000 abitanti, e quasi la metà sono localizzati a Campobasso. La distribuzione spaziale raffigura una geografia del contagio fortemente polarizzata secondo un classico modello centro-periferia, in cui domina il capoluogo di regione accompagnato dal secondo polo regio-

⁶ La maggior parte dei cinesi residenti nella Toscana centrale sono originari della provincia di Zhejiang, che presentava una situazione molto meno preoccupante rispetto alla provincia dello Hubei con capoluogo Wuhan, luogo di origine della pandemia. Il problema dei rientri dalla Cina viene gestito in maniera coordinata con i cinesi che risiedono principalmente nelle province di Firenze e Prato, introducendo a febbraio 2020 un sistema che sarà successivamente esteso a tutti, denominato "permanenza domiciliare fiduciaria con sorveglianza attiva". Il cordone sanitario predisposto e la risposta compatta della comunità cinese, sia in caso di rientro in Italia che di permanenza prolungata in Cina, producono ottimi risultati nello scongiurare il rischio di contagio paventato e nel ripristinare il clima di fiducia nei confronti dei cittadini cinesi residenti in Toscana.

nale, Termoli, e da altri centri interessati in modo minore. Sebbene l'ipertrofia di Campobasso, evidenziata dalla prima anamorfofi in figura 3, non possa essere imputata esclusivamente a caratteri territoriali ma, in considerazione anche dell'esiguità dei casi, a cause contingenziali⁷, emerge la vulnerabilità dei luoghi nodali (Campobasso e Termoli) caratterizzati da una popolazione più giovane e mobile, oltre che da flussi relativamente più consistenti tanto in entrata quanto in uscita. Secondariamente, il contagio tende a svilupparsi in comuni gravitanti sui centri maggiormente colpiti e si indirizza verso aree fragili caratterizzate dalla presenza di strutture sanitarie e socio-assistenziali, come dimostrano i differenziali positivi in alcuni comuni interni. Di contro, altri due centri importanti del Molise interno, come Isernia (capoluogo di provincia) e Venafro (punto d'ingresso soprattutto per la Campania), non registrano numeri significativi e presentano anche differenziali negativi.

In una realtà regionale nel complesso percepita come immune, colpisce il significativo incremento che si registra a partire dai primi giorni di ottobre 2020. La diffusione trova terreno fertile in un contesto generale di restrizioni allentate e in un territorio dalla struttura sociale coesa basata su relazioni di prossimità oltre che su reti corte e medie. Diversi fattori incidono in questa fase, dalla maggiore circolazione per studio e lavoro in gran parte legata alla rete di trasporto collettivo, a nuovi cluster in strutture RSA, fino ad eventi tradizionali che contribuiscono all'insorgere di focolai⁸. Così anche i territori interni vengono seriamente colpiti, con impatto anche sulla letalità, essendo più vulnerabili per la maggiore presenza di anziani. La seconda anamorfofi comincia ad avvicinarsi alla forma consueta della carta del Molise, poiché il numero dei casi aumenta in tutta la regione e quasi tutti i comuni ne sono interessati. Rispetto ai contagi attesi, oltre alla conferma del Venafro come area con differenziali negativi, emerge l'inversione di Campobasso e della sua corona. Termoli conferma invece un differenziale positivo, insieme ad altri comuni del basso Molise, come Larino e San Martino in Pensilis, che rientrano nello stesso sistema di relazioni territoriali. Ma è la provincia di Isernia la più colpita dopo la riapertura della circolazione per motivi di studio e lavoro, con una diffusione che segue i principali corridoi infrastrutturali (asse Bojano-Isernia) e si espande poi a macchia d'olio secondo una configurazione che appare chiara nella seconda carta a sinistra della figura 3.

⁷ Un rito funebre celebrato all'interno della comunità rom di Campobasso crea le condizioni per la nascita di un cluster responsabile di oltre la metà dei casi registrati fino a quel momento nel capoluogo, che coinvolgerà anche altri centri della regione.

⁸ Si fa riferimento ai legami di comunità espressi dalla ritualità di feste sacre e profane. In particolare, l'uso tradizionale dell'allevamento del maiale e il rito del ritrovo itinerante tra famiglie anche di luoghi diversi per la macellazione domestica autunnale pare avere creato situazioni a rischio, che sono state oggetto di provvedimenti straordinari di restrizione da parte della Regione Molise.



Fonte: ns. elaborazione su dati Regione Molise.

Fig. 3 - Le stime dell'interazione potenziale e i differenziali con i casi effettivi nei comuni molisani nelle prime tre ondate (2020-2021)

La terza ondata presenta un quadro di sostanziale stabilità quanto ai casi totali (6.123 contagiati rispetto ai circa 6.021 della seconda), con una tendenza distributiva che nella anamorfosi porta al riequilibrio delle forme dei territori comunali. Riguardo al differenziale, nei due capoluoghi di provincia sono negativi come in molti territori ad essi limitrofi; solo Termoli, fra i centri principali, presenta un differenziale positivo, così come diversi altri comuni del basso Molise. Permane la vulnerabilità delle aree interne del basso e dell'alto Molise, con differenziali positivi in diversi comuni dove sembrano avere influito più fattori: da una parte, l'assenza di attività produttive e di servizi comporta una maggiore necessità di spostamenti da parte della popolazione residente con una gravitazione anche verso centri diversi; dall'altra, si registra un atteggiamento più rilassato nell'uso dei dispositivi di protezione individuali in comunità basate su relazioni familiari e amicali particolarmente forti, tali da indurre a un minore distanziamento fisico; inoltre, la minore presenza dei servizi sanitari comporta, soprattutto per la popolazione anziana, il rallentamento della somministrazione del vaccino.

Interessante il caso del sistema territoriale di Isernia, che nella terza ondata pare seguire il percorso di contenimento già mostrato da Campobasso nella seconda. Nell'insieme, il corridoio infrastrutturale e produttivo che collega Campobasso, Boiano, Isernia e Venafro registra differenziali quasi sempre negativi.

7. CONFRONTO E DISCUSSIONE DEI RISULTATI. – La ricerca empirica conferma che l'interconnessione è alla base dell'accelerazione dei contagi, veicolando con altrettanta rapidità degli spostamenti delle persone anche gli agenti virali. L'analisi induce a non dare letture affrettate sul nesso contagio – densità di popolazione – livello di urbanizzazione, dimostrando che l'organizzazione territoriale, nei suoi specifici assetti e caratteri socio-spaziali, condiziona la propagazione delle malattie infettive soprattutto attraverso dinamiche di mobilità e di circolarità a cui non si sottraggono le aree periferiche. La vulnerabilità dei luoghi va dunque considerata come risultato dell'insieme spaziale regionale a cui appartengono. Inoltre, le relazioni che si instaurano tra luoghi e tra soggetti dei sistemi locali, nelle trame verticali e orizzontali del tessuto sociale, assumono importanza come soggetto collettivo che definisce comportamenti differenziati di risposta alla diffusione degli agenti patogeni.

La ricerca perviene a risultati interessanti da questo punto di vista. La relazione tra reti urbano-regionali e diffusione epidemica viene spiegata sia secondo le logiche ben note di gerarchia urbana e di prossimità fisica, sia secondo dinamiche di frontiera che interessano specificamente le aree periferiche. Queste ultime, rappresentando aree di indifferenza rispetto ai nodi urbani del sistema spaziale di appartenenza o più in generale ai sistemi territoriali di più forte interconnessione, ricadono all'interno di più aree di interazione e agiscono come acceleratore di diffusione nei sistemi di relazione a cui appartengono, rischiando poi di implodere localmente.

L'esame dei nessi di significatività tra configurazioni spaziali e diffusione epidemica nei sistemi territoriali dei casi studio presenta diversi aspetti di riflessività. In Toscana, appare evidente la consonanza tra la geografia del contagio e quella dei sistemi territoriali. È chiara la differenza tra la parte meridionale, con netta auto-referenzialità dei sistemi territoriali, e il resto della Toscana, caratterizzato da forte compenetrazione dei sistemi urbani e sovrapposizione dei bacini di pendolarismo soprattutto nella parte settentrionale, dove è più densa anche la connessione interurbana. Significativo il caso di Grosseto, che si configura come un sistema chiuso la cui forza attrattiva si esercita essenzialmente sui residenti: rimasto ai margini della diffusione epidemica nella prima ondata, ha visto crescere la propria vulnerabilità nelle ondate successive, mantenendo comunque un grado di rischio piuttosto basso. Più in generale, alla tenuta costante del sistema metropolitano fiorentino in tutte le ondate, si contrappone la tendenziale debolezza delle città medie e la vulnerabilità dei territori periferici, non solo nella parte più prossima all'origine della prima ondata (Lunigiana) ma anche nelle aree rurali o le *smart land* aretino-senesi (Chianti, Valdichiana) che tengono solo nella prima ondata.

L'area ad alta intensità produttiva tra Firenze e la costa registra tendenze non omogenee, che possono essere ricondotte all'organizzazione territoriale. Nella valle dell'Arno tra Firenze e Pisa si è avuta una buona tenuta nella prima ondata, parzialmente recuperata nella terza: qui il primo lockdown pare avere inciso in modo più efficiente che in altre zone grazie a un agile passaggio allo smart working nei comparti produttivi e nei servizi dell'area caratterizzati da PMI ad elevata specializzazione tecnologica nonché all'efficienza delle reti informatiche che hanno agevolato il commercio online; nella seconda ondata invece, con un lockdown tardivo e meno rigoroso, il contenimento del contagio è stato ostacolato dalla ripresa di relazioni economiche e sociali intense e spazialmente disperse in un contesto territoriale frammentato. Si ha invece una maggiore tenuta in Valdinievole e nella Piana di Lucca, caratterizzate da un sistema produttivo più polarizzato e da relazioni sociali meno intense.

In territorio molisano, se da una parte la configurazione spaziale richiama il modello christalleriano con sfere d'influenza ben definite intorno ai tre poli principali (Campobasso, Termoli, Isernia), dall'altra presenta forme complesse di interazione spaziale anche negli altri sistemi locali del lavoro e nei comuni delle aree interne, al di là del ridotto peso demografico. In una prima fase di scarsa circolazione del virus all'interno della regione, le criticità si riscontrano solo nei luoghi in cui è il carattere nodale su reti di media o lunga percorrenza a determinare una maggiore vulnerabilità. Successivamente, la percezione della circolazione del virus ha un ruolo positivo nei capoluoghi, facendo mettere in atto strategie di resistenza sia a livello normativo che comportamentale. I tre poli presentano comportamenti diversificati: Campobasso, la più colpita nella prima ondata, riesce a invertire

la tendenza già dalla seconda; Isernia – non interessata nella prima e fortemente colpita nella seconda – segue lo stesso comportamento di Campobasso nella terza; Termoli mantiene la propria vulnerabilità su livelli medio-alti senza efficaci strategie di contenimento. Una diversa vulnerabilità riguarda anche i corridoi urbanizzati (sistema adriatico Vasto-San Salvo-Termoli-Campomarino; sistema interno Campobasso-Bojano-Isernia-Venafro); si può ipotizzare che i differenziali positivi registrati dai comuni della costa molisana siano dovuti a un maggior peso delle relazioni di lunga distanza rese possibili da una rete infrastrutturale più forte rispetto a quella interna, relazioni che il nostro modello tende a sottostimare perché calibrato sulla scala regionale e limitato all'interazione con la corona di territori contigui alla regione analizzata.

Ma sono le aree interne che, percepite come immuni nella prima ondata e dunque lontane dall'assumere comportamenti di resistenza alla penetrazione del virus, risultano le più vulnerabili nella seconda e nella terza ondata, interessando prima la provincia di Isernia e poi quella di Campobasso. Sembra penalizzante a tale proposito il modello insediativo che caratterizza il Molise, con forme di interazione complesse della costellazione di centri abitati, sia con i poli di riferimento e con altri centri dello stesso sistema territoriale sia con altri sistemi, e una relazionalità spesso agevolata dalla situazione di perifericità rispetto al sistema regionale molisano, che porta a uno scarso autocontenimento, con gravitazione verso poli delle regioni contermini. Una vulnerabilità strutturale accresciuta in questi territori dalla tradizionale socialità di tipo familiare e comunitario che difficilmente viene interrotta. Per tenere conto di questi aspetti culturali legati alla struttura socio-spaziale delle aree periferiche, che porta a una sottostima del rischio di diffusione, un avanzamento della ricerca potrebbe riguardare proprio questo elemento della vulnerabilità inserendolo nel modello come variabile qualitativa dei sistemi territoriali.

8. CONCLUSIONI. – Durante la pandemia, in una fase di forti limitazioni alla libera circolazione (Romano, 2021), le attività umane sono tornate a essere maggiormente influenzate dall'attrito della distanza e l'aspettativa dell'opportunità di soddisfare i bisogni individuali tramite lo spostamento da un luogo a un altro è tornata a essere teoricamente interpretabile tramite un modello di interazione spaziale basato sul principio gravitazionale derivato dalle scienze fisiche. A partire da questa considerazione, si è cercato di comprendere fino a che punto sia effettivamente possibile spiegare la diffusione epidemica attraverso modelli di analisi spaziale e quali siano i principali fattori territoriali che la condizionano.

Il modello di gravitazione è stato oggetto di analisi critica ed è stato adattato ai pattern delle reti urbano-regionali, che influenzano il movimento delle persone riflettendo l'organizzazione socio-economica dei territori. Lo spazio è stato interpre-

tato in una prospettiva relazionale, come agente del modellamento delle relazioni tra gli attori sociali, e si è verificata l'esistenza di nessi significativi tra configurazioni spaziali e diffusione epidemica. I risultati della ricerca empirica confermano l'esistenza di questi nessi e l'efficacia della teoria delle reti urbane per spiegare il fenomeno del contagio pandemico in Italia. È emerso che le reti urbano-regionali, nelle loro componenti materiali e immateriali, non soltanto strutturano gli spazi di vita ma incorporano anche i valori socio-culturali delle comunità che le animano e le plasmano, valori che giocano certamente un ruolo importante nella diffusione delle malattie infettive e di cui è opportuno tenere conto nel proporre adeguate strategie di contenimento.

La relazione tra quantità teorica dei contagi attesi e numero dei contagi effettivi permette di stimare la vulnerabilità dei luoghi e costituisce una base di riflessione per la ricerca dei fattori socio-territoriali, di organizzazione e di comportamento, che entrano in gioco nell'ostacolare o nel favorire la diffusione del virus. Nello stesso tempo, il modello concettuale proposto porta a considerare la vulnerabilità in termini di interazione, motivo per cui la vulnerabilità di un luogo genera ulteriore vulnerabilità anche per i luoghi che entrano in contatto con esso. Se è vero che esistono forme di vulnerabilità spaziale selettiva, queste interessano sia le aree forti che quelle deboli, sia i territori nodali che quelli periferici. Per questo si è inteso mappare non solo i luoghi di attrazione ma anche le aree di circolazione e metterli a confronto con la geografia dei contagi, considerato che la trasmissione può avvenire per reticolarità oltre che per prossimità, evidenziando a scala territoriale i fattori che hanno inciso nell'intensità e nella velocità di propagazione, con particolare riferimento all'interconnessione territoriale e alla relazionalità sociale.

La ricerca conferma quanto riconosciuto in letteratura sulla pertinenza di Covid-19 come oggetto di studio geografico: un poliedro tematico dove le variabili geografiche sono presenti in diverse sfaccettature (Franch-Pardo *et al.*, 2020, p. 8). Come avanzamento rispetto allo stato dell'arte, essa cerca di dimostrare l'importanza delle reti di comunicazione alla scala regionale. L'analisi condotta sui casi studio ha rivelato che processi di diffusione del modello a contagio si sovrappongono localmente a una diffusione di più lungo raggio che segue modelli spaziali di tipo gerarchico e a cascata. Il nostro studio fornisce quindi diversi contributi alla letteratura scientifica esistente e ha importanti implicazioni politiche. Indagare la vulnerabilità dei luoghi analizzandone le specificità territoriali e rafforzare la capacità di riconoscerla in un contesto globale che è sempre più a rischio è il primo passo per cercare di recuperare un dialogo proficuo tra la dimensione del governo del territorio e quella di una governance multilivello.

Bibliografia

- Ali S.H. e Keil R. (2007). Contagious cities. *Geography Compass*, 1: 1207-1226. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2007.00060.x
- Ascani A., Faggian A. e Montresor S. (2021). The geography of Covid-19 and the structure of local economies: The case of Italy. *Journal of Regional Science*, 61: 407-441. DOI: 10.1111/jors.12510
- Balducci A., Fedeli V. e Curci F., a cura di (2019). *Post-Metropolitan Territories. Looking for a New Urbanity*. London: Routledge.
- Beck U. (2000). *La società del rischio*. Roma: Carocci.
- Ben-Zion Y., Cohen Y. e Shnerb N.M. (2010). Modeling epidemics dynamics on heterogenous networks. *Journal of Theoretical Biology*, 264: 197-204. DOI: 10.1016/j.jtbi.2010.01.029
- Bidoli E., Toffolutti F., Del Zotto S. e Serraino D. (2022). Risk factors for territorial spreading of SARS-CoV-2 in North-eastern Italy. *Nature Scientific Reports*, 12: 2214. DOI: 10.1038/s41598-022-05368-8
- Borruso G., Balletto G., Murgante B., Castiglia P. e Dettori M. (2020). Covid-19. Diffusione spaziale e aspetti ambientali del caso italiano. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 32: 39-56. DOI: 10.13133/1125-5218.17031
- Boterman W. (2022). Population density and SARS-CoV-2 pandemic: Comparing the geography of different waves in the Netherlands. *Urban Studies*. DOI: 10.1177/00420980221087165
- Bozzato S. (2020). Geografie del Covid-19. *Documenti Geografici*, 1: 5-18. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_01
- Brockmann D. e Helbing D. (2013). The hidden geometry of complex, network-driven contagion phenomena. *Science*, 342: 1337-1342. DOI: 10.1126/science.1245200
- Camagni R.P. e Salone C. (1993). Network urban structures in northern Italy: Elements for a theoretical framework. *Urban Studies*, 30: 1053-1064. DOI: 10.1080/00420989320080941
- Capineri C. (1996). Reti e studi geografici. In: Tinacci Mossello M. e Capineri C., a cura di, *Geografia delle comunicazioni. Reti e strutture territoriali*. Torino: Giappichelli.
- Carozzi F., Provenzano S. e Roth S. (2020). Urban Density and Covid-19. *IZA DP Series*, 1344.
- Castells M. (1996). *The Information Age: Economy, Society and Culture*. Vol. I: *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell.
- Casti E. (2020). Geografia a “vele spiegate”. Analisi territoriale e mapping riflessivo sul Covid-19 in Italia. *Documenti Geografici*, 1: 61-83. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_03
- Ead. e Riggio A., a cura di (2022). *Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*. Roma: AGEI.
- Celata F. (2020). Come siamo arrivati fin qui: la sanità pubblica in Italia alla prova del coronavirus. *EyesReg*, 10(2).
- Cheshmehzangi A., Sedrez M., Ren J., Kong D., Shen Y., Bao S., Xu J., Su Z. e Dawodu A. (2021). The Effect of Mobility on the Spread of Covid-19 in Light of Regional Differences in the European Union. *Sustainability*, 13: 5395. DOI: 10.3390/su13105395
- Christaller W. (1933). *Die zentralen Orte in Süddeutschland*. Jena: Gustav Fischer.
- Cliff A., Haggett P. (2004). Time, travel and infection. *British Medical Bulletin*, 69: 87-99. DOI: 10.1093/bmb/ldh011

- Cori B. (1994). Urban Networks. In: Dematteis G. e Guarrasi V., a cura di, *Urban Networks*. Bologna: Pàtron.
- Cortesi G. (2012). La Toscana delle città: analisi geografica delle recenti dinamiche urbane. In: Macchia P., a cura di, *La Toscana in evoluzione. Scritti per Berardo Cori coordinati da Carlo Da Pozzo*. Pisa: ETS.
- Cremaschi M., Salone C. e Besana A. (2021). Densità urbana e Covid-19: la diffusione territoriale del virus nell'area di Bergamo. *Archivio di studi urbani e regionali*, 131: 5-31. DOI: 10.3280/ASUR2021-131001
- Cummins S., Curtis S., Diez-Roux A.V. e Macintyre S. (2007). Understanding and representing 'place' in health research: A relational approach. *Social Science & Medicine*, 65: 1825-1838. DOI: 10.1016/j.socscimed.2007.05.036
- Dini F. e Zilli S. (2020). Riordino territoriale e autonomia differenziata. Una questione da ridiscutere alla luce dell'epidemia. *Documenti Geografici*, 1: 155-168. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_09
- Franch-Pardo I., Napoletano B.M., Rosete-Verges F. e Billa L. (2020). Spatial analysis and GIS in the study of Covid-19. A review. *Science of the Total Environment*, 739. DOI: 10.1016/j.scitotenv.2020.140033
- Gould P.R. (1969). *Spatial Diffusion*. Washington DC: Association of American Geographers.
- Gross B., Zheng Z., Liu S., Chen X., Sela A., Li J. e Havlin S. (2020). Spatio-temporal propagation of Covid-19 pandemics. *Europhysics Letters*, 131. DOI: 10.1209/0295-5075/131/58003
- Hägerstrand T. (1967). *Innovation Diffusion as a Spatial Process*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Haggett P. (2000). *The geographical structure of epidemics*. Oxford: Oxford University Press.
- Hamidi S., Sabouri S. e Ewing R. (2020). Does density aggravate the Covid-19 pandemic?. *Journal of the American Planning Association*, 86(4): 495-509. DOI: 10.1080/01944363.2020.1777891
- Huff D.L. (1964). Defining and Estimating a Trade Area. *Journal of Marketing*, 28: 34-38. DOI: 10.1177/002224296402800307
- Id. (1964). A Probabilistic Analysis of Shopping Center Trade Areas. *Land Economics*, 39: 81-90. DOI: 10.2307/3144521
- Jessop B. (2018). The TPSN Schema: Moving beyond Territories and Regions. In: Paasi A., Harrison J. e Jones M., a cura di, *Handbook on the Geographies of Regions and Territories*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Keil R. (2017). Extended urbanization, "disjunct fragments" and global suburbanisms. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36: 494-511. DOI: 0263775817749594
- Khanna P. (2016). *Connectography. Mapping the Future of Global Civilization*. New York: Random House.
- Kübert A. e Stabler M. (2020). Infectious diseases as socio-spatial processes. The covid-19 outbreak in Germany. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 111: 482-496. DOI: 10.1111/tesg.12429

- Lombardo C. e Mauceri S. (2020). *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*. Milano: FrancoAngeli.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.
- Mc Farlane C. (2016). The geographies of urban density: topology, politics and the city. *Progress in human geography*, 40: 629-648. DOI: 10.1177/0309132515608694
- Id. (2021). Repopulating density: COVID-19 and the politics of urban value. *Urban Studies*. DOI: 10.1177/00420980211014810
- Meini M., a cura di (2018). *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Morrill R., Gaile G. e Thrall G. (2020). Spatial Diffusion. In: *Web Book of Regional Science*; Morgantown WV, USA: West Virginia University.
- Murgante B., Borruso G., Balletto G., Castiglia P. e Dettori M. (2020). Why Italy First? Health, Geographical and Planning Aspects of the Covid-19 Outbreak. *Sustainability*, 12. DOI: 10.3390/su12125064
- O'Kelly M.E. (2009). Spatial Interaction Models. In: Kitchin R. e Thrift N., a cura di, *International Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam: Elsevier.
- Romano A. (2021). Pandemia e (im)mobilità: gli effetti spaziali del lockdown attraverso i Big Data delle piattaforme digitali. *Rivista geografica italiana*, 128(4): 5-22. DOI 10.3280/rgioa4-2021oa12956
- Savini L., Candeloro L., Calistri P. e Conte A. (2020). A municipality-based approach using commuting census data to characterize the vulnerability to influenza-like epidemic: The Covid-19 application in Italy. *Microorganisms*, 8(6): 911. DOI:10.3390/microorganisms8060911
- Teller J. (2021). Urban density and Covid-19: towards an adaptive approach. *Buildings and Cities*, 2(1): 150-165. DOI: 10.5334/bc.89
- Trezza D., Punziano G. e De Falco C.C. (2021). Mappare il racconto, raccontare l'emergenza. Voci digitali dai territori. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 11: 163-184. DOI: 10.36253/cambio-10255
- Turco A. (2020). Epistemologia della pandemia. *Documenti geografici*, 1: 19-60. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_02
- Wilson A.G. (2000). *Complex Spatial Systems: The Modelling Foundations of Urban and Regional Analysis*. London: Pearson Education.
- Zanetto G. (1979). Il potenziale: da modello a strumento. *Rivista geografica italiana*, 86(3): 298-320.

Francesca Governa*, Samuele Pellecchia**

Immagini e città: fotografia e video come dispositivi critici

Parole chiave: immagini, città, *critical visual methodologies*, *critical urban theory*.

Come fare ricerca, e pensare, con le immagini? Come usare le immagini per trasformare la comprensione della città e qual è il contributo che il linguaggio visivo può fornire per incrinare il modo di guardare la realtà (urbana), aprire nuove interpretazioni, cambiare il nostro sguardo e la nostra visione delle cose?

L'articolo riflette su queste domande ricostruendo criticamente la stretta relazione fra immagini e città e il modo in cui la rappresentazione video-fotografica della città dialoga con il cambiamento del modo di pensare, concettualizzare e conoscere l'urbano, per poi discutere se e come produrre fotografie e video nel percorso di ricerca, e quindi studiare lo spazio urbano attraverso la camera e ri-guardare lo spazio urbano fotografato e filmato, sia un modo per affermare e praticare un approccio critico allo studio della città. Presentando alcuni esempi di ricerca in campo urbano che hanno prodotto immagini (fotografie e video), l'articolo si concentra quindi sulle potenzialità del linguaggio visivo nella ricerca urbana con l'obiettivo di esplorare le possibilità di una *more-than textual research* che, riconoscendo il portato teorico e interpretativo delle immagini, usi le fotografie e i video come dispositivi critici per superare le chiusure, i limiti e le aporie delle visioni *mainstream* dell'urbano e costruire un dialogo, per tanti versi tutto da immaginare, fra *critical visual methodologies* e *critical urban theory*.

Images and the city: photography and video as critical devices

Keywords: images, city, critical visual methodologies, critical urban theory.

How can we use images to research, and think? How can we use them to transform urban knowledge, and what input can visual language provide to foster a critical urban knowledge, open new interpretations, shift our gaze and our vision of things?

* DIST, Politecnico di Torino, Viale Mattioli 39, 10124 Torino, francesca.governa@polito.it

** Propekt Fotografi, Milano, Alzaia Naviglio Grande 42, 20144 Milano, pellecchia@propekt.it (www.propekt.it)

Saggio proposto alla redazione il 13 settembre 2022, accettato il 27 dicembre 2022.

The article reflects on these questions by critically reconstructing the close relationship between images and the city, questioning how the video-photographic representation of the city dialogues with changing ways of thinking, conceptualizing, and knowing the urban, then discusses whether and how producing photographs and videos, and thus studying urban space through the camera and re-watching the photographed and filmed urban space, is a way to affirm and practice a critical urban approach. Presenting some examples of urban research that have produced images (photographs and videos), the article focuses on the potential of visual language in urban research with the aim to explore the possibilities of a more-than-textual research that, recognizing the theoretical and interpretive bearing of images, uses photographs and videos as critical devices to overcome closures, limitations, and aporias of mainstream urban visions and build a dialogue, in many ways all to be imagined, between critical visual methodologies and critical urban theory.

1. INTRODUZIONE. – Immagini e città è un titolo elusivo. Sono tante le immagini che compongono il linguaggio visivo (carte, disegni, dipinti, ecc.), alcune delle quali (le carte in particolare) sono parte da sempre (e per sempre?) della scatola degli attrezzi della geografia. La storia della rappresentazione visiva della città è lunga, ricca e complessa. Come sottolinea Rose (2014), la percezione e interpretazione dell'urbano, ma anche le caratteristiche fisiche della città, sono storicamente mediate da molti tipi di immagini: dipinti, fotografie, film, mappe, disegni e *render* di progettisti, imprese di costruzioni e immobiliare. Sono immagini prodotte con obiettivi diversi, da quelli puramente artistici a quelli propagandistici, e da soggetti diversi. Immagini di città sono infatti quelle degli artisti (non solo visivi: pensiamo all'immaginario urbano di tanti video musicali), dei professionisti (architetti, planner, fotografi e video-maker, registi, fotogiornalisti, ecc.) o delle tante persone che, ogni giorno, scattano fotografie e girano brevi video (che poi sempre più 'condividono' sui social media) delle città in cui abitano o passano un periodo di vacanza producendo quel "selfie del mondo", per riprendere il titolo del libro di D'Eramo (2017), nel tentativo (in verità impossibile) di fissare l'autenticità di ciò che è fotografato e ripreso. Come discusso anni fa da Crang (1997) con riferimento al cosiddetto "tourist gaze", ogni immagine è infatti, al contempo, un'immagine in sé e un insieme di pratiche, crea aspettative, spazi ed esperienze, pone il problema di come comprendere, studiare, analizzare, osservare la 'pratica di osservare'. Mitchell (2001) mette bene in evidenza la necessità di "squarciare il velo" che ammantava l'esperienza del vedere: le immagini hanno regole sintattiche e grammaticali proprie, presentano un elevato portato persuasivo, possono condurre a una più o meno cosciente mistificazione della realtà così come a una sorta di opacità dello sguardo data dalla sovraesposizione agli stimoli visivi, secondo un meccanismo di assuefazione per cui più vediamo meno siamo in grado di vedere.

La diversità delle immagini rende difficile (e probabilmente inutile) una riflessione che tenga insieme tutte le diversità ad esse connesse. Questo articolo riflette sulla città, la ricerca urbana e due tipi di immagini, le fotografie e i video. Con un'avvertenza: la maggior parte delle riflessioni nel campo della geografia visuale (e in generale delle *visual methodologies*) si concentra sulle immagini fotografiche, mentre quelle che compongono i video (e i film) sono quasi assenti. Secondo Jessica Jacobs (2016a e 2016b) ci sarebbe addirittura da chiedersi se video e film siano *visual research methods* o no e se il loro 'incasellamento visivo' non rischi di offuscarne le possibilità interpretative che, in effetti, rimangono per tanti versi inesplorate e spesso neanche formulate. Benché incomincino a diffondersi esperimenti e riflessioni sulle cosiddette *videographic* o *filmic geographies* (ad esempio, Jacobs Jessica, 2016a e 2016b; Aru *et al.*, 2018; Gandy, 2021), l'uso del video nella ricerca è (stato?) spesso guardato con sospetto sia per ragioni tecniche (e di costo, almeno fino all'avvento del digitale) sia per quella sorta di "metaphysical corrupting influence" (Garrett, 2011, p. 523) attribuita alla videocamera, sia, infine, più prosaicamente, per le difficoltà del riconoscimento di video e film nelle prassi accademiche di pubblicazione per le quali la diffusione del digitale potrebbe permettere una progressiva assunzione di conoscenza e consapevolezza del loro portato scientifico. Per questa ragione, l'articolo si concentra principalmente sulla fotografia, ma pone la questione dell'uso dei video nella ricerca poiché i due *medium* presentano alcune evidenti somiglianze, ma anche molte differenze (Metz, 1985). La prima differenza, la più evidente, è nella loro storicità. La fotografia è parte della cultura urbana dalla nascita della fotografia (e dalla nascita dell'*urban theory* occidentale di inizio Novecento), mentre così non è per il video. Ciò non significa che non esistano legami fra immagini video e città (come discusso ad esempio in Aru *et al.*, 2018), ma che la storia di tali legami è per tanti versi ancora da ricostruire in maniera sistematica almeno dal punto di vista delle scienze sociali e, in specifico, della geografia.

Nell'introduzione di *Picturing Place*, Schwartz e Ryan (2003) sottolineano come l'immaginazione geografica moderna si sia per tanti versi costruita (anche) attraverso la fotografia. Geografia e fotografia condividono quindi più dei luoghi studiati e fotografati: sono modi di vedere il mondo e specifici punti di vista sul mondo con i quali mettere fuori fuoco e/o in discussione i confini e la distinzione tra reale e immaginario, mondo materiale e mondo mentale, conoscenza pratica e riflessione. Per tanti versi, inoltre, storia della fotografia e storia urbana si avvicinano e si sovrappongono: come sostiene Wyly (2010), ricostruire la storia della fotografia è un modo per ricostruire il cambiamento del fenomeno urbano in sé, ma anche del modo di concettualizzare la città. La relazione fra fotografia e città è indagata da Rizov (2019) seguendo l'evoluzione di quella che chiama "the photographic city", una posizione ontologica in cui l'intreccio fra città e fotografia non privilegia né fotografia né spazio urbano, ma considera "both of its constituent discourses/practices/spaces to be aligned on an

interwoven continuum” (p. 774). Dal canto suo, la ricerca in campo urbano, non solo in ambito geografico (ad esempio, l’uso della fotografia in architettura; cfr. Zimmerman, 2014 e Vassallo, 2019), ha fatto da tempo ampio ricorso alle immagini con obiettivi diversi e in parte divergenti. Una distinzione importante dal punto di vista teorico ed epistemologico, ma anche in relazione alle diverse competenze pratiche necessarie (Lawton *et al.*, 2019), è fra le ricerche che indagano come la città sia rappresentata nel cinema, nei video e nella fotografia (Clarke D., 1997; Mennel, 2008; Tormey, 2012) e le ricerche che *producono* immagini (Gandy, 2021). In questo secondo ambito, inoltre, sono presenti ricerche molto diverse, quelle cioè che producono immagini come semplici illustrazioni, e usano le immagini unicamente come “a product for dissemination” (Jacobs Jessica, 2016a, p. 453), quelle che usano il linguaggio visivo come ‘strumento metodologico’ e quelle, invero meno frequenti e anche più problematiche, che si interrogano esplicitamente sul ruolo del linguaggio visivo *dentro* la ricerca, chiedendosi cioè cosa *fanno* le immagini e qual è il loro portato teorico e interpretativo (Hawkins, 2012 e 2015; Hunt, 2014; Jacobs Jessica, 2016b).

Questo articolo intende riflettere su quest’ultimo aspetto, ricostruendo criticamente la stretta relazione fra immagini e città e il modo in cui la rappresentazione video-fotografica della città dialoga con il cambiamento del modo di pensare, concettualizzare e conoscere l’urbano. La questione centrale su cui l’articolo pone l’attenzione è se e come produrre fotografie e video nel percorso di ricerca, e quindi studiare lo spazio urbano attraverso la camera e ri-guardare lo spazio urbano fotografato e filmato, sia un modo per affermare e praticare un approccio critico allo studio della città. Benché sia il linguaggio visivo sia la ricerca sulla città possano essere praticati in forme diverse, l’articolo si concentra quindi sul portato critico del linguaggio visivo nella ricerca urbana, discutendo le possibilità e i limiti di una *more-than textual research* per superare le chiusure, i limiti e le aporie delle visioni *mainstream* dell’urbano e costruire un dialogo, per tanti versi tutto da immaginare, fra *critical visual methodologies* e *critical urban theory*. Come costruire, dunque, uno spazio di riflessione in cui ricerca video-fotografica e ricerca urbana, immagini e parole, si nutrano e si potenzino vicendevolmente? In che modo le fotografie e i video possono essere usati per adottare un approccio critico all’urbano che, come scrivono Amin e Lancione (2022), richiede (almeno) di rifiutare di dare le cose per scontate, anche nel modo di pensare e teorizzare? O, ancora, seguendo Wyly (2010) e Doucet (2019), in che modo le fotografie e i video possono essere usati per svolgere i tre passaggi – *expose*, *propose*, *politicize* – di una *critical urban practice* (Marcuse, 2009)?¹

¹ “Expose in the sense of analyzing the roots of the problem and making clear and communicating that analysis to those that need it and can use it. Propose, in the sense of working with those affected to come up with actual proposals, programs, targets, strategies, to achieve the desired results. [...] Politicize, in the sense of clarifying the political action implications of what was exposed and proposed, and supporting organizing around the proposals by informing action” (Marcuse, 2009, p. 194).

L'articolo è organizzato nella maniera seguente. Dopo l'introduzione, il § 2 pone la questione della relazione fra fotografia e città, discute l'immaginario urbano sotteso alle immagini della *urban photography* e come i discorsi sull'urbano siano al contempo riflessi e riarticolati dalle immagini; il § 3 presenta il modo in cui la ricerca ha usato e usa le immagini e, a partire da alcuni esempi di ricerca in campo urbano che riconoscono il portato teorico e interpretativo del linguaggio visuale, si interroga sul possibile dialogo fra *critical visual methodologies* e *critical urban theory*. Le conclusioni, infine, ripercorrono il ragionamento seguito per sottolineare cosa implichi praticare una *more-than textual research* che superi la 'normale' gerarchia fra linguaggio visivo e linguaggio verbale e far sì che la cultura visuale, straordinariamente potente e straordinariamente intrecciata alla cultura urbana, divenga esplicitamente parte di una conoscenza critica dell'urbano che, riprendendo la *critical theory* di Michel Foucault (1978), scardini certezze, si nutra di dubbi e domande, mostri continuamente le ipotesi e le assunzioni su cui si basano le pratiche (anche di conoscenza) che accettiamo come 'normali'.

2. FOTOGRAFIA E CITTÀ: FRA MITO DELL'OGGETTIVITÀ E RICERCA DELL'IMPROVVISAZIONE. – *Documentary photography, urban photography, street photography*, fotografia di architettura, fotografia di paesaggio ecc. sono alcune delle diverse, e non perfettamente coincidenti, denominazioni usate per indicare quelle fotografie che si rivolgono a 'rappresentare' il fenomeno urbano, che nascono in città e fotografano la città, che dialogano, spesso in maniera implicita ma comunque potente, con diverse concettualizzazioni della città e con le ragioni e le occasioni per le quali la città è fotografata, così come con l'evoluzione delle tecniche fotografiche. Se la fotografia di metà Ottocento ritrae città vuote, ciò deriva anche dai lunghi tempi di posa allora necessari (Jacobs S., 2006). "La veduta dalla finestra a Le Gras" di Nicephore Niepce, del 1827, spesso indicata come la prima fotografia della storia (primato in sé poco rilevante e comunque contestato; Gilardi, 2000), è stata esposta per otto ore, ed è solo con lo sviluppo della tecnica della seconda metà dell'Ottocento che la diminuzione dei tempi di posa rese possibile fotografare soggetti immobili e poi quelli in movimento, il cui esempio più emblematico è costituito dalle fotografie di Eadweard Muybridge. Anche la diretta affiliazione della fotografia alla pittura ha limitato fortemente il portato espressivo del mezzo fotografico, parte di quella disputa "confusa" e "fuori luogo" che segnala la modificazione della funzione dell'arte "all'epoca della sua riproducibilità tecnica"².

² Una disputa importante, come scriveva Benjamin (1955), proprio perché concerne "il valore artistico dei reciproci prodotti [...], espressione di un rivolgimento di portata storica mondiale, di cui nessuno dei due contendenti era consapevole. Privando l'arte del suo fondamento culturale, l'epoca della sua riproducibilità tecnica estinse anche e per sempre l'apparenza della sua autonomia. Ma la modificazione della funzione dell'arte, che così si delineava, oltrepassava il campo di visuale del secolo" (trad. it. 1998, p. 17).

La nascita e la diffusione dell'*urban photography* sono strettamente connesse alla documentazione della 'grande trasformazione' delle città europee di fine Ottocento e inizio Novecento. I reportage commissionati dalle amministrazioni pubbliche assumono un ruolo paradigmatico nella rappresentazione della modernità (Krauss, 2006): città e fotografia mostrano (e celebrano) l'avvento della modernità, di un'innovazione che si esprime nelle forme urbane, negli edifici e nelle strade così come nei progressi tecnici della fotografia. L'esempio probabilmente più famoso e conosciuto dell'*urban photography* ottocentesca è la campagna fotografica realizzata da Charles Marville per documentare la modernizzazione di Parigi sottoposta alla cura normalizzatrice (e di stabilizzazione sociale) del Barone Haussmann (Harvey, 2003).

Come fotografo ufficiale della città di Parigi, dal 1860 Marville documenta sistematicamente, attraverso le sue fotografie, ogni strada dei vecchi quartieri, fotografandole sempre due volte, prima e dopo la loro demolizione e ricostruzione, senza o quasi presenza di esseri umani. Per ogni fotografia, inoltre, è presente la didascalia ed è indicata la localizzazione precisa di modo che possano essere collegate alle carte. Le modalità di composizione delle immagini, infine, massimizzano le informazioni in esse contenute, senza lasciare spazio alla dimensione artistica, estetica e interpretativa (Krauss, 2019). A partire dal 1897, anche Eugène Atget ritrae la Parigi che va scomparendo per effetto della 'cura' haussmaniana. Anche la Parigi di Atget è 'nuda', spogliata dagli abitanti (Aru *et al.*, 2018), una città fantasma che mostra la povertà dell'esperienza della modernità descritta da Walter Benjamin (1933) o l'alienazione e la solitudine dell'individuo *blasé* di George Simmel (1903) e il cui "nascosto carattere politico" è così descritto da Benjamin (1955, trad. it. 1998): "Molto giustamente è stato detto che egli fotografava le vie come si fotografa il luogo di un delitto. Anche il luogo di un delitto è vuoto di uomini. Viene fotografato per avere indizi. Con Atget, le riprese fotografiche cominciano a diventare documenti di prova nel processo storico" (p. 16).

Le fotografie di Marville a Parigi, ma anche quelle di Thomas Annan a Glasgow (Boman, 2019) e quelle a Manchester e Leeds, a Berlino e Amburgo (Rose, 2014) sono indicative di uno specifico immaginario urbano e politico-sociale. Mostrano la volontà (e l'illusione) di usare le immagini per raccogliere e trasmettere informazioni in maniera chiara e oggettiva, mirano a eliminare la soggettività dello sguardo nello sforzo di dirigere la fotografia verso una presunta neutralità e ricondurla entro un regime di verità al servizio della pianificazione sinottica dello Stato (Scott, 1998). Uno sguardo ordinato è cioè considerato preconditione necessaria per una città ordinata: come scrive Rizov (2019),

with Marville's photographs, the abstract cartography of state planners saw itself reflected in an equally abstracted form, which simultaneously homogenized the city, and omitted any engagement with its human inhabitants. The ways in which this has been done is

through the photographic principles that were utilized in the production of space – lines of sight, uniform façades, mass ornamentation and centralised urban planning – so as to render space legible, transparent and easy to manipulate (pp. 774-775).

E, dal punto di vista fotografico, “The scale of Marville’s enterprise (about 900 pictures), the axial composition of the photographs, the suppression of sentimentality and the serial nature of the photographs, make the project a photographic equivalent to Haussmann’s method of urban planning” (Jacobs S., 2006, p. 114). Queste due lunghe citazioni mettono in evidenza la sovrapposizione fra le prime esperienze di *urban photography* e la concezione di pianificazione (e di città) sottesa alla trasformazione moderna della città europea.

Nonostante la fotografia si sia confrontata fin dall’inizio con la “visual complexity of a city as both an image and an experience” (Clarke G., 1997, p. 75), le fotografie delle città che si affacciano alla modernità operano quindi una drastica semplificazione. Capacità di trasmettere informazioni, obiettività, leggibilità e trasparenza del significato sono i principi generali dell’uso del linguaggio visivo che si vuole oggettivo e neutro (Rizov, 2019). Le fotografie sono cioè considerate (e usate) come rappresentazioni evidenti e oggettive della realtà, ritraggono la modernizzazione degli spazi urbani in maniera fredda e distante, quasi mai includono persone tanto da rendere ‘trasparente’ ciò che viene fotografato. In effetti, la modernità, e con essa anche la conoscenza della città moderna (Farinelli, 2003), privilegia, al limite della riduzione, l’occhio (e il guardare) per la percezione e la conoscenza del mondo (Ginzburg, 1979), producendo la separazione dell’occhio dal corpo e la rimozione del corpo dalla città³. La città senza corpi è la città moderna, un ‘insieme di cose’ (case, strade, piazze) funzionale allo sviluppo industriale, alle scelte politiche e agli immaginari sociali della borghesia imprenditoriale, ai valori dello sviluppo capitalistico, così come a rafforzare la legittimità e il controllo sociale dello Stato (Harvey, 2003)⁴. I principi di neutralità e oggettività dello sguardo rimandano alla razionalità panottica espressa nella volontà di controllo della nascente società industriale, nella fiducia delle possibilità di una conoscenza oggettiva e misurabile della città e nell’affermarsi del carattere di merce dello spazio (urbano) (Scott, 1998)⁵.

³ Sullo sguardo come strumento di indagine che si ferma solo alla superficie delle cose, cfr. Farinelli, 1992.

⁴ Come scrive Farinelli (2003), “Nel Settecento, l’idea di città registra un evidente e straordinario rovesciamento: passa a significare non più gli uomini, ma le cose, le case” (p. 137). L’idea della città moderna è, come ricorda ancora Farinelli, quella codificata nell’*Encyclopédie*, cioè: “un insieme di più case disposte lungo le strade e circondate da un elemento comune che di norma sono mura e fossati” e, ancora, “ma per definire una città più esattamente, è una cinta muraria che racchiude quartieri, strade, piazze pubbliche e altri edifici” (*ibidem*).

⁵ Sull’esigenza, e la volontà, di controllo sociale della società industriale, Ginzburg (1979) scrive: “negli ultimi decenni dell’Ottocento [...] vennero proposti da più parti, in concorrenza tra loro, nuovi sistemi di identificazione. Era un’esigenza che scaturiva dalle contemporanee vicende della

Con la diffusione della statistica, l'istituzione del catasto e di una serie di dispositivi che consentono di registrare e ordinare la città, ma anche con la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, la città moderna (e la stessa vita nella città) si riduce a un semplice problema di calcolo (Amin e Thrift, 2005).

Accanto alle immagini che ritraggono l'ordine come nuovo principio organizzatore dello spazio urbano moderno e celebrano l'ampiezza delle strade e dei viali, la magnificenza degli edifici pubblici e dei monumenti, non mancano sperimentazioni ed esempi che mostrano una città diversa. È la città dell'improvvisazione e del movimento, ripresa in uno dei primi film dei Fratelli Lumière (sul quale, Aru *et al.*, 2018), ma anche quella impressa nelle fotografie che ritraggono i gesti, lo 'stile di vita urbano', il fascino dell'imprevisto e del quotidiano (Wigoder, 2001). La fotografia urbana diventa *flânerie*, immersione nella folla che anima la quotidianità della vita, scoperta e riscoperta di quel flusso di avvenimenti, di quei gesti piccoli e banali, di quelle pratiche ordinarie, ambigue e sfuggenti dove sembra non capitare nulla e tutto accade. Questo genere di fotografia è spesso denominato *street photography*, un'etichetta sfuggente secondo Wigoder (2001), poiché indica al contempo il soggetto della fotografia – la strada, le persone, i negozi – e l'attività del/della fotografo/a, che agisce sia come documentarista sociale sia come *free-roaming* che proietta le proprie inclinazioni artistiche su ogni aspetto che vede, attratto dalla stravaganza e dall'improvvisazione. La *street photography*, inoltre, è stata accusata di adottare una visione apolitica della città e del mondo, criticata per l'atteggiamento eroico e maschilista e per l'ineguale relazione di potere che instaura fra chi fotografa e chi è fotografato (Rose, 2001)⁶. Questa critica, in realtà, dimentica o trascura il contributo di alcune fotografe (ad esempio, Vivian Maier; www.vivianmaier.com) e, più in generale, può essere avanzata per ogni genere di fotografia (sulla visione maschile e coloniale del mondo di tutta la tradizione documentarista e fotografica, cfr. Azoulay, 2019).

Mentre le fotografie che rappresentano la città vuota presuppongono e si basano su un'idea di città perfettamente e oggettivamente conoscibile, le fotografie che ritraggono i gesti e le pratiche messe in atto dalle persone nello spazio della quotidianità del vivere urbano ritraggono il mutamento e l'imprevedibilità della città in sé. La città della fotografia è quindi, in realtà, il racconto di (almeno) due città (Jacobs S., 2006): una è vuota, deserta, rappresentata adottando uno sguardo

lotta di classe: il costituirsi di un'associazione internazionale dei lavoratori, la repressione dell'opposizione operaia dopo la Comune, le modificazioni della criminalità" (p. 24).

⁶ Rose (2001) scrive: "To do street photography, it says, the photographer has to be there, in the street, tough enough to survive, tough enough to overcome the threats posed by the street. There is a kind of macho power being celebrated in that account of street photography, in its reiteration of «toughness». This sort of photography also endows its viewer with a kind of toughness over the image because it allows the viewer to remain in control, positioned as somewhat distant from and superior to what the image shows us" (p. 22).

topografico; l'altra è dinamica, piena di persone e attività, rappresentata attraverso un 'coinvolgimento diretto' (*embedded and embodied*). Fotografare città vuote o città piene non è però solo uno stile fotografico, ma è connesso a diverse e opposte idee di città. Anche la fotografia urbana si muove infatti dentro quell'opposizione fra dimensione fisica e dimensione sociale, fra la città come insieme di piazze, strade e edifici e la città delle persone e della vita (umana) che ha a lungo guidato il (continuo) tentativo, apparentemente banale e inutile, in realtà irrinunciabile (Sayer, 1984), di definire e concettualizzare l'urbano⁷. Se la città come insieme di strade e piazze è quella codificata dall'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, quella degli abitanti è celebrata in maniera un po' nostalgica e moralistica da Jane Jacobs (1961), ricercata nella critica della vita quotidiana da Henri Lefebvre (1958) e nelle tattiche della quotidianità da Michel de Certeau (1980). Mentre la prima deriva, non a caso, da uno sguardo topografico, la seconda adotta uno sguardo processuale (Farinelli, 2003) in un'opposizione non solo teorica, ma fundamentalmente epistemologica e politica che è in realtà ancora presente. La semplificazione oggettivante dell'*urban age* (Brenner e Schmidt, 2014), basata sulla concettualizzazione dell'urbano in termini di numero di abitanti, è infatti solo un altro modo, usato adesso come già nel passato (Farinelli, 2003), per affermare l'unicità e la certezza dello sguardo topografico. Così come i due 'percorsi' individuati da Derickson (2015) nell'ambito della contemporanea teoria urbana rimandano, almeno nei loro tratti essenziali, alla solita distinzione fra dimensione fisica e dimensione sociale: da un lato, la tesi della *planetary urbanisation*, che adotta una visione topografica e ricostruisce relazioni e flussi in un mondo astratto, 'svuotato' della vita, dei desideri, delle attese delle persone (Ruddick *et al.*, 2018); dall'altro lato, il campo delle teorie urbane post e decoloniali, della *southern perspective* e dei *subaltern studies* che si concentra sulla dimensione sociale, sulle forme e le modalità di vita delle popolazioni attraverso lo sguardo partecipante ed *embedded* dell'etnografia, dando luogo a studi di caso come irriducibili singolarità (Jazeel, 2018).

La 'svolta infrastrutturale' negli studi urbani (per la quale, cfr. almeno Simone, 2019 e Amin e Thrift, 2020) permette invece di pensare in un'altra direzione, di 'tenere insieme' dimensione fisica e dimensione sociale, di superare l'opposizione fra generale e specifico (e in realtà tutte le opposizioni binarie presenti nella tradizione degli studi urbani) e confrontarsi con i limiti, o l'impossibilità, di una visione predefinita e certa degli spazi urbani. "Vedere come una città" (Amin e Thrift, 2020) è quindi una posizione teorica (e ontologica) sulla città che 'porta all'esistenza' quegli aspetti dell'urbano che sfuggono a un preventivo incasellamento nelle categorie interpretative dicotomiche – città/non città; globale/locale; tradizione/

⁷ E forse anche l'eco della visione trascendente della città come regno dell'armonia e dell'ordine (il divino) e, all'opposto, del caos e del disordine (l'umano) (Eliade, 2006).

innovazione; fisico/sociale; natura/città ecc. – che strutturano, tradizionalmente, il modo di conoscere e pensare la (e agire nella) città. La città degli assemblaggi socio-tecnici, dell'intreccio fra umano e non-umano, delle infrastrutture che, letteralmente, 'tengono insieme' la vita urbana, la molteplicità e il vitalismo immanente di corpi, infrastrutture, modalità e orientamenti mostra quindi che "le tante e diverse strade per conoscere (la città) non sono contraddittorie nemmeno filosoficamente" (Amin e Thrift, 2020, p. 42).

3. VISUALE E RICERCA URBANA: LE POSSIBILITÀ DI UNA *MORE THAN-TEXTUAL RESEARCH*. – Se la geografia è una disciplina visiva, andrebbe però chiarito "how, exactly" (Rose, 2003)⁸. Secondo Crang (2010) sarebbe proprio l'affermazione del contenuto 'necessariamente' visuale della geografia ad aver fortemente limitato e ritardato la piena assunzione della dimensione visuale nella ricerca. Anche Schwartz e Ryan (2003) segnalano il ritardo con cui (curiosamente) la ricerca geografica si è rivolta a indagare il rapporto fra immaginazione geografica e fotografia. In effetti, è solo dagli anni 2000 che le immagini, e tutto il loro portato di ambiguità e possibilità, entrano nel dibattito in maniera critica e riflessiva. Il libro di Rose del 2001 è probabilmente il primo e più influente contributo che invita a prendere le immagini seriamente, 'smonta' una concezione semplice delle immagini nell'ambito delle scienze sociali, sottolinea la necessità di considerare le condizioni e gli effetti sociali degli oggetti visivi e promuove la dimensione riflessiva di una *critical visual methodology*.

Le diverse discipline che concorrono a definire i 'nuovi metodi visuali' si confrontano tutte con alcune questioni che attraversano la ricerca sociale, come la riflessività, la collaborazione e l'etica, ma che assumono una declinazione particolare quando trattate dal punto di vista visuale (Pink, 2003), aprendo la riflessione intorno alla (ambigua) materialità delle immagini, al rapporto tra contesto e contenuto politico delle stesse e al loro essere parte di una visione del mondo definita nell'intreccio fra tecnologie, pratiche e conoscenze, alla posizionalità non solo di chi produce le immagini, ma anche di chi le guarda (Rose, 2001)⁹. La decostruzione post-strutturalista della relazione fra immagine e realtà (Rose, 2008; Hall, 2009), inoltre, ha progressivamente portato il linguaggio visivo a superare quel regime di verità proprio degli approcci realistici eredi delle prime esperienze di *urban photography*, riconoscendo così i limiti e i rischi di una concezione a-cri-

⁸ Si vedano anche i contributi alla discussione di Crang (2003), Driver (2003) e Ryan (2003).

⁹ Il carattere necessariamente situato della conoscenza è al centro delle riflessioni della geografia femminista e postcoloniale (cfr. almeno Rose, 1993 e 1997; McKittrick, 2006; Robinson, 2003 e Roy, 2016), ma si pone nel campo delle *visual methodologies* con particolare evidenza. La posizionalità della fotografia (e dei video) è infatti molto corporea: una foto o una ripresa è fatta da uno specifico punto di vista, da una specifica persona, con uno specifico stato d'animo ecc.

tica e a-problematica delle immagini (e della conoscenza) come ‘rappresentazione della realtà’¹⁰.

Nell’ambito della ricerca geografica sono ormai numerosi i testi che, più o meno criticamente, presentano le *visual methodologies* inserendole nel campo delle metodologie qualitative (Rose, 2001; Schwartz e Ryan, 2003; Crang, 2010; Bignante, 2011). Le metodologie visuali sono per lo più usate per svolgere indagini etnografiche, raccogliere dati e informazioni, promuovere il coinvolgimento e la partecipazione della popolazione (Aru *et al.*, 2018) con l’impiego di varie tecniche (*photo-voice*, *photo-elicitation*, *auto-photography* ecc.) o, infine, e in maniera più tradizionale, per illustrare i risultati delle ricerche in articoli e libri. In sostanza, come sostiene Crang (2010),

a sensitive use of visual methods [...] we might sketch out a variety of strategies which range from attempts to disrupt the assumptions of visual truth, to those that use the aesthetic registers to emphasise a creativity – an artistry – and a form of knowledge founded not on verisimilitude but creative expression, to approaches that focus on what cannot be shown and finally those who point to limits of representation (p. 215).

Benché la presunta oggettività dell’atto del vedere (lo vedo, quindi esiste) e la presunta innocenza delle immagini siano per tanti versi superate dal dibattito, meno frequente, e anche più problematica, è una riflessione sul significato teorico-interpretativo del pensare e fare ricerca con le immagini. Wyly (2010) si chiede: “It is no longer clear that the first priority of critical visual theory [*cioè smontare la concezione realistica delle immagini*, ndr] is necessary. In an age of widespread and easy photomanipulation – when the word «photoshop» is routinely used as a verb – who needs to be reminded to view photographs critically?” (p. 502). In altre parole, le tecnologie che permettono di manipolare le immagini sono ormai diventate di uso comune, l’ultima ‘prova’ dell’inconsistenza della visione realista delle immagini, di modo che, invece di continuare a ribadire che le immagini non sono la realtà, perché non fare un passo avanti e aprire un’altra stagione di ricerca per la *critical visual theory*? Una stagione di ricerca rivolta ad indagare (e praticare) gli approcci visivi in termini interpretativi, chiedendosi cioè esplicitamente qual è il portato teorico del fare ricerca con le immagini non solo analizzandole, ma *producendole*.

Le opportunità di una “more interpretative photography” (Arnold, 2021) e, più in generale, di un *more interpretative visual approach*, sono tanto più evidenti

¹⁰ Sui limiti e i rischi di una concezione a-critica e a-problematica della geografia come ‘rappresentazione della realtà’, cfr. le interrogazioni epistemologiche sul rappresentazionalismo sotto forma di critica della ragione cartografica di Farinelli (1992; 2009) e Olsson (2007); sui limiti della conoscenza come rappresentazione, cfr. Rorty (1979) e la critica dell’idea secondo la quale la conoscenza sia una sorta di specchio in grado di riflettere in maniera accurata e adeguata, quando le cose vanno correttamente, la complessità del mondo esterno.

nell'ambito della ricerca urbana. Rose (2014) ricostruisce la lunga e complessa storia delle rappresentazioni visive della città a partire da come i ricercatori e le ricercatrici che studiano la città usino o creino immagini per comprendere cosa sia l'urbano e, al contempo, come i discorsi sull'urbano si riflettano e siano riarticolati nelle immagini. Secondo Rose, la relazione fra cultura visiva e cultura urbana dà origine a tre posture principali: l'immagine è cioè usata come dispositivo rappresentativo, per rappresentare la città e/o documentarne il cambiamento; come dispositivo evocativo, per evocare le *affective dimensions* dell'urbano (trasmettere sentimenti, emozioni, stati d'animo, stati affettivi, effetti sensuali); come dispositivo performativo, per ricreare e potenziare l'esperienza urbana attraverso l'interazione con le pratiche sociali¹¹.

In realtà, esiste anche un'altra postura, almeno potenzialmente. L'immagine può cioè essere usata come dispositivo critico per decostruire le visioni *mainstream* dell'urbano e aprire un dialogo fra *critical urban theory* e *critical visual methodologies* (Wyly, 2010; Doucet, 2019). Adottare questa postura, o almeno provarci, richiede di muoversi "beyond disillusionment": "rather than focusing on the limitations of photography, we can, and we should focus the possibilities of photography to be part of conversations about our understanding of urban space" (Doucet, 2019, p. 413). In maniera più esplicita, Wyly (2010) scrive: "If we are to save the cities, we must use photographs to start conversations, and strategically to alternate between documenting (certain aspects of) realities (from certain perspectives), imagine alternative realities, raising questions, challenging assumptions, and inspiring imaginative cities – urban places that could be made real" (pp. 524-525). La proposta di Wyly può essere riformulata come definizione di un percorso di sperimentazione e ricerca che riconosca il potere delle immagini dato dalla loro verosimiglianza (connesso al loro ruolo documentario) e, al contempo, dalla loro capacità di costruire un immaginario spaziale che si stratifica nella nostra memoria (e nella memoria collettiva) divenendo parte della città, contribuendo (come i testi che scriviamo e i nostri posizionamenti teorico-metodologici; cfr. Amin e Lancione, 2022) alla sua creazione e continua riproduzione, di aprire e chiudere opportunità e moltiplicare o ridurre i possibili nessi e le possibili relazioni¹². In questo senso è una proposta eminentemente politica.

¹¹ La relazione fra visuale e urbano alla base delle ultime due posture si inserisce nelle *non-representational/more-than representational theories* al cui interno le immagini permettono di indagare "the onflow of everyday life" (Thrift, 2008, p. 5) "via embodied and environmental affordances, dispositions and habits" (Anderson e Harrison, 2010, p. 7), e interrogare la dimensione materiale degli spazi, come ad esempio in Latham e McCormack (2009) che scrivono: "the generation of images can [...] work to foreground the peculiar quality of materiality to which non-representational approach to the urban encourage us to attending: materiality as distributed, relational and obdurate. In this sense images provide ways of thinking the materialities of cities in movement and stillness" (p. 256).

¹² Un'idea che si collega alla 'storica' interpretazione della fotografia di Susan Sontag (1977) e Roland Barthes (1981). Entrambi evidenziavano il potere della fotografia dato dalla verosimiglianza delle immagini, che tende a negare la possibilità di ricordare 'altri ricordi' e a mascherare le influenze e i pregiudizi che si annidano al loro interno.

La dimensione politica della ricerca in campo urbano è un dato che possiamo dare per assodato. Quanto e come essa sia parte delle ricerche urbane che adottano un approccio visivo è invece meno chiaro considerando la ‘lunga storia’ di neutralità e trasparenza dell’*urban photography*, la ‘disputa’ intorno al *machismo* della *street photography* (Rose, 2001) e, in generale, la tardiva assunzione delle potenzialità critiche dei *visual approach* precedentemente discussi. Alcune esperienze, tuttavia, segnano una discontinuità in questo campo e, seppure con obiettivi diversi e a tratti discordanti, producono immagini come parte dell’attività di ricerca e prefigurano possibili modi per definire percorsi di ricerca che adottino una postura critica sia nell’approccio visuale sia nei confronti dell’oggetto/soggetto fotografato e/o filmato.

I già citati Wyly (2010) e Doucet (2019), ad esempio, si pongono esplicitamente l’obiettivo di usare il visuale in relazione al dibattito (ampio, variegato e spesso controverso) delle teorie urbane critiche e usano il linguaggio fotografico per ‘smontare’ la concezione *mainstream* dell’urbano. Wyly, in particolare, considera la fotografia come un modo “per iniziare una conversazione” sull’urbano che si allontani da forme di conoscenza predefinite e solite, discute l’uso strumentale di immagini ‘sensazionalistiche’ e richiama i vantaggi interpretativi di un uso pacato e semplice del linguaggio visivo. Le immagini non ci dicono tutto, scrive Wyly, ed è necessario riconoscere e capire che le fotografie non ci parlano delle condizioni di possibilità, cioè del come un’immagine è stata prodotta; non ci parlano di cosa capiti al di fuori della ‘fetta’ spazio-temporale che hanno catturato; non ci parlano, infine, del potere che esse hanno e che può essere usato per rafforzare lo *status quo* oppure per sfidarlo e inserirsi nella scissione fra “l’attuale e il possibile” richiamata da Brenner (2009) come uno dei caratteri fondativi di una *critical urban theory*. Nell’articolo di Wyly, le fotografie mostrano le molteplici stratificazioni, i molteplici spazi, le molteplici vite presenti a Baltimora, discutendo l’inconsistenza ‘solidificata’ dell’immagine stereotipata della città presentata nella serie televisiva *The Wire*. Ma le fotografie non sono (e non possono stare da) sole. Proprio perché le immagini non ci dicono tutto, esse richiedono di essere accompagnate da un insieme di pratiche di ricerca non visive: leggere, scrivere, parlare, ascoltare. Dal canto suo, l’articolo di Doucet (2019) propone un modo abbastanza canonico (fotografare e rifotografare lo stesso luogo) per discutere il cambiamento urbano di Toronto, mostrando le tante Toronto che coesistono e confliggono, ognuna diversa non solo in sé, ma anche nelle forme, nelle logiche e nei tempi del mutamento. Sono tre gli aspetti rilevanti per i nostri fini. In primo luogo, l’uso di fotografie di archivio e di fotografie prodotte dall’autore, intrecciando cioè sia gli studi più consolidati nell’ambito dei *visual methods* (analizzare le immagini prodotte da altri) sia quelli più innovativi o meno consueti (produrre immagini nella ricerca così come si producono testi, elaborazioni di dati statistici, mappe...); in secondo luogo, la

genealogia della *repeat photography* nel campo delle scienze naturali, che ricerca e richiede esattezza e competenza tecnica; in terzo luogo, infine, l'uso delle 'immagini ripetute' di luoghi ordinari in città ordinarie (Robinson, 2006) per discutere le immagini iconiche della città e il loro portato normalizzatore di pratiche e forme 'altre' dell'abitare, interrogarsi criticamente sulle trasformazioni della città, riconoscendo le differenze e la selettività spaziale dei molteplici strati di disuguaglianza sedimentati nell'ambiente costruito.

Altri due esempi usano il video e mettono in evidenza altri aspetti della produzione di immagini nella ricerca, in relazione sia al diverso *medium* utilizzato (usare il video richiede la partecipazione di un gruppo di persone più ampio e diversificato di quanto sia comune per la maggior parte dei progetti accademici, così come necessita di finanziamenti molto più elevati rispetto a programmi di ricerca più tradizionali; Gandy, 2009) sia al modo in cui le immagini diventano parte di una visione critica dell'urbano. Il primo esempio è il documentario realizzato nel 2017 da Michele Lancione, *A Inceput Ploaia/It started raining*, sulle lotte della popolazione, in gran parte Rom, di un quartiere di Bucarest a seguito degli sgomberi forzati dalle loro abitazioni¹³. Il documentario non è solo, ma è parte di una ricerca di lungo periodo (per la quale cfr. Lancione, 2017a; 2022), è accompagnato da altri materiali visivi (fotografie e video) ed esprime uno specifico *ethos* in cui la dimensione visiva della ricerca riveste un ruolo centrale nella pratica di un'etica micropolitica/minore che si muove continuamente "from the molecular to the molar, and back again", richiede di "re-shuffle things constantly, to link, de-link and re-link them" ed è "an unavoidably collective enterprise, not something «owned», «started» or «performed» by the researcher only" (Lancione, 2017b, p. 574 e 575). Ciò che il lavoro di Lancione mette in evidenza è il ruolo della ricerca visiva come ricerca performativa, strettamente contestuale, aperta a muoversi in uno 'spazio terzo' tra mondo accademico e attivismo. Con riferimento al "vedere come una città" di Amin e Thrift (2020), 'vedere come Bucarest o come Vulturilor 50' (l'indirizzo del centro di Bucarest dove sono stati realizzati gli sfratti e dove è messa in atto la protesta) è assunto da Lancione come punto di vista da cui discutere criticamente le azioni di tutti i soggetti in campo, usare l'attenzione visiva al piccolo e al dettaglio per produrre una lettura critica dell'urbano che non si inserisce all'interno di grandi quadri teorici, ma nasce nella materialità delle infrastrutture che 'tengono insieme' vite, corpi e conflitti 'sul terreno', mostrare le difficoltà, tecniche e pratiche, della ricerca visiva, i limiti, nostri e dei mezzi tecnici che abbiamo a disposizione e sappiamo usare. Il secondo esempio è il film-documentario di Matthew Gandy, intitolato *Natura Urbana: the Brachen of Berlin*¹⁴. Anch'esso è parte di una

¹³ www.ainceputploaia.com.

¹⁴ www.naturaurbana.org; *Natura Urbana* è il secondo film di Gandy che aveva già realizzato nel 2007 *Liquid City*, anch'esso parte di un percorso di ricerca più ampio (Gandy, 2009).

ricerca di lungo periodo (per la quale cfr. Gandy, 2022) che mette in discussione la dicotomia urbano/naturale e, concentrandosi in particolare sui *terrain vague*, cioè gli spazi ‘verdi’ marginali, non pianificati o designati come parchi o corridoi naturalistici, mostra la vita umana e non umana presente al loro interno, supera l’idea dello scarto, della rovina, del vuoto e contribuisce alla loro risignificazione anche dal punto di vista politico. Oltre ad aver realizzato il film, Gandy (2021) riflette sul significato metodologico ed epistemologico del fare ricerca in questo modo, discute i limiti e i vantaggi di tale scelta e, in specifico, “the serendipitous quality to filmmaking, and its reception, that underlines the distinctive epistemological contribution of film to diverse fields of critical inquiry” (p. 620) e sottolinea in che modo il montaggio e altri passaggi tecnici necessari alla produzione e visione di un film svolgano un ruolo chiave nei percorsi teorici ed interpretativi “to generate new lines of thought” (p. 620).

4. CONCLUSIONI. – La ricerca che usa la fotografia e il video per esplorare la realtà (urbana) non si esercita (solo) nella produzione di immagini. Ovviamente scattare fotografie e girare video è fondamentale. Ma il momento dello scatto non è necessariamente il più importante e sicuramente non è l’unico: “photography is an event that is not conditioned by the eventual production of a photograph” (Azoulay, 2010, p. 12). Il linguaggio visuale introduce molto di più nella ricerca oltre a delle fotografie e a dei video. Introduce cioè la moltiplicazione dei tempi (il lavoro sul campo, l’acquisizione delle fotografie, la lavorazione successiva, le selezioni, il guardare e riguardare video e fotografie, il montaggio ecc.) e degli sguardi con cui guardare. La moltiplicazione degli sguardi è insita in una concezione delle immagini fotografiche e video non come prodotto di un unico punto di vista, ma come “the product of an encounter of several protagonists” (Azoulay, 2010, p. 11); non come rappresentazione mimetica del mondo, ma come indizi e tracce che rivelano la ‘molteplicità ontologica’ e la ‘contingenza radicale’ dell’urbano (Roy, 2016), il suo non essere ‘fissabile’ in scatole concettuali e visive.

Gli esempi richiamati, seppure molto diversi fra loro, ci parlano tutti di questa molteplicità e di questo dialogo. Il loro interesse risiede, in primo luogo, nell’uso del visuale all’interno di un percorso di ricerca, spesso di lungo periodo (Lancione e Gandy; cfr. *supra*), in cui sono usati insieme ad altri linguaggi: la ricerca è cioè non solo visuale, ma anche esplicitamente *more-than-textual*. In tutti i casi, inoltre, ciò che appare rilevante non è tanto la metodologia visiva adottata (ad esempio, le fotografie pubblicate nei due articoli di Wyly e Doucet non sono né particolarmente belle, né sofisticate, né prevedono e si basano su forme più o meno innovative di coinvolgimento e partecipazione delle popolazioni), ma il significato assegnato alle immagini all’interno del percorso di ricerca. Entrambi questi aspetti mettono in evidenza un elemento apparentemente banale, ma in realtà rilevante:

le immagini dicono qualcosa, sono utili per certi obiettivi, ma non dicono tutto né sono utili per ogni obiettivo. Il linguaggio visuale è cioè uno dei linguaggi che abbiamo a disposizione per fare ricerca: non c'è solo il linguaggio verbale (o quello numerico), ma, come mostrano gli esempi richiamati, anche quello visivo, e in specifico la produzione di fotografie e video, ha, o può avere, un ruolo teorico-interpretativo proprio. Riconoscere e praticare il portato teorico del linguaggio visivo *nella* ricerca richiede però di chiarire il, o almeno posizionarsi nel, rapporto tra i diversi linguaggi che compongono la ricerca e, in specifico, fra linguaggio verbale e linguaggio visuale, fra fotografie, video e parole.

La relazione fra immagini e parole, in specifico nel campo della fotografia, rimanda, tradizionalmente, alle didascalie (Newhall, 1952) che non solo accompagnano le immagini, ma influenzano direttamente il modo in cui le guardiamo e il significato che assegniamo loro. Un esempio del passato chiarisce questo aspetto. “L'autoritratto in posa da annegato” di Hippolyte Bayard del 1840 rappresenta, come recita la didascalia (e un testo di accompagnamento), la morte di Bayard, in realtà non vera. Nella storia della fotografia (Gilardi, 2000), l'immagine è considerata il primo esempio di ‘messa in scena’ fotografica che ‘tradisce’ il realismo allora considerato proprio del mezzo fotografico, ma anche una chiara esemplificazione del ‘potere’ della didascalia (e in sostanza della parola) sulla fotografia. Nel 1931, Walter Benjamin si chiedeva: “la didascalia non diventerà la parte più importante della fotografia?” (trad. it., 2015, p. 39). Nonostante siano (o possano essere) spesso molto brevi, le didascalie sono potenti e il loro ruolo è dichiaratamente controverso (Mitchell, 2001). Tale controversia deriva dall'ambigua relazione fra parole e immagini, tradizionalmente inserita in una sorta di gerarchia dei linguaggi che assegna un contenuto conoscitivo diretto alla parola, mentre le immagini sono considerate come semplici illustrazioni dei contenuti del testo e ‘prova’ che ciò che è scritto è ‘vero’ o ‘corretto’. Spesso, come scrive Garrett (2011), “even «visual geographers» seem to harbour some reservations about photography’s ability to be singularly situated as a method, usually viewing it as supplementary to text” (p. 522). Rose (2001), ad esempio, distingue il ruolo della fotografia nella ricerca in fotografia di supporto e fotografia di supplemento la cui interpretazione, in entrambi i casi, è sempre lasciata alle parole, siano esse quelle dei/delle ricercatori/ricercatrici o di chi guarda le immagini.

Se inseriamo il linguaggio visivo nella ricerca come fanno gli esempi prima richiamati, la tradizionale gerarchia fra immagini e parole inizia a scricchiolare e non è più trattabile (solo) in termini di didascalie, né attraverso un uso puramente strumentale delle immagini come rappresentazione visiva della verità o correttezza dei contenuti dei testi o, al limite, come costruzione multisensoriale dell'esperienza di essere in un luogo. Sia Gandy sia Lancione, ad esempio, usano immagini e parole lavorando orizzontalmente fra e con diversi linguaggi, traendo informazio-

ni e dati da diverse fonti, sperimentando una ricerca urbana che parla con “voci diverse” (Amin e Thrift, 2020). La necessità di smuovere la tradizionale gerarchia fra immagini e parole nell’ambito della ricerca urbana non è solo praticata negli esempi citati, ma concettualizzata da Aranbidoo e Delory (2020) che propongono una prospettiva eterodossa in cui “neither the photographic image nor the plain text can claim to be the primary narrator” (p. 409). O, ancora, da Baloji e De Boeck (2016), che fanno riferimento al *photowriting*, in cui “the pictures and texts are intended to query, complement, and enlarge one another” (Tedlock, 2011, p. 108) non solo per costruire una collaborazione fra i diversi linguaggi, ma come parte di una *critical decolonial practice* che indaga la molteplicità dell’abitare nel Congo urbano contemporaneo, scava fra l’eredità (post)coloniale e le promesse di un futuro urbano neoliberista e fornisce una diversa immaginazione spaziale non solo dell’Africa centrale, ma dell’urbano in Africa e altrove.

La ridefinizione della gerarchia fra immagini e parole mette in evidenza un ulteriore passaggio. Mentre il linguaggio verbale riesce, quando va bene, a seguire ed esplorare un significato, il dialogo con il linguaggio visivo, nell’articolazione di fotografie e video, rende com-possibili tanti significati, rende compresenti più voci, entra esplicitamente nella molteplicità dell’assemblaggio urbano di cui è già esso stesso parte (Lancione). Come le parole, ma in maniera diversa dalle parole, le immagini alludono a futuri possibili, mostrano la pluralità delle possibili alternative. Negli esempi richiamati, i molti linguaggi usati nella ricerca rivestono ruoli differenti. Pur rischiando di schematizzare in maniera eccessiva il ragionamento, ci sembra che tutti gli autori usino le parole che compongono gli articoli e i libri come degli ‘ancoraggi’ che ‘fissano’ il ragionamento, almeno temporaneamente, per poi riaprirlo; le fotografie sono invece usate per indicare e suggerire ipotesi, aprire conversazioni (Wyly) e porre domande (Doucet); i video, infine, per sovvertire certezze, mostrare l’inatteso, il non riconosciuto (Gandhy) e/o il disturbante (Lancione).

Il rapporto fra linguaggio visivo e linguaggio verbale interroga però in maniera diversa fotografie e video. Le immagini che compongono i video hanno un diverso rapporto con la parola rispetto alle fotografie: il video, nella maggior parte dei casi, presuppone l’uso dell’audio, cioè di un altro linguaggio che può trasmettere a sua volta parole e/o suoni, allargando il video nel tempo e nello spazio¹⁵. Essendo un *medium* non esclusivamente visivo, anzi quello “which most wholly conjures a multisensual facsimile of experience” (Garrett, 2011, p. 532), nei video le parole accompagnano le immagini e le immagini le parole, senza una precisa e definita gerarchia fra i due linguaggi. In questo modo, i video offrono una forma alterna-

¹⁵ Secondo Metz (1985), ad esempio, “Even when the film is only two minutes long, these two minutes are *enlarged*, so to speak, by sounds, movements, and so forth” (p. 81).

tiva di rappresentazione e indagine, qualcosa di intrinsecamente diverso, in termini di produzione e consumo, dal testo scritto e dalle fotografie. Tale differenza rimanda in primo luogo alla rigidità del linguaggio fotografico (che è poi più o meno la stessa del linguaggio verbale, almeno per quanto riguarda la – presunta – staticità e linearità del discorso). Come scrivono De Boeck e Plissard (2004) “the city constantly remains out of focus, its energy and movement refusing to be frozen either in linear text or in static images” (p. 409). La fotografia, infatti, cattura momenti transitori: è ‘istantanea’, non processuale, effimera (Arnold, 2021). Il tempo della fotografia è immediato e irripetibile per chi la realizza; dilatato ed elastico per chi la osserva (“a free rewriting time”; Metz, 1985, p. 81). Il video, invece, prevede (e si basa) su un processo che si svolge nel tempo, di modo da renderlo uno strumento particolarmente potente nell’indagare l’urbano, in specifico nelle ricerche che riprendono la *rythmanalyse* lefebvrina o in quelle inscritte nel campo delle *more-than-representational/more-than-human geographies* (Lorimer, 2010; Paterson e Glass, 2020). Il video, in effetti, cattura il movimento, il fluire e i ritmi della vita urbana (e dell’urbano in sé) in un flusso che non può essere mantenuto né fermato. Tuttavia, intersecando linguaggio visivo e linguaggio verbale, sia Wyly sia Doucet usano la fotografia per indagare non solo il continuo mutamento della città, ma l’intrinseca molteplicità e frammentarietà dell’urbano. Un uso ‘dinamico’ della fotografia, e più in generale del linguaggio visivo, che chiama in causa la dimensione tecnica: la composizione delle fotografie, la tecnica e lo stile fotografico, la selezione delle fotografie e la loro organizzazione in sequenze, ma anche le tecniche di montaggio dei video assumono infatti negli esempi citati un ruolo non solo tecnico, ma interrogano le possibilità, le difficoltà e i limiti pratici e *more-than-human* connessi all’uso di strumenti e dispositivi (come riconosce soprattutto Lancione). Più radicalmente, Matthew Gandy prefigura la possibilità, per tanti versi tutta da esplorare, che le scelte tecniche nella produzione e composizione delle immagini contengano e producano specifici posizionamenti teorici e interpretativi. Un cambiamento che richiede di essere concettualizzato come fa, ad esempio, Arnold (2021), che scrive: “more than a change in how elements are arranged visually and estetically within a frame, changing how images are composed indicates an important, often spontaneous and intuitive step in analysis” (p. 11). O come propongono Doel e Clark (2007) secondo i quali “montage expresses an unhinged world of «ands» and «buts»” (p. 901).

In sostanza, ogni scelta, ogni azione apparentemente solo tecnica esprime il dubbio, la sospensione, le domande, le intuizioni. Riguardare le fotografie e i video, montare e rimontare i *frame*, fare nuove selezioni di immagini e anche trasformarle porta a rivedere e a ripensare le cose viste, a ridefinirle, a riaprire continuamente verso nuove possibili interpretazioni. Negli esempi di Wyly e Doucet, la dimensione tecnica del linguaggio fotografico permette di interrogare il dispiegarsi

del divenire urbano come un processo incompleto e incerto (Roy, 2016), il significato dell'abitare un processo piuttosto che i luoghi in un campo allargato di opportunità e vincoli in cui “just as in this act of photography, residents risk multiple exposures, that often can't be clearly separated or defined” (Simone, 2019, p. 992). Le scelte fotografiche, la composizione delle immagini, il montaggio dei video non sono quindi solo una scelta estetica o tecnica estranea al percorso conoscitivo, ma rimandano direttamente al piano interpretativo (Gandy). Il modo in cui si fanno le immagini (e le si lavora successivamente) ‘reagisce’ a ciò che osserviamo e a ciò che intuiamo nell'osservazione in una sorta di inferenza visiva che può avvenire prima che sia possibile averne una comprensione testuale o verbale (Lancione). Se quindi il linguaggio verbale crea una necessaria (seppur instabile) certezza nella riflessione sull'urbano, il linguaggio visivo, partendo dall'atto del vedere cose ‘visibili’ e ‘verosimili’, apre il ragionamento a cambiamenti e interrogazioni. Tutti gli esempi richiamati accettano esplicitamente la necessità di non semplificare, di assumere la complessità, di produrre una conoscenza parziale e provvisoria, ricorsiva e incompleta che si alimenta di domande e dubbi. Attraverso le fotografie e i video, costruendo relazioni ‘aperte’ fra linguaggio visivo e linguaggio verbale e muovendosi con e attraverso gli aspetti più strettamente tecnici del linguaggio visivo, essi compongono una sorta di moltiplicazione dei piani di lettura con cui indagare l'incerto, sovrapporre interpretazioni, esplorare intuizioni, mettere continuamente in discussione la parzialità e instabilità della conoscenza urbana e contribuire così a ‘smuovere’ le certezze che naturalizzano lo *status quo* presentandolo come unico mondo possibile.

Bibliografia

- Amin A. e Lancione M. (2022). Introduction: Thinking Cities from the Ground. In: Amin A. e Lancione M., a cura di, *Grammars of the urban ground*. London: Duke.
- Id. e Thrift N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: il Mulino (ed. or. 2001).
- Id. e Id. (2020). *Vedere come una città*. Milano: Mimesis (ed. or. 2017).
- Anderson B. e Harrison P. (2010). The promise of non-representational theories. In: Anderson B. e Harrison P., a cura di, *Taking-place: non-representational theories and geography*. Farnham: Ashgate.
- Aranbidoo P. e Delory C. (2020). Photography as Urban Narrative. *City*, 24(1-2): 407-422. DOI: 10.1080/13604813.2020.1739413
- Arnold E. (2021). Photography, Composition, and the Ephemeral City. *Area*, 53(4): 659-670. DOI: 10.1111/area.12725
- Aru S., Jampaglia C., Memoli M. e Puttilli M. (2018). *L'emozione di uno spazio quotidiano. Parole, racconti, immagini di Sant'Elia - Cagliari*. Verona: OmbreCorte.
- Azoulay A. (2010). What is a Photograph? What is Photography?. *Philosophy of Photography*, 1(1): 9-13. DOI: 10.1386/pop.1.1.9/7

- Ead. (2019), *Potential History. Unlearning Imperialism*. London: Verso.
- Barthes R. (2003), *La camera chiara. Nota sulla fotografia*. Torino: Einaudi (ed. or. 1981).
- Benjamin W. (2015). *Piccola storia della fotografia*. Milano: Abscondita (ed. or. 1931).
- Id. (2018). *Esperienza e povertà*. Roma: Castelvecchi (ed. or. 1933).
- Id. (1998). *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*. Torino: Einaudi (ed. or. 1955).
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Bari: Laterza.
- Boman C. (2019). At Home in the Victorian City? Revisiting Thomas Annan and the Social Contexts of Early Urban Photography. *History of Photography*, 43(1): 27-46. DOI: 10.1080/03087298.2019.1600860
- Brenner N. (2009). What is critical urban theory?. *City*, 13.2/3: 198-207. DOI: 10.1080/13604810902996466
- Id. e Schmid C. (2014). The 'Urban Age' in question. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(3): 731-755. DOI: 10.1111/1468-2427.12115
- Clarke D., a cura di (1997). *The Cinematic City*. London: Routledge.
- Clarke G. (1997). *The photograph*. Oxford and New York: Oxford University Press.
- Crang M. (1997), Picturing practices: research through the tourist gaze. *Progress in Human Geography*, 21(3): 359-373. DOI: 10.1191/030913297669603510
- Id. (2003). The Hair in the Gate: Visuality and the Geographical Knowledge. *Antipode* 35(2): 238-243. DOI: 10.1111/1467-8330.00321
- Id. (2010). Visual Methods and Methodologies. In: DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M. e McDowell L. a cura di, *The Handbook of Qualitative Geography*. London: Sage.
- D'Eramo M. (2017). *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*. Milano: Feltrinelli.
- De Boeck F. e Plissard M.-F. (2004). *Kinshasa. Tales of the Invisible City*. Ghent: Ludion.
- Id. e S. Baloji (2016). *Suturing the city. Living together in Congo's urban worlds*. London: Autograph ABP.
- De Certeau M. (1980). *L'invention du quotidien*. Paris: Gallimard.
- Derickson D.K. (2015). Urban geography I: Locating urban theory in the 'urban age'. *Progress in Human Geography*, 39(5): 647-657. DOI: 10.1177/0309132514560961
- Doel M.A. e Clark D.B. (2007). Afterimages. *Environment & Planning D: Society and Space*, 25(5): 890-910. DOI: 10.1068/d436t
- Doucet B. (2019). Repeat photography and urban change. *City*, 23(4): 411-438. DOI: 10.1080/13604813.2019.1684039
- Driver F. (2003). On Geography as a Visual Discipline. *Antipode*, 35(2): 227-231. DOI: 10.1111/1467-8330.00319
- Eliade M. (2006). *Il sacro e il profano*. Torino: Bollati Boringhieri (ed. or. 1957).
- Farinelli, F. (1992). *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: La Nuova Italia.
- Id. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
- Id. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Foucault M. (2015). *Qu'est-ce que la critique? Suivi de La culture de soi*. Paris: Vrin (ed. or. 1978).
- Gandy M. (2009). Liquid city: reflections on making a film. *Cultural Geographies*, 16(3): 408-503. DOI: 10.1177/1474474009105055

- Id. (2021). Film as Method in the Geohumanities. *Geohumanities*, 7(2): 605-624. DOI: 10.1080/2373566X.2021.1898287
- Id. (2022). *Natura urbana: urban constellations in urban space*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Garrett B.L. (2011). Videographic geographies: Using digital video for geographic research. *Progress in Human Geography*, 35(4): 521-541. DOI: 10.1177/0309132510388337
- Gilardi A. (2000). *Storia sociale della fotografia*. Milano: BrunoMondadori.
- Ginzburg C. (1979). Spie. Radici di un paradigma indiziario. In: Gargani A., a cura di, *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto fra sapere e attività umane*. Torino: Einaudi.
- Hall T. (2008). The camera never lies? Photographic research methods in Human geography. *Journal of Geography in Higher Education*, 33(3): 453-462. DOI: 10.1080/03098260902734992
- Harvey D. (2003). *Paris, Capital of Modernity*. London: Routledge.
- Hawker R. (2013). Repopulating the Street: Contemporary Photography and Urban Experience. *History of Photography*, 37(3): 341-352. DOI: 10.1080/03087298.2013.798521
- Hawkins H. (2012). Geography and Art. An Expanding Field: Site, the Body and Practice. *Progress in Human Geography*, 37(1): 52-71. DOI: 10.1177/0309132512442865
- Ead. (2015). Creative geographic methods: knowing, representing, intervening. On composing place and page. *Cultural Geographies* 22(2): 247-268. DOI: 10.1177/1474474015569995
- Hunt M. (2014). Urban Photography/Cultural Geography: Spaces, Objects, Events. *Geography Compass*, 8(31): 151-168. DOI: 10.1111/gec3.12120
- Jacobs Jane (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Jacobs Jessica (2016a). Filmic Geographies: The Rise of Digital Film as a Research Method and Output. *Area*, 48(4): 452-454. DOI: 10.1111/area.12309
- Ead. (2016b). Visualising the visceral: using film to research the ineffable. *Area*, 48(4): 480-487. DOI: 10.1111/area.12198
- Jacobs S. (2006). Amor Vacui: Photography and the image of the empty city. *History of Photography*, 30(2): 107-118. DOI: 10.1080/03087298.2006.10442853
- Jazeel T. (2018). Singularity. A manifesto for incomparable geographies. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 40: 5-21. DOI: 10.1111/sjtg.12265
- Krauss R. (2000). *Teoria e storia della fotografia*. Milano: Bruno Mondadori.
- Lancione M. (2017a). Revitalising the uncanny: Challenging inertia in the struggle against forced evictions. *Environment & Planning D: Society and Space*, 35(6): 1012-1032. DOI: 10.1177/0263775817701731
- Id. (2017b). Micropolitical entanglements: Positioning and matter. *Environment & Planning D: Society and Space*, 35(4): 574-578. DOI: 10.1177/0263775817710090
- Id. (2022). Inhabiting Dispossession in the Post-Socialist City: Race, Class and the Plan in Bucharest, Romania. *Antipode*, 54(4): 1141-1165. DOI: 10.1111/anti.12821
- Latham A. e McCormack D.P. (2009). Thinking with Images in Non-Representational Cities: Vignettes from Berlin. *Area*, 41(3): 252-262. DOI: 10.1111/j.1475-4762.2008.00868.x
- Lawton P., Till K.E., Jasper S., Vasudevan A., Dümpelmann S., Flitner M., Beach M., Nash C. e Gandy M. (2019). Natura Urbana: The Brachen of Berlin. *The AAG Review of Books*, 7(3): 214-227. DOI: 10.1080/2325548X.2019.1615328
- Lefebvre H. (1958). *Critique de la vie quotidienne*. Paris: l'Arche.

- Lorimer J. (2010). Moving image methodologies for more-than-human geographies. *Cultural Geographies*, 17(2): 237-258. DOI: 10.1177/1474474010363853
- Marcuse P. (2009). From critical urban theory to the right to the city. *City*, 13(2/3): 185-197. DOI: 10.1080/13604810902982177
- McKittrick K. (2006). *Demonic Grounds: Black Women and the Cartographies of Struggle*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Mennel B. (2008). *Cities and Cinema*. London: Routledge.
- Metz C. (1985). Photography and Fetish. *October*, 34: 81-90. DOI: 10.2307/778490
- Mitchell W.J.T. (1994). *Picture Theory: Essays on Verbal and Visual Representation*. Chicago: Chicago University Press.
- Newhall N. (1952). The Caption: the Mutual Relation of Words/Photographs. *Aperture*, 1(1): 17-29.
- Olsson G. (2007). *Abysmal. A critique of cartographical reason*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Paterson M. e Glass M.R. (2020). Seeing, feeling, and showing 'bodies-in-place': exploring reflexivity and the multisensory body through videography. *Social and Cultural Geography*, 21(1): 1-24. DOI: 10.1080/14649365.2018.1433866
- Pink S. (2001). *Doing Visual Ethnography*. London: Sage.
- Rizov V. (2019). The Photographic City. *City*, 23(6): 774-791. DOI: 10.1080/13604813.2020.1718411
- Robinson J. (2003). Postcolonialising geography: tactics and pitfalls. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 24(3): 273-289. DOI: 10.1111/1467-9493.00159
- Ead. (2006). *Ordinary cities. Between Modernity and Development*. London: Routledge.
- Rorty R. (1979). *Philosophy and the mirror of nature*. Princeton NJ: Princeton University Press.
- Rose G. (1993). *Feminism and Geography: The Limits of Geographical Knowledge*. Cambridge: Polity Press.
- Ead. (1997). Situating knowledges: Positionality, reflexivities and other tactics. *Progress in Human Geography*, 21(3): 305-320. DOI: 10.1191/030913297673302122
- Ead. (2001). *Visual Methodologies*, London: Sage (4^a ed. 2016).
- Ead. (2003). On the Need to ask how, exactly, is Geography Visual. *Antipode* 35(2): 212-221. DOI: 10.1111/1467-8330.00317
- Ead. (2008). Using photographs as illustrations in human geography. *Journal of Geography in Higher Education*, 32(1): 151-160. DOI: 10.1080/03098260601082230
- Ead. (2014). Visual Culture, Photography and the Urban: An Interpretive Framework. *Space and Culture, India*, 2(3): 4-13. DOI: 10.20896/saci.v2i3.92
- Roy A. (2016). What is Urban about Critical Urban Theory? *Urban Geography*, 37(6): 810-823. DOI: 10.1080/02723638.2015.1105485
- Ruddick S., Peake L., Tanyildiz G.S. e Patrick D. (2018). Planetary Urbanization: an urban theory for our time? *Environment & Planning D: Society and Space*, 36(3): 387-404. DOI: 10.1177/0263775817721489
- Ryan J.R. (2003). Who's afraid of Visual Culture?. *Antipode* 35(2): 232-237. DOI: 10.1111/1467-8330.00320
- Sayer A. (1984). Defining the urban. *Geojournal*, 9: 279-285. DOI: 10.1007/BF00149040

- Schwartz J.M. e Ryan J.R. a cura di (2003). *Picturing Place. Photography and the Geographical Imagination*. London: I.B. Tauris.
- Scott J.C. (1998). *Seeing like a state*. New Haven and London: Yale University Press.
- Simmel G. (2001). *La metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando (ed. or. 1903).
- Simone A. (2019). Maximum exposure: Making sense in the background of extensive urbanization. *Environment & Planning D: Society and Space*, 37(6): 990-1006. DOI: 10.1177/0263775819856351
- Sontag S. (2004). *Sulla fotografia*. Torino: Einaudi (ed. or. 1977).
- Tedlock D. (2011). Toward an Archeology of Architecture: An Experiment in Photowriting. *Etnofoor*, 23(1): 105-123.
- Thrift N. (2008). *Non-Representational Theory: Space, Politics, Affect*. London: Routledge.
- Tormey J. (2012). *Cities and Photography*. London: Routledge.
- Vassallo J. (2019). *Epics in the Everyday – Photography, Architecture, and the Problem of Realism*. Zurich: Park Books.
- Wigoder M. (2001). Some thoughts about street photography and the everyday. *History of Photography*, 25(4): 368-378. DOI: 10.1080/03087298.2001.10443239
- Williams N. (2006). Creative Processes: From Interventions in Art to Intervallic Experiments through Bergson. *Environment & Planning A*, 48(8): 1549-1564. DOI: 10.1177/0308518X16642769
- Wyly E. (2010). Things Pictures don't tell us: in search of Baltimore. *City*, 14(5): 497-528. DOI: 10.1080/13604813.2010.512436
- Zimmerman C. (2014). *Photographic Architecture in the Twentieth Century*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Roberta Curiazi*, José Roberto Álvarez Múnera**,
Yinneth Patricia Salas Valencia***

*Trasformazione dell'economia campesina e ri-significazione
del territorio nel post-accordo di pace in Colombia:
il processo di sostituzione volontaria di colture illecite
a Pueblo Nuevo¹ (Antioquia)*

Parole chiave: sviluppo rurale, economia contadina, coltivazioni illecite, ri-significazione del territorio, Pueblo Nuevo, Colombia.

La trasformazione dell'economia *campesina*² in Colombia è stata influenzata dal conflitto armato, dalla crisi del modello di sviluppo agricolo e dalle coltivazioni illegali. Pueblo Nuevo, nel Comune di Briceño (Antioquia), ha sperimentato l'espansione degli scenari di conflitto armato subendo trasformazioni radicali nelle proprie relazioni economiche e sociali. L'articolo ripercorre la riconfigurazione dell'economia locale a partire dagli Accordi dell'Avana (2016), determinanti nella costruzione della pace e nell'approccio differenziato alla problematica della produzione di coca, con particolare riferimento al progetto pilota di sostituzione volontaria di colture illecite per la ricostruzione socio-economica del territorio nel periodo 2016-2019. Con un approccio teorico-qualitativo dalla prospettiva dell'economia *campesina*, e secondo una lettura geografico-economica e storica del caso, si identificano i fattori e le dinamiche determinanti del processo, che mettono ancora una volta in evidenza le barriere 'istituzionali' alla trasformazione produttiva sostenibile di questi territori.

* Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze Agroalimentari, Ambientali e Animali, Via delle Scienze 206, 33100 Udine, roberta.curiazi@uniud.it; CEDEA-FLACSO Ecuador, Departamento de Desarrollo, Ambiente y Territorio, La Pradera E7-174 y Av. Diego de Almagro, 170518 Quito (Ecuador), rcuriazi@flacso.edu.ec.

** Universidad de Antioquia, Coordinador del Doctorado en Ciencias Sociales, Facultad de Ciencias Sociales y Humanas, Oficina de Posgrados – Ciudad Universitaria – Bloque 9-349, 50010 Medellín (Colombia), roberto.alvarez@udea.edu.co.

*** Fundación Ideas para la Paz, World Trade Center, Calle 100 #8A-37, Tower A, Office 701, Bogotá (Colombia), ysalas@ideaspaz.org.

¹ Questo articolo è frutto dei risultati della ricerca "Il processo di sostituzione volontaria di colture a uso illecito nel Comune di Briceño, *corregimiento* di Pueblo Nuevo (2016-2019): economia contadina e reinvenzione del territorio", realizzata nell'ambito del Master in Sviluppo della Universidad Pontificia Bolivariana, Medellín, Colombia.

² Contadina.

Saggio proposto alla redazione il 7 luglio 2022, accettato il 23 dicembre 2022.

Transformation of the peasant economy and re-signification of the territory in the post-peace agreement in Colombia: the process of voluntary substitution of illicit crops in Pueblo Nuevo (Antioquia)

Keywords: rural development, peasant economy, illicit crops, land re-signification, Pueblo Nuevo, Colombia.

The transformation of the peasant economy in Colombia has been influenced by the armed conflict, the crisis of the agricultural development model, and the illegal crops. Pueblo Nuevo, in the municipality of Briceño (Antioquia), has experienced the expansion of armed conflict scenarios, undergoing radical transformations in its economic and social relations. The article traces the local economy reconfiguration since the Havana Accords (2016), decisive in peace-building and in a differentiated approach to the problem of coca production, with special reference to the pilot project of voluntary substitution of illicit crops and its connection with the socioeconomic reconstruction in the period 2016-2019. By a theoretical-qualitative approach from the peasant economy perspective, and according to a geographical-economic and historical reading of the case, the determining factors and dynamics of the process are identified, once again highlighting the institutional barriers to a sustainable productive transformation of these territories.

1. INTRODUZIONE. – Ad oggi la Colombia si trova nel mezzo di un post-accordo di pace, firmato nel 2016 all'Avana (Cuba) tra il Governo nazionale e la guerriglia delle FARC-EP, per la cessazione del conflitto armato che per più di cinque decenni ha caratterizzato il suo divenire storico e politico, e la costruzione di una pace stabile e duratura, propiziando opportunità di sviluppo alternative per i territori rurali che hanno subito il conflitto legato al controllo del territorio per la produzione di coca. È il caso tra questi territori della frazione di Pueblo Nuevo, Comune di Briceño, regione andina settentrionale del Dip.to di Antioquia³. La particolare predisposizione del territorio alla coltivazione della coca (per clima e morfologia), e la posizione geografica strategica in quanto zona 'marginale e dispersa', scarsamente presidiata dal controllo istituzionale dello Stato, la rendono un corridoio favorevole alla commercializzazione e al trasporto della foglia, e scatenano dal 1990 l'interesse della guerriglia delle FARC-EP, e poi del paramilitarismo, per il suo controllo e sfruttamento economico. Briceño, da tradizionale villaggio rurale della regione andina colombiana, e da economia primaria basata sullo sfruttamento di risorse naturali locali, si trasforma in epicentro del conflitto armato legato alla dipendenza economica dalla coltivazione di coca, che soppianta le produzioni tradizionali, agricole⁴ ed estrattive artigianali, modificando profondamente

³ Regione andina montuosa e importante bacino idrico, nel *Nudo de Paramillo*, confine naturale con l'Occidente del Paese e la regione del *Caribe* (Nord del Paese).

⁴ Caffè, canna da zucchero, fagioli, mais, avocado, platano, *yuca* e frutta.

le dinamiche produttive e relazionali dei *campesinos* dentro e rispetto al proprio territorio.

Con le elezioni del giugno 2018 la nuova amministrazione nazionale si impegnò su molteplici fronti dell'Accordo di pace, tra cui i programmi di sviluppo alternativo su base produttiva orientati all'eradicazione della coca e il *test-pilota* di sperimentazione a livello nazionale del *Programa Nacional Integral de Sustitución de Cultivos de Uso Ilícito* (PNIS), nel Comune di Briceño.

L'analisi dello sviluppo rurale locale dopo l'attuazione dell'Accordo richiede quindi una lettura dalla prospettiva dell'economia *campesina*, per individuare gli elementi storicamente determinanti di questo processo, nonché la loro evoluzione, permanenza e ricomposizione in contesti legati alle colture illecite come alternativa ai processi produttivi tradizionali, secondo logiche differenti di uso e sfruttamento della terra, di gestione dell'unità rurale e nel rapporto col mercato.

Tuttavia, quello di Pueblo Nuevo è un caso di sviluppo rurale indotto 'dall'alto' che può definirsi fallimentare, e che può fungere da spia della crisi strutturale subita dall'ambiente rurale colombiano, richiamando l'attenzione sulla complessità di politiche pubbliche che implicano processi di pianificazione partecipata per la trasformazione di questi territori da luoghi di conflitto a luoghi di 'pace', e sulle difficoltà e barriere al raggiungimento di risultati apprezzabili. La permanenza della coltura della coca sembra un problema associato all'interazione tra questioni di sicurezza e questioni di sviluppo: se si vogliono perseguire queste ultime, è richiesta un'azione integrale su istituzioni e comunità per propiziare risposte sostenibili guidate da un'idea di 'pace territoriale' (non solo di 'pace' *tout court*) che coinvolga il territorio nella sua complessità, andando oltre la condizione di 'assenza di conflitto'. Nella misura in cui implica un rapporto con il territorio, la pace territoriale include un "processo d'identificazione aperto, dinamico e socialmente ancorato" (Cairo e Ríos, 2019, p. 99), affinché possa essere intesa come una sorta di prodotto, non solo politico, dell'interazione tra attori e struttura sociale e territoriale. La comprensione dei fattori determinanti le dinamiche di sviluppo rurale a scala locale è quindi necessaria per cogliere l'eterogeneità delle manifestazioni presenti. Per esempio l'emergere di nuovi quadri di riferimento orientati a visioni diverse, ad alterità riferibili a concetti quali agricoltura allargata, nuova ruralità, territorialità, cultura locale, decentramento, cooperazione locale ed *empowerment* delle comunità *campesine*. L'approccio sotteso a tale sviluppo rurale è di tipo *bottom-up*: un processo comunitario di esercizio di diritti nei confronti dello Stato (Sepúlveda *et al.*, 2009), volto al riconoscimento della validità delle conoscenze tradizionali, all'affermarsi di metodi partecipativi, e con una maggiore attenzione all'ambiente (Ellis e Biggs, 2001). Si tratta nel complesso di opzioni e logiche di stampo territorialista, basate su una *governance* multilivello e opposte a misure draconiane calate dall'alto (e quindi poco declinabili in forma duratura su questi territori), volte a rafforzare le capacità

produttive locali riorientando le linee di sviluppo socio-economico per invertire le condizioni strutturali di violenza, disuguaglianza, presenza istituzionale per lo più repressiva e segregazione di cui certi territori sono stati storicamente oggetto.

Lo studio, di carattere prevalentemente qualitativo e descrittivo, ha lo scopo di comprendere le dinamiche manifestate dall'economia *campesina* di Pueblo Nuevo nella sua coesistenza con l'espansione delle coltivazioni di foglia di coca, e nel processo di trasformazione produttiva nel contesto del post-Accordo, che evidenziano una tensione tra il formale (dello Stato) e il reale (delle comunità). L'ipotesi dello studio è che Pueblo Nuevo sia caso esemplare di come i problemi di sviluppo rurale vissuti dalle comunità contadine tradizionali (Thomson, 2011, p. 7) finiscano per destinarle al conflitto, poiché le alternative che si presentano in territori periferici e marginali sono fra questa economia illegale, e quella rappresentata dal tentativo dello Stato di reincorporarle in catene di produzione formali dettate da logiche di mercato stringenti, all'interno delle quali comunque non riuscirebbero a sopravvivere. Infine identificheremo il processo di costruzione sociale del territorio nelle nuove condizioni congiunturali: la guerra alle droghe, l'impatto delle politiche agricole internazionali che colpiscono il settore tradizionale, nonché la forma dell'esistere *campesino*, che riconosce la persistenza dei sistemi di produzione tradizionali nel mondo contemporaneo come alternativa per la riconfigurazione della ruralità, la ricerca di equità, la convivenza e l'affermazione collettiva dei *campesinos* come classe produttiva.

2. METODOLOGIA. – La scelta di Pueblo Nuevo come contesto di ricerca si giustifica in quanto primo “Laboratorio di Pace” del Paese nell'ambito delle varie azioni legate all'attuazione dell'Accordo del 2016. Gli obiettivi della nostra ricerca sono stati: conoscere l'esperienza di Pueblo Nuevo dinanzi all'instaurazione e alla sostituzione delle colture illecite nel periodo 1999-2018; dettagliare il processo di trasformazione dell'economia *campesina* a partire dal processo di sostituzione volontaria di colture a uso illecito; e delineare la ricostruzione socio-economica del territorio post-sostituzione.

Dal punto di vista operativo, il lavoro di ricerca si è suddiviso in tre fasi: una *fase di campo*, condotta interamente sul territorio; una *fase di sistematizzazione* dei dati e delle informazioni raccolte, accompagnata da una revisione approfondita della letteratura e del materiale documentale di riferimento; una *fase di analisi* dei risultati.

I dati sono stati raccolti un paio di anni dopo la firma dell'Accordo di pace e in un contesto ancora di fiducia nei processi di sostituzione delle colture illecite⁵. Nel lavoro sul campo si è seguito un approccio etnografico-partecipativo per la

⁵ I dissidenti del *Frente 36* delle FARC-EP appaiono dopo il processo di raccolta delle informazioni.

raccolta delle informazioni, che ha facilitato l'avvicinamento alla società rurale locale per individuarne e analizzarne gli aspetti caratteristici del modo di vita, come particolare e concreto contesto socio-culturale (Woods, 2019). In base a questa metodologia si è identificato un gruppo di persone che hanno qualcosa in comune⁶ e condividono un contesto di tradizioni, valori e norme propri di un certo gruppo etnico, culturale o situazionale, e una struttura logica o di ragionamento in genere non esplicita ma che si manifesta in diversi aspetti della vita e in ambito economico (Boyle, 2003, p. 222). L'osservazione partecipata nell'ambiente 'naturale' locale e l'uso di interviste semi-strutturate ci hanno fornito dati (informazioni verbali e non verbali) sulla prospettiva degli attori locali (punto di vista interno) che, insieme a quelle del ricercatore (prospettiva esterna), hanno permesso di stabilire delle categorie concettuali. Su una popolazione di 3.950 abitanti e 181 famiglie iscritte al PNIS⁷ (*Unidad de Paz Briceño*, 2020), le interviste sono state rivolte, nei rispettivi terreni, a 13 *campesinos* legati al processo di sostituzione di coltivazioni illecite, con oltre 10 anni di vita nel territorio, un'esperienza nel processo di transizione dalle colture tradizionali alla coca e una posizione di *leadership* comunitaria. Le interviste hanno permesso di conoscere le particolarità dell'esperienza, rilevando informazioni su cosa facevano gli agricoltori prima dell'arrivo della coca, come si è modificata la loro base economica, come hanno vissuto il processo di sostituzione volontaria e il cambiamento della loro economia e, infine, come l'attuazione del processo di pace abbia ridefinito e 'risignificato' la costruzione socio-economica del territorio.

Le informazioni raccolte sono state categorizzate in matrici, come sistema d'informazione ordinata delle categorie di identificazione generale dell'agricoltore locale (dati socio-demografici, identità culturale), dell'economia *campesina* prima della coca, della presenza delle colture illecite (motivi, tecniche, modelli di gestione e impatti sociali e familiari) e del cambiamento produttivo dall'inizio del PNIS, coerentemente con gli obiettivi di ricerca. Partendo da questa caratterizzazione iniziale, l'analisi si è quindi svolta in due momenti: uno descrittivo, basato sull'uso di una *matrice informativa* con tutte le comunicazioni degli intervistati nella loro forma originale⁸; uno analitico, con la creazione di una *matrice di analisi* in cui le informazioni sono state ricodificate mediante unità interpretative: economia *campesina*, sviluppo territoriale rurale, costruzione sociale del territorio. Le due matrici riportano due narrazioni (Cairo e Ríos, 2019) differenti: quella della *comunità locale*, con le sue forme di significato e rappresentazione, e quella *accademica*, a partire dagli approcci teorici e concettuali individuati. L'analisi offre quindi un'inter-

⁶ Stile di vita, residenza, stessa filosofia di gestione del proprio territorio.

⁷ Programma Nazionale Integrato di Sostituzione delle Colture a Uso Illecito.

⁸ Prima della raccolta delle informazioni è stato ottenuto il consenso informato scritto di ciascun partecipante, in linea con le linee guida etiche vigenti.

pretazione di come si completano o ‘confrontano’ le questioni studiate in relazione al soggetto e all’oggetto della ricerca: il *campesino* e la sua economia.

3. IL CONTESTO TERRITORIALE DI STUDIO. – La Colombia presenta una delle forme più visibili di violenza rurale in America Latina e un sistema agrario diseguale ed escludente⁹ (Kay, 2003, p. 221), che hanno progressivamente emarginato i *campesinos* dal modello di sviluppo istituzionale (di stampo capitalista e neoliberrista), inducendoli a formare un’identità socio-culturale, economica e politica alternativa propria. In questo contesto più di 6 milioni di persone vivono in una periferia de-istituzionalizzata e povera, affrontando enormi limitazioni e difficoltà che le costringono a sviluppare economie di sussistenza (García *et al.*, 2013, p. 148) e favoriscono “il loro collegamento a mercati internazionali illegali come la coca e l’estrazione mineraria [artigianale]” (Duncan, 2014, p. 21). Nel Paese sono schierate diverse migliaia di milizie guerrigliere e paramilitari, che hanno causato l’uccisione di circa 250.000 persone e lo sfollamento forzato di 5-6 milioni di persone (CNMH, 2016; in Grajales, 2020, p. 4), ad oggi localizzate nei cosiddetti ‘punti di crisi’, molti dei quali coincidenti con ex roccaforti delle FARC, in luoghi in cui la smobilitazione dei guerriglieri ha lasciato un vuoto di autorità che non è stato colmato dallo Stato, offrendo campo libero ad altri attori armati coinvolti in un violento conflitto per il controllo del territorio.

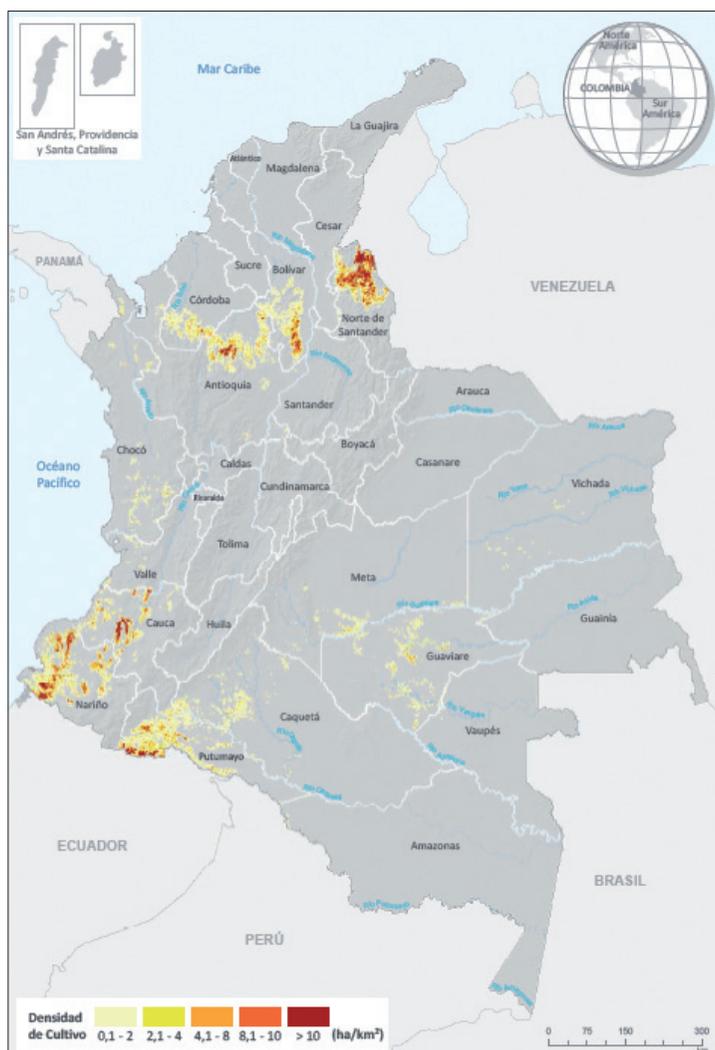
Secondo il rapporto *Monitoreo de Territorios por los Cultivos Ilícitos 2020*¹⁰ (2021, p. 13), l’area di produzione di coca a scala nazionale ha raggiunto i 143.000 ettari al 31 dicembre 2020, con incrementi significativi anche nel Dip.to di Antioquia¹¹ e, negli ultimi cinque anni, con una tendenza alla concentrazione delle coltivazioni soprattutto nelle zone di confine e nelle aree geostrategiche per il traffico commerciale della foglia, come appunto Briceño¹².

⁹ Questo fenomeno ha radici nel cosiddetto ‘decennio perduto’ degli anni ‘80, quando le politiche neoliberali degli Stati ridussero le politiche di credito e di assistenza tecnica ai *campesinos* e abbassarono le tariffe sulle importazioni di prodotti alimentari, da un lato emarginando l’economia *campesina* e costringendo molti a cercare altre forme di reddito o a ricorrere alla migrazione, dall’altro beneficiando i produttori agricoli capitalisti con accesso a investimenti e conoscenze necessarie per entrare in nuovi mercati di esportazione (broccoli, verdure, frutta, olio di palma africano, ecc.).

¹⁰ Monitoraggio dei Territori per le Coltivazioni Illecite 2020.

¹¹ Nonostante la tendenza alla riduzione delle coltivazioni su territorio nazionale, la loro estensione si situa ancora a livelli prossimi a quelli rilevati nel 2001, prima misurazione, con un totale rilevato di 137.000 ettari e l’immissione nell’economia dell’1,88% del totale del PIL, contro la quota del caffè dello 0,8% circa (Montenegro *et al.*, 2019, p. 27).

¹² Quando questa concentrazione diventa stabile per quattro anni o più, si genera una *enclave* produttiva. Nel 2019 se ne individuano 7, che assommano il 34% della superficie totale coltivata a coca, salita al 40,5% nel 2020, e presentano una grande produttività e un’articolazione di filiere per ottimizzare la fase di coltivazione e trasformazione della materia prima, e il traffico commerciale con l’estero. Nel 2020 sono stati individuati altri due nuclei con una persistenza e concentrazione degli ettari piantati, a indicare possibili nuove *enclave* produttive.



Fonte: Governo della Colombia – Sistema di monitoraggio UNODC, 2021.

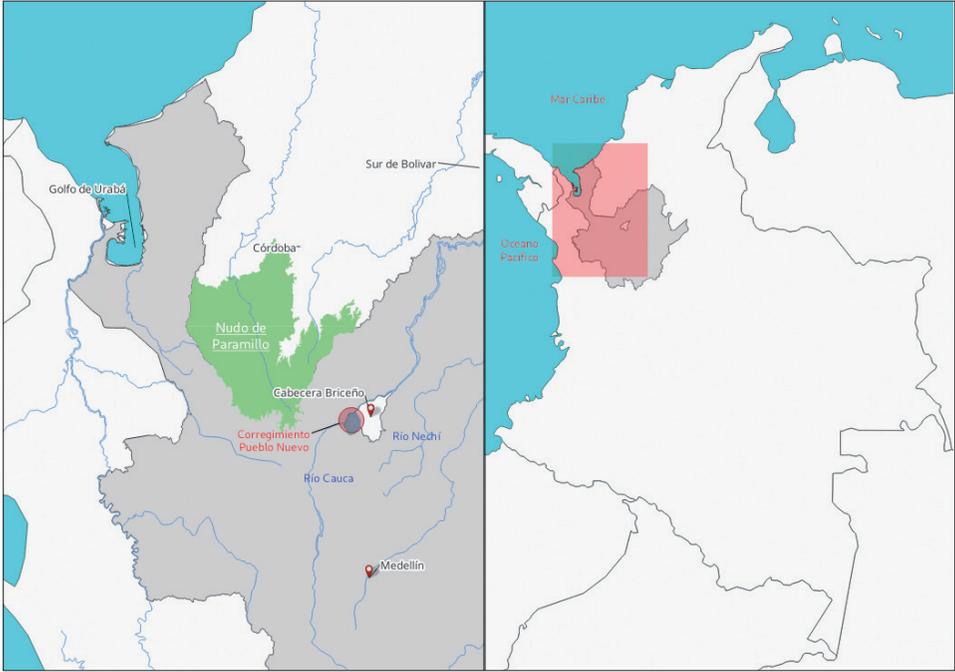
Fig. 1 - Densità della coltivazione di coca in Colombia, 2020

Il villaggio di Pueblo Nuevo, frazione del Comune di Briceño¹³, si trova nel *Chorro Blanco*¹⁴, nella sottoregione settentrionale del Dip.to di Antioquia che con-

¹³ Ha un'estensione territoriale di 401 km², di cui 374 km² sono aree rurali costituite da due centri popolati (*corregimientos*) principali – *La Auras* e *Pueblo Nuevo* – e 37 agglomerati abitati dispersi.

¹⁴ Catena montuosa che separa le valli interandine del Cauca e del Rio Grande de la Magdalena.

fina con il *Caribe* colombiano; ovvero, un territorio strategico, crocevia tra diverse regioni del Paese e con sbocco sul mare.



Fonte: elaborazione autori.

Fig. 2 - Ubicazione geo-strategica di Pueblo Nuevo, Comune di Briceño (Antioquia)

Il Comune conta 8.702 abitanti, prevalentemente *campesinos indios* e afro-discendenti, di cui il 34,1% vive in aree urbane e il 66% in aree rurali (DANE – *Censo Nacional de Población y Vivienda*, 2020), con un tasso di povertà urbana del 43,7% e del 59,33% nelle zone rurali (*Alcaldía de Briceño*, 2019). La bassa densità di popolazione, e insediamenti dispersi di difficile accesso, lo fanno rientrare nella categoria dei “Comuni rurali dispersi” (popolazione inferiore a 25.000 abitanti e densità di popolazione inferiore a 10 ab/kmq).

Pueblo Nuevo è un contesto di economia *campesina* (Ramírez, 2009), definita come quel settore dell’attività agricola nazionale in cui il processo produttivo è sviluppato da unità di tipo familiare con l’obiettivo di assicurare, ciclo dopo ciclo, la riproduzione delle proprie condizioni di vita e di lavoro o la proliferazione dei produttori e dell’unità produttiva stessa (Schejtman, 1980, p. 123).

Questo territorio è stato per vent'anni teatro di un tipo di violenza che, al di là della lotta per la terra, è stato associato a fattori di controllo sulla produzione e sul commercio di colture illecite, ed è risultato di una società rurale che solo attraverso questa pratica illegale ha trovato e trova un'opzione di reddito per soddisfare le proprie esigenze e aspettative, in Colombia come in altri Paesi del Continente.



Fonte: Patricia Salas, 2018.

Figg. 3, 4 - Vie e paesaggi di Pueblo Nuevo, Municipio di Briceño (2018)

3.1 *L'economia campesina locale nel pre-Accordo.* – Le pratiche agricole e produttive tradizionali di Pueblo Nuevo rispondono alla condizione di *campesinos*, definiti come “quel raggruppamento umano composto da individui dediti ad attività agricole e a un rapporto diretto e speciale con la terra e la natura” (Molano, 2013; Villegas, 2003). Secondo van der Ploeg (2009), la ‘condizione *campesina*’ consiste in vari elementi interconnessi che permettono la sopravvivenza in un ambiente ostile e in contesti di privazione e dipendenza, e includono una ‘base di risorse autocontrollate’, la ‘coproduzione’ o interazione uomo-natura, relazioni cooperative che per-

mettono di allontanarsi da relazioni monetarie e da logiche di scambio di mercato, e una continua 'lotta per l'autonomia' o 'spazio di manovra' che riduce la dipendenza e allinea l'agricoltura con gli interessi e le prospettive dei produttori. Si tratta di popolazioni con mobilità sociale limitata, che lavorano con mezzi propri, senza risorse economiche, con lunghi orari di lavoro, in condizioni geografiche difficili (pendii), con una presenza precaria o assente dello Stato sul territorio e in una condizione di povertà, in cui ritengono di aver sempre vissuto. Tutto ciò converge in un ambiente produttivo difficile: scarso accesso alla terra, poca tecnologia, barriere alla diversificazione produttiva per assenza di supporto tecnico (che si limita solo alla coltivazione di caffè e fagioli), nessuna infrastruttura per articolarsi con il mercato locale (il centro urbano dista 8 ore a dorso di mulo) e poca spesa esterna. Si tratta quindi di un caso di modello di sussistenza puramente familiare e tradizionale:

Avevamo prodotti di base come caffè, mais, fagioli, uno o più caschi di platano. Era complicato perché non avevamo molto accompagnamento tecnico, non c'erano strade, né terra sufficiente, facevamo tutto in base alla nostra conoscenza, non avevamo una cultura di associazione, il lavoro era familiare e individuale (Comunicazione personale, 2018).

La produzione e commercializzazione agricola tradizionalmente prevalente del caffè era di 9,4 tonnellate all'anno (Alcaldía de Briceño, 2019); seguivano la canna da zucchero, con una produzione annua di 50 tonnellate, e il l'allevamento di bestiame (3.000 capi, il 38% da carne). Il caffè, l'unico prodotto con un valore speciale per i *campesinos*, garantiva un reddito di circa US\$ 342 – 348 annuali (*Federación Nacional de Cafeteros*, 2002); una cifra troppo bassa per sopravvivere, reinvestire e attrezzare tecnologicamente le unità produttive, situazione che ha spinto a diversificare l'economia per accedere a nuove fonti di reddito e ridurre la vulnerabilità socio-economica del territorio. Vi era inoltre la tradizionale estrazione artigianale dell'oro, ridotta a causa della costruzione del megaprogetto strategico Hidroituango¹⁵ per lo sviluppo energetico del Paese (Alcaldía de Briceño, 2019). La pluriattività che caratterizza spesso questi contesti si associa di fatto a un possibile miglioramento nel benessere conseguente a sforzi per la creazione di un'economia rurale (non solo agricola), e di un reddito extra-agricolo (da investire anche in agricoltura), come possibile via d'uscita dal sottosviluppo, dove la diversificazione delle colture e attività riduce i rischi economici e ambientali, e la creazione di aziende agricole multifunzionali aiuta a generare nuove reti che rafforzano il capitale sociale e consolidano il processo di sviluppo del territorio (van der Ploeg, 2009).

¹⁵ La più grande centrale generatrice e commercializzatrice di energia elettrica del Paese, altamente competitiva sul mercato nazionale e internazionale. Il progetto consiste in una diga alta 225 metri che chiude un bacino di 20 milioni di m³, e in una centrale elettrica sotterranea con una capacità installata di 2.400 MW e 13.930 GWh di energia media annua.

La coca “appare a Pueblo Nuevo tra il 2000 e il 2002 per interesse dei gruppi armati, in particolare del *Frente 36* delle FARC-EP, che operava nella regione” (Comunicazione personale, 2018). Il *Frente* era la base dell’ordinamento locale, con un ruolo rilevante in termini di cambiamenti accelerati nel territorio. Nel caso di studio, le dinamiche economiche legate alla ‘centralità’ geografica del territorio hanno portato all’incorporazione della foglia di coca nel sistema produttivo locale come modalità produttiva per superare la povertà, determinando un accumulo di capitale prima inesistente con la generazione di un reddito che nessun’altra attività produttiva garantiva. Si è di fatto anche avviata una scuola di formazione tecnica, mediante il trasferimento di conoscenze e pratiche agronomiche intese alla padronanza di metodologie più moderne associate alla cura, coltivazione e raccolta della pianta. La maggiore produttività che ne è conseguita avrebbe ulteriormente giustificato l’abbandono della produzione alimentare di sussistenza.

Secondo la versione di una *leader* comunitaria del Orejón, queste coltivazioni generavano un profitto di circa US\$ 500 al mese (Comunicazione personale, luglio 2017), laddove il reddito medio generato dalle attività agricole lecite era di US\$ 92 nelle aree rurali e di US\$ 238,31 nelle aree periurbane, cioè 2,6 volte meno della coca (Machado, 2017a). Secondo i locali:

Con la coca entrava denaro più facilmente, ogni due mesi. Risolvevamo le necessità, sistemavamo la casa, mandavamo i nostri figli a studiare nella Valle di Toledo, compravamo medicine e avevamo delle pause (Comunicazione personale, 2018).

Oltre ad essere più redditizia, la coca aveva anche una periodicità con cui il caffè non poteva competere; ma la sua coltivazione compromette le altre vocazioni del suolo mediante la tendenza alla monocoltura e la riduzione delle colture di sussistenza tradizionali e familiari, con cambiamenti sostanziali nelle dinamiche produttive dei *campesinos*¹⁶ e nella loro vita quotidiana. I rapporti di lavoro diventano ad alta intensità di manodopera, anche con l’assunzione permanente di lavoratori ‘di fuori’, e le nuove dinamiche economiche frammentano i nuclei familiari, con l’inserimento e l’accesso dei giovani e di alcune donne alla filiera.

La produzione di coca modifica anche i rapporti di proprietà della terra. L’alto livello di informalità nella proprietà è stato utilizzato per consolidare un mercato in cui la terra è stata divisa in micro-fondi e affittata a locali e forestieri: “il pagamento avveniva con denaro o con il 10% di una libbra di merce” (Comunicazione personale, 2018), il che ha spinto la crescita delle colture, l’espansione della frontiera

¹⁶ Nella pulizia della terra (bruciatura); nell’acquisto di sementi e di animali da soma per trasportare le foglie e il combustibile; nella monetizzazione, che ha portato ad alti tassi di inflazione; in nuovi ruoli come, ad esempio, il collegamento delle donne al lavoro quotidiano di preparazione del cibo per i lavoratori temporanei delle piantagioni.

agricola e i cambiamenti nell'uso del suolo. Risultano quindi evidenti le relazioni e le logiche che legano l'economia della coca, la mancanza di presidio territoriale da parte dello Stato e la proliferazione di una nuova struttura agraria, che hanno generato conflitti, deterioramento ambientale, povertà e perdita di fiducia nello Stato.

Sul piano della commercializzazione il processo era problematico, poiché i gruppi armati controllavano il raccolto e lo acquistavano direttamente dal produttore, con conseguenti rischi per la sicurezza dei *campesinos*. Le vendite venivano effettuate nelle fattorie del Comune e nei centri abitati dispersi vicini, dove trovavano rifugio gli 'illegali'. A volte non vi era acquisto di merce perché le condizioni di sicurezza cambiavano per azioni statali, scontri tra gruppi armati e aumento dell'offerta. Parte dei profitti ottenuti dalla vendita dei raccolti si reinvestivano in nuove produzioni, nel pagamento di salari, compensi per il lavoro familiare, affitti, prodotti chimici e crediti al consumo ottenuti nel centro urbano del Comune, dove i produttori si rifornivano di cibo, tecnologia e medicinali.

3.2 *Peace-building e trasformazione produttiva: i risultati del post-Accordo*. – L'Accordo contiene una linea fondamentale: sviluppare un processo efficace di sostituzione delle colture illegali per l'avvio del *Plan de Desarrollo Agrario Integral*¹⁷. La negoziazione tra le parti coinvolte ha privilegiato sei punti strategici¹⁸ per lo sviluppo del Paese e delle aree rurali in cui il conflitto è maggiormente presente; il punto 1 – “Riforma rurale integrale” e il punto 4 – “Soluzione al problema delle droghe illecite” sono volti in particolare a: i) riqualificare il ‘campo’ attraverso azioni istituzionali che invertano gli effetti del conflitto nel mondo rurale, riflessi in una povertà diffusa, nell'abbandono dei territori e in pratiche colturali di uso illecito come alternativa economica e sociale per le comunità; ii) trovare una soluzione definitiva al problema delle colture illegali e della loro produzione e commercializzazione.

Diversi approcci e politiche sono stati adottati per promuovere lo sviluppo in tali contesti, ma si sono gradualmente rese evidenti le difficoltà e le barriere esistenti al raggiungimento di risultati sostenibili. Tra le azioni promosse a livello nazionale vi sono i programmi di sviluppo alternativo orientati all'eradicazione della pianta, tuttavia secondo Zorro (2015, p. 71) mancanti di una visione strategica a lungo termine e raramente integrati in filiere o in processi di sviluppo più ampi, che implicherebbero l'articolazione dei diversi attori coinvolti e una loro partecipazione comune ad una visione eterogenea e multidisciplinare dello sviluppo rurale. Tra questi programmi emerge il già citato PNIS, che mira a costruire soluzioni sostenibili partendo da un *approccio generale* ai diritti umani e alla salute pubblica, e

¹⁷ Piano di Sviluppo Agricolo Integrale.

¹⁸ 1. Riforma rurale integrale, 2. Partecipazione politica, 3. Cessazione del fuoco e di ostilità bilaterali, 4. Soluzione al problema delle coltivazioni illecite, 5. Vittime, 6. Meccanismi d'implementazione e di verifica.

un *approccio territoriale* basato sulla partecipazione dei cittadini, come processo di costruzione congiunta tra comunità e autorità, mediante una *pianificazione partecipativa* che parta dall'impegno del Governo di rendere effettiva la Riforma Rurale Integrata e i Piani Nazionali Integrali di Sostituzione e di Sviluppo Alternativo, e delle comunità nell'attivare i processi di sostituzione volontaria (Oficina del Alto Comisionado para la Paz, 2017, p. 100).

L'attuazione del primo PNIS nel 2016¹⁹, con il piano-pilota nel territorio di Pueblo Nuevo, avviene sotto la guida di un *team – Esfuerzo Conjunto* – incaricato della sua dinamizzazione, composto da 10 persone in rappresentanza di Governo nazionale, FARC-EP²⁰ e comunità del territorio. Questa proposta di sviluppo rurale integrale mirava a colmare i divari tra *campo* e città creando condizioni per il *buen vivir*, l'integrazione regionale, e l'accesso alla terra e l'uguaglianza, affinché le famiglie *campesine* non si legassero alla produzione di coca come unica fonte di sostentamento. Questo sforzo ha visto anche la partecipazione attiva del *United Nations Office on Drugs and Crime* (UNODC) e del neoistituito Ufficio per la Pace del Comune di Briceño, che hanno seguito le azioni e contribuito alla valutazione dei progressi del progetto pilota.

A Pueblo Nuevo le famiglie di produttori hanno firmato accordi individuali di sostituzione volontaria previa indagine socio-demografica sul territorio, a seguito della quale dovevano procedere immediatamente all'eradicazione di tutte le colture illecite, con l'obbligo di partecipazione attiva alla costruzione, all'esecuzione e al monitoraggio del PNIS, anche esercitando un controllo sociale sul territorio e informando le autorità su qualsiasi situazione che compromettesse l'adempimento di tali obblighi. Da parte sua, il Governo nazionale si è impegnato ad attuare un Piano di Assistenza Immediata²¹ (PAI) e ad “avviare il processo di costruzione congiunta partecipativa e concertata del Piano e di sviluppo alternativo” (Unidad de Paz, comunicazione personale, 2016) con l'istituzione o il rafforzamento di progetti produttivi di sostegno alle famiglie nel passaggio a un'economia legale²², con il sostegno della base economica locale nel medio e lungo termine, e la generazione

¹⁹ Quasi un anno prima che il programma fosse creato ufficialmente con il decreto presidenziale 896 del 2017.

²⁰ Il Comunicato N° 74 del Tavolo dei Colloqui dell'Avana ha impegnato il Governo Nazionale ad attuare le misure logistiche e di sicurezza necessarie per garantire la partecipazione dei delegati delle FARC-EP alle fasi di preparazione e sviluppo.

²¹ *Plan de Atención Inmediata*.

²² Mediante: 1) Assistenza alimentare immediata attraverso il trasferimento di denaro alle famiglie per un massimo di 12 mesi, tenendo conto delle dimensioni di ciascun nucleo familiare; 2) Adeguamento di orti domestici e consegna di specie minori; 3) Consegna di progetti produttivi a ciclo breve e generazione rapida di reddito; 4) Realizzazione di progetti produttivi a lungo termine nel quadro del processo di riforma rurale integrale per la generazione di entrate con un adeguato accompagnamento e assistenza tecnica, conformi al piano di ordinamento territoriale, alla vocazione e all'uso del suolo.

nel breve termine di entrate economiche che offrirono fonti di sostentamento sostenibili sulla base di alternative agricole, zootecniche, forestali, di trasformazione e/o di servizi identificate con l'analisi delle condizioni agro-ecologiche del territorio²³, della sua competitività e potenzialità di mercato, e delle caratteristiche della popolazione locale. Inoltre, tra le promesse del Governo vi era l'attuazione di un protocollo per la verifica dell'eradicazione/sostituzione volontaria, che includeva un meccanismo d'informazione continua della comunità e delle sue organizzazioni, e l'istituzione di un meccanismo di monitoraggio e di valutazione partecipativa sull'attuazione del Piano.

Il PNIS ha permesso di sostituire 556 ettari²⁴ dei 900 segnalati dall'Unità di Pace del Comune (2018), riuscendo a creare un'architettura istituzionale locale e internazionale che ha sostenuto lo sforzo delle comunità locali. L'Agenzia per il Rinnovamento del Territorio²⁵ ha compiuto progressi nella costruzione dei pilastri dei Programmi di Sviluppo con Approccio Territoriale²⁶ (PDET) e nel consolidamento del piano per il miglioramento delle vie rurali. Sono stati anche eseguiti lo sminamento e il progetto pilota per la formalizzazione della proprietà rurale, e si è formato il Consiglio Municipale di Pace. Si è inoltre dato avvio con qualche ritardo all'assistenza tecnica, con l'Associazione per lo Sviluppo Produttivo, Economico, Sociale ed Ecologico (ASDESEBRI)²⁷ del Comune di Briceño, un'associazione locale di produttori di caffè, ed è progredita la consegna di alcuni materiali per le iniziative di sicurezza alimentare. Tuttavia, nonostante l'importanza e la portata di questi progressi, tre anni dopo la firma degli accordi per la sostituzione questo sforzo si interrompe, con l'uscita parziale di funzionari con incarichi di responsabilità nella loro attuazione.

4. DISCUSSIONE DEI RISULTATI. – La firma dell'accordo di pace tra il Governo di J.M. Santos e FARC-EP ha trasformato Pueblo Nuevo da luogo militarmente conteso tra Stato e guerriglia a territorio politicamente, socialmente, ambientalmente e culturalmente ridimensionato, innescando nuove dinamiche che hanno rafforzato la difesa e la resistenza delle comunità contadine locali pur senza propiziarne lo sviluppo. La sostituzione delle coltivazioni di coca è stata vista come un fattore fondamentale per creare condizioni di pace e sviluppo, e un'opportunità per i *campesinos* per rafforzare le proprie capacità produttive e fermare le condizioni

²³ Cfr. UCN (2014).

²⁴ Secondo la *Unidad Municipal de Asistencia Técnica Agropecuaria* (UMATA), il Comune ha seminato di recente 1.090 ettari a colture silvo-pastorali (per l'allevamento), distribuiti su 38 centri abitati dispersi, 687 ettari in caffè, 210 in cacao, 54 in avocado, 116 in canna da zucchero, 98 in fagioli, 90 in mais tradizionale, 23 in riso a secco, 30 in frutta, 45 in platano, 7 in ortaggi e 100 in yucca.

²⁵ *Agencia de Renovación del Territorio*.

²⁶ *Programas de Desarrollo con Enfoque Territorial*.

²⁷ *Asociación para el Desarrollo Productivo, Económico, Social y Ecológico*.

strutturali di violenza, disuguaglianza, scarsa presenza istituzionale (o per lo più limitata alla repressione) e segregazione a cui sono stati storicamente sottoposti.

Di seguito esponiamo i punti nevralgici scoperti del processo di trasformazione.

Tensione tra 'formale' e reale – Il 'formale-istituzionale' dello Stato ha determinato solo parzialmente le sorti in positivo dell'intervento a Pueblo Nuevo, evidenziando la non-coincidenza di prospettive tra i principali attori coinvolti: lo Stato ha cercato di trasformarsi per fare presenza istituzionale, ma terminando nuovamente con l'imporre se stesso; le organizzazioni internazionali attendevano l'attuazione di una *governance* multilivello, che si è vista penalizzata dall'azione centralista dello Stato; le comunità richiedevano che l'attuazione del PNIS rispondesse alle proprie esigenze e rivendicazioni storiche a difesa dell'economia *campesina* e dei suoi mezzi di sussistenza, entrambi necessari per garantire l'esistenza delle forme di riproduzione *campesina* tradizionali e ricomporre il tessuto economico del territorio. Il processo di trasformazione ha quindi implicato per gli attori in gioco un'unione di volontà caratterizzata da un costante confronto-scontro intorno alle visioni rispettive del territorio.

Per le agenzie internazionali che hanno accompagnato il processo di sostituzione, il territorio aveva il significato di spazio ridefinito e ridisegnato dalle relazioni tra attori a differenti scale di *governance*. Ciò richiedeva un'organizzazione decentrata dello Stato, ma di fatto le azioni locali sono state condizionate dal centro e costantemente sfidate dalla complessità del contesto sociale locale, che ha così acquisito una rilevanza – provvisoria – nel processo di pianificazione dello sviluppo. Briceño è stato quindi trasformato in un 'Laboratorio di Pace' a partire da un intervento multidimensionale in cui lo Stato si è imposto come nuovo 'ordinatore' della vita socio-economica nell'ottica dello sviluppo territoriale rurale. Tre fattori chiave hanno contribuito all'emergere di questo *modus operandi* (Schneider, 2006): l'esaurimento concettuale e pratico dell'approccio regionale alla pianificazione delle politiche pubbliche in materia di sviluppo rurale; la limitazione data da un approccio 'sviluppista', incentrato esclusivamente sull'economico-produttivo secondo logiche aliene al contesto locale; e l'esaurirsi degli strumenti concettuali, metodologici e pratici per affrontare la sostenibilità territoriale. L'applicazione di tale approccio è stata dunque percepita come meccanica, come un dispositivo di azioni slegate dall'Accordo del 2016 e lontana dagli accordi stabiliti con le comunità e le amministrazioni locali, che riguardavano le condizioni e i processi relativi alla formalizzazione della proprietà rurale, e il rafforzamento della sicurezza e dei PDET. Ma questi ultimi, concepiti come simbolo del decentramento politico, hanno invece rafforzato la centralità dell'azione statale sul territorio e la limitazione o esclusione di quella del territorio.

Per i *campesinos* di Pueblo Nuevo il territorio rappresentava invece lo spazio di vita, tramite il quale si affermano e da cui dispiegano la loro strategia di ripro-

duzione: uno spazio prodotto socialmente (Massey, 2005, in Courtheyn, 2017), eterogeneo e organizzato a partire dalle diverse relazioni sociali necessarie alla sua esistenza e allo sviluppo delle sue dimensioni (Mancano, 2013, p. 16); un ambiente ancestrale indispensabile per la produzione e la ri-creazione della vita e della cultura *campesina*, dove la terra non è una risorsa per l'investimento di capitale bensì uno spazio di relazionalità (Courtheyn, 2017).

Infine l'articolazione degli attori, avvenuta solo sul piano istituzionale e non puntando su sinergie territoriali per garantire i mezzi di sussistenza alla popolazione *campesina*, non ha prodotto la spinta per realizzare azioni concrete a sostegno del processo di transizione, generando un clima di tensione e conflitto a partire dalle aspettative create nelle organizzazioni governative, internazionali e nella comunità.

Ciò consente di visualizzare la questione *campesina* come elemento simbolico determinato dalle pratiche sociali, relazionali e tradizionali legate alla terra, che hanno lasciato spazio alla costruzione di nuove razionalità e relazioni caratterizzate trasversalmente dalla sfiducia verso lo Stato e dall'influenza di un'economia di mercato sostenuta dalla foglia di coca, mediata da attori armati e dai nuovi codici di lavoro comunitario prima descritti.

Benessere e sviluppo – L'elevata redditività della produzione di foglie di coca, legata anche ai volumi produttivi garantiti da una maggiore frequenza di raccolti della pianta rispetto alle colture tradizionali e al continuo miglioramento delle tecniche associate, non ha trovato compensazione nelle soluzioni alternative proposte dal Programma, né in termini di reddito né di aumentato benessere delle famiglie né tantomeno in termini di produzione di eccedenti da destinare a investimenti per lo sviluppo del territorio. Perdura così la controversia storica tra lo Stato e i *campesinos* sui modelli di vita applicabili localmente, fonte di processi conflittuali di territorializzazione che rendono necessario comprendere le dimensioni del territorio come costruzione sociale.

Accesso alla terra – Questo è fattore determinante tra i mezzi di produzione per ripristinare l'economia *campesina*. Nel territorio la caratteristica generale della struttura prediale è il possesso informale e il micro-fondo, con unità produttive da 1 a 3 ettari, pochi casi di piccola proprietà tra i 10 e i 20 ettari, e un caso di media proprietà di 50 ettari²⁸. Questa struttura coincide con la media nazionale, dove il 65% dei produttori agricoli si concentra in terreni di meno di 5 ettari, e l'1% dei proprietari più grandi possiede il 42,6% delle fattorie rurali (Ibáñez, 2016). Da qui il ruolo centrale della terra nell'inclusione produttiva del *campo* e dei *campesinos*, e nel garantire un certo livello di reddito. I microfondisti sono infatti produttori con accesso alla terra non sufficiente a generare almeno un salario minimo (circa US\$ 240/mese); ma la trasformazione e l'inclusione produttiva

²⁸ Dati recuperati dai soggetti intervistati.

ristagnano se non si forniscono meccanismi e strumenti che permettano di gestire unità produttive più grandi (mediante acquisizione, affitto o associazione). Questo problema è al centro della rivendicazione storica del *campesino* per il diritto alla terra come risorsa vitale per la sua sopravvivenza, il suo stile di vita e il suo rapporto con il territorio, e mette in evidenza il problema della relazione tra disuguaglianza, povertà dei piccoli agricoltori, assenza o informalità della proprietà della terra e accesso al credito e a tecnologie appropriate. Quanto detto è contenuto nell'accordo di pace, ma nel quadro del processo di trasformazione produttiva e di rafforzamento dell'economia *campesina* di Pueblo Nuevo gli sforzi in questa direzione sono stati di fatto insufficienti a causa delle difficoltà politiche, giuridiche e amministrativo-burocratiche che hanno limitato l'instaurazione di un rapporto chiaro tra *campesinos* e Stato.

Assenza di servizi pubblici – Per superare le condizioni di vulnerabilità in territori come Pueblo Nuevo urge anche un'adeguata offerta di servizi pubblici, il che implica in prima istanza conoscere la dimensione agricola e rurale locale; ma nel riordinamento attuale le azioni istituzionali per migliorare i servizi si sono limitate a piccole opere comunitarie. Persistono deficit importanti in termini di elettrificazione, connettività nelle comunicazioni, irrigazione e drenaggio, salute, istruzione, alloggi, acqua potabile e servizi igienico-sanitari di base; deficit che si traducono in ostacolo alla trasformazione produttiva del territorio, aprendo uno spazio maggiore alla 'territorialità e territorializzazione dei violenti', alla povertà, all'abbandono da parte di chi lo abita, lo vive e lo subisce.

Condizioni di sicurezza – I dissidenti del *Frente 36* delle FARC-EP appaiono una volta che gli impegni concordati in questo territorio non sono stati rispettati. Attualmente, i contadini intervistati vivono ancora nel villaggio di Pueblo Nuevo, quindi sotto l'influenza dei dissidenti, che "controllano nuovamente l'ordine locale imponendo regole alla mobilità e il coprifuoco dopo le 18:00, anche collocando mine su alcuni percorsi strategici ed esercitando costrizioni contro i *campesinos* per riseminare coca e partecipare alle riunioni dei consigli d'azione comunali e ai banchetti di vendita" (Comunicazione personale, 2018).

5. VERSO UNA RI-SIGNIFICAZIONE SOSTENIBILE DEL TERRITORIO RURALE? – Nell'articolo abbiamo proposto una riflessione sugli elementi caratterizzanti le dinamiche di riconversione di contesti territoriali produttori di coca, come Briceño e la sua frazione Pueblo Nuevo, all'interno di un processo di sostituzione volontaria delle colture.

Tra i processi di trasformazione dei territori rurali latinoamericani all'inizio del XXI secolo, casi come quello qui studiato interessano popolazioni spesso escluse dai processi di capitalizzazione dell'agroalimentare o di altre forme di organizzazione economica rurale, e "costrette a generare processi di organizzazione e di rete

ampiamente autogestiti, per la maggior parte simili ai processi descritti dai teorici dello sviluppo rurale endogeno” (Llambí, 2012, p. 132). Inoltre, le teorie della modernizzazione hanno progressivamente svalutato la figura del *campesino*, incidendo sul piano del suo riconoscimento, e così ampliando ulteriormente il divario tra territori in via di sviluppo e territori, come questo, intrappolati in circoli viziosi alimentati dall’assenza di politiche capaci di integrarli nell’economia formale ma in modo sostenibile e nel rispetto di quella ‘soggettività territoriale’ che non ha di fatto avuto modo di esprimersi.

La firma dell’Accordo di Pace del 2016 tra Governo e FARC-EP ha portato al centro del dibattito pubblico il tema della trasformazione del *campo* come elemento fondamentale per l’uscita dal conflitto armato e per la creazione di nuove narrazioni sulla pace e lo sviluppo economico e sociale, in base a quadri di riferimento orientati a una visione di sviluppo territoriale che si rifà a un approccio *bottom-up*, in cui la partecipazione della popolazione locale è fondamentale e lo sviluppo rurale è quindi concepito come un processo partecipativo in cui essa ha il potere di stabilire le proprie priorità. In altre parole, una pace stabile e duratura deve avere un approccio territoriale anche nell’affrontare e superare le cause oggettive della violenza e nel promuovere il rafforzamento istituzionale; dove per ‘pace territoriale’²⁹, nel contesto colombiano, si intende un processo di trasformazione di una situazione politica caratterizzata da un conflitto che ha colpito alcuni territori più di altri, e che richiede quindi un cambiamento basato nell’articolazione di sforzi e sulla mobilitazione della popolazione di questi territori intorno alla pace. Questa andrà inoltre sostenuta da un’azione statale decentralizzata che permetta di risolvere meglio i problemi che sono alla base del conflitto nel territorio (Cairo e Ríos, 2019), e responsabilizzando la dimensione locale ai fini della partecipazione, del controllo e del monitoraggio degli impegni.

Il processo evolutivo del territorio è stato quindi segnato da dinamiche politiche, ma anche dalle difficoltà insite in un intervento integrale e multidimensionale, che ha visto uno Stato debole nel rispettare gli accordi e gli impegni acquisiti, e più preoccupato della valenza politica piuttosto che territoriale di quel territorio. È mancata la considerazione di un’idea di sviluppo centrata sulle esigenze della popolazione locale e sulla sua conoscenza e riappropriazione del territorio che abita; sono persistiti invece modelli di sviluppo ‘modernizzatori’, non disposti a incorporare e legittimare esperimenti territoriali alternativi, la cosiddetta “alter-territorialità” di Christopher Courtheyn (2017). La formula vincente sarebbe stata la costruzione di nuovi patti territoriali, sociali e politici che determinassero decisioni e strategie capaci di dare senso alla trasformazione e risignificazione della ruralità di Pueblo Nuevo. Ogni territorio rappresenta un caso a sé rispetto ad altri, ed è così

²⁹ Artt. costituzionali 1, 289, 350, 357.

che andrebbe assunto per costruire una pace territoriale; ma l'idea di decentramento finora associata al concetto di pace si è tradotta in misure e piani specifici molto centralizzati, che non vengono messi in pratica, o solo parzialmente, a causa della mancanza di chiarezza nel processo di trasferimento dei poteri a livello decentrato e di assegnazione delle risorse statali.

Il processo di pace e il programma di sostituzione volontaria riconoscono i *campesinos* come “spina dorsale dell'ordine sociale [rurale]” (Wolf, 1979), in quanto risorsa che crea le condizioni per ricostruire l'economia rurale partendo dalla deliberazione, il consenso e il riconoscimento delle realtà sociali e delle rappresentazioni simboliche del loro ambiente; e l'economia *campesina* offre l'unica base sicura per migliorare il benessere economico delle famiglie rurali colombiane a basso reddito. Pertanto quest'ultima è chiave per raggiungere la pace (Berry, 2017), con un forte contributo delle istituzioni statali, che hanno bisogno di lavorare fianco a fianco con quella ruralità per raggiungere risultati equi, creazione di posti di lavoro e riduzione della povertà. Così, Briceño si trasforma in “Laboratorio di Pace” a partire da un intervento multidimensionale in cui lo Stato s'impone come ordinatore ‘dall'alto’ della vita del territorio, evidenziando sforzi altalenanti e discontinui nel garantire una transizione produttiva sostenibile e nel gettare le basi del punto 1 dell'Accordo – “Verso un nuovo *campo* colombiano” – mettendo così a rischio la sussistenza delle famiglie che non dipendevano più dalla coca. Il soggetto e l'oggetto dell'azione, il *campesino* e l'economia *campesina*, dovevano essere parte integrante della soluzione: comprendere le dimensioni del territorio come costruzione sociale tracciata sui valori collettivi della comunità in una prospettiva rurale, culturale ed economico-produttiva; e costruire nuovi patti sociali e politici con decisioni e strategie a livello territoriale, capaci di dare senso alla trasformazione della ruralità di Pueblo Nuevo secondo la logica dello sviluppo rurale come intreccio sistemico e strategico di accesso alla terra, assistenza tecnica, commercializzazione e fornitura di beni e servizi comunitari, e sostegno alla produttività (centri di raccolta, miglioramento strade). In altre parole, si sarebbe dovuto permettere alla territorialità di Pueblo Nuevo di manifestarsi come insieme mobile di pratiche spaziali, luoghi, valori, prodotto di una certa relazionalità con lo spazio, dove “le comunità fanno senza aspettare quello che gli attori armati o statali dovrebbero fare in un contesto di post-accordo per il mantenimento della pace” (Courtheyn, 2017).

Il processo di sostituzione della coca era visto come un detonatore economico, sociale e politico fondamentale per la creazione di condizioni di sviluppo e di pace, ma Briceño è un caso di sviluppo partecipato da classificarsi come fallimentare, in cui i suoi abitanti sono e rimangono a tutt'oggi esposti al pericolo di una territorialità della violenza, in un contesto in cui le coltivazioni illegali continuano a offrire un'alternativa rischiosa e di difficile gestione, ma più sicura come progetto economico e di sussistenza a breve e lungo termine per le loro famiglie. Una co-

munità, questa, con radici e storia nel territorio, che vuole trovare nelle pratiche agricole e nella cultura rurale delle possibilità concrete per un presente e un futuro dignitosi e di qualità; e questo è possibile solo con un'attività economica redditizia derivante da attività produttive legali che consentano loro di ottenere un reddito in condizioni di pace e di sana convivenza con il territorio e l'ambiente. I precetti che hanno guidato l'attuazione del piano di sostituzione non sono quindi riusciti a garantire le condizioni politiche, sociali ed economiche necessarie ad avviare in modo sostenibile tale trasformazione, e che riflettessero strutture culturali e politiche alternative rientranti nel concetto di territorialità (Raffestin, 2012, in Courtheyn, 2017). Sulla stessa linea si possono leggere gli orientamenti dello sviluppo rurale nell'insieme dell'America Latina, che sono stati un tentativo disarticolato di affrontare le problematiche dell'esclusione sociale ed economica delle società *campesine* con misure parziali e discontinue, peraltro utilizzando questa parte della popolazione come oggetto simbolico di modernizzazione ignorandone i costrutti sociali e culturali (Mora, 2004).

La mancanza di un accordo politico nazionale a lungo termine per lo sviluppo rurale che garantisca quanto concordato nel 2016 e le basi per un post-accordo sostenibile, e la persistenza di tutti i fattori indicati, ha reso ad oggi impossibile la trasformazione produttiva integrale del territorio, il ripristino o la risignificazione dell'economia *campesina* locale, e "l'articolazione sostenibile dell'economia del territorio con mercati dinamici" (Schejtman e Berdegué, 2004), marcando ancora di più la differenza tra un'azione statale che 'arriva' al territorio e una che parte dall'insieme al territorio e agisce in concordanza con esso. Il processo di trasformazione produttiva a Pueblo Nuevo è oggi in stallo, ma permette di cogliere il rapporto virtuoso tra sviluppo rurale ed economia *campesina*, il cui nesso causale è chiaro: non c'è sviluppo rurale senza economia *campesina*; senza economia *campesina* non può esservi sviluppo rurale integrale.

Stando così le cose, sfuma lo sforzo della popolazione *campesina* locale di 'risignificare' Pueblo Nuevo in termini di sistema di relazioni finalizzato a migliorare la qualità della vita e alla ricerca della pace territoriale; concetto che solo le FARC hanno introdotto nelle loro narrazioni sulla pace, affermando che "se non avverranno queste trasformazioni, e se il concetto di *sumak kawsay* – *buen vivir* non andrà oltre la messa a tacere delle armi, allora la pace territoriale non sarà raggiunta" (Cairo e Ríos, 2019). Tutti i *campesinos* intervistati continuano a perseguire questo obiettivo facendo appello alla creatività, alla cooperazione, al sostegno del governo locale e delle organizzazioni della società civile per non scartare le nuove opzioni offerte all'economia *campesina* del territorio un tempo chiamato "Laboratorio di Pace". Ma il cambiamento del territorio si propizia lasciando spazio alla sua territorialità, secondo logiche di accompagnamento, più che di intervento, che promuovano "la riconciliazione sociale e politica come metro di misura per la pa-

ce” (Grajales, 2020, p. 18). Nel frattempo, in mancanza di un consenso più stabile, e in mezzo a questo gioco di attori poco coordinati e poco dialoganti tra loro, il conflitto armato perdura come perno di relazioni politiche ed economiche, riproponendo ancora una volta se stesso come determinante dell’ordinamento territoriale locale.

Bibliografia

- Alcaldía de Briceño (2019). *Plan de Desarrollo Municipal 2019-2023*. Briceño, Antioquia: Red Nudo de Paramillo.
- Bebbington A. (2009). Latin America: Contesting Extraction, Producing Geographies. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 30(1): 7-12. DOI: 10.1111/j.1467-9493.2008.00349.x
- Berry A. (2017). La agricultura familiar y la inclusión productiva: Un factor contribuyente a la paz. *Rev Colomb Cienc Pecu*, 30 (Supl): 9-12. Recuperato da: <https://aprendeonline.udea.edu.co/revistas/index.php/rccp/article/view/330553/20786882>.
- Boyle J. (2003). Estilos de Etnografía. In: *Asuntos críticos en los métodos de la investigación cualitativa*. Medellín: Universidad de Antioquia.
- Cairo H., Ríos J. (2019). Las élites políticas y la paz territorial en Colombia: un análisis de discurso en torno al Acuerdo de Paz. *Revista Española de Ciencia Política*, 50: 91-113. DOI: 10.21308/recp.50.04:
- CNMH – Centro Nacional de Memoria Histórica (2016). Basta ya! Colombia: memorias de guerra y dignidad [Enough! Colombia: Memories of War and Dignity]. Bogotá.
- Courtheyn C. (2017). Territories of peace: alter-territorialities in Colombia’s San José de Apartado Peace Community, *The Journal of Peasant Studies*: 1432-1459. DOI: 10.1080/03066150.2017.1312353.
- Duncan G. (2014). *Más que plata o plomo: el poder político del narcotráfico*. Bogotá: Editorial Debate.
- Ellis F. e Biggs S. (2001). Evolving Themes in Rural Development 1950s-2000s. *Development Policy Review*, 19(4): 437-448. DOI: 10.1111/1467-7679.00143
- Federación Nacional de Cafeteros – Fedecafe (2002) *El comportamiento de la industria cafetera colombiana durante el 2002.19*, <https://federaciondefcafeteros.org/static/files/Comportamiento%20Industria%20Cafetera%202002.pdf>.
- Gestión del Riesgo (2014). Esquema de Ordenamiento Territorial, Briceño, <https://bit.ly/30XIZQN>.
- Grajales J. (2020). Losing land in times of peace: post-war agrarian capitalism in Colombia and Côte d’Ivoire, *The Journal of Peasant Studies*. DOI: 10.1080/03066150.2019.1691535,
- Ibáñez A.M. (2016). El proceso de paz con las FARC: una oportunidad para reducir la pobreza rural y aumentar la productividad agropecuaria? *Revista de Ingeniería*, 44: 8-13, www.redalyc.org/articulo.oa?id=1210/121046459002.
- Jaramillo S. (2016). La Paz territorial. *Revista Academia Libre*, (12): 53-60, <https://bit.ly/310bTzI>.
- Kay C. (2003). Estructura agraria y violencia rural en América Latina. *Sociologías*, 5(10): 220-248. www.redalyc.org/articulo.oa?id=86819564008.

- Llambí Insua L. (2012). Procesos de transformación de los territorios rurales latinoamericanos: los retos de la interdisciplinariedad. *Eutopia*, 118(3), noviembre 2012: 117-134. <https://revistas.flacoandes.edu.ec/eutopia/article/view/1022>.
- Machado A. (2017a) *Multimodalidad y Diversidad en el Campo Colombiano: Aportes a la Paz Territorial*. Bogotá: Cinep. Recuperato da: www.academia.edu/33308150/Multimodalidad_y_diversidad_en_el_campo_colombiano.
- Id. (2017b). *El Problema de la Tierra*. 1ª ed. Bogotá: Penguin Random House.
- Id. & Torres, J. (1987). *El sistema agroalimentario: una visión integral de la cuestión agraria en América Latina*. 1a ed. Bogotá: Siglo XXI editores.
- Mancano B. (2013) Territorios: teoría y disputas por el desarrollo rural. *Novedades en población*, 17: 116-133. <https://goo.gl/7wvNWc>.
- Massey D. (2005). *For Space*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Molano A. (2013). *Dignidad campesina: entre la realidad y la esperanza*. Bogotá: Codice Producciones Limitada.
- Montenegro S., Llanos J., Ibáñez D. (2019). *El PIB de la Cocaína 2005 -2018*. CESED, Nov. 2019, <https://repositorio.uniandes.edu.co/bitstream/handle/1992/41108/dcede2019-44.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.
- Mora A.J. (2004). Desarrollo Rural: Nuevos Enfoques y Perspectivas. *Cuadernos Fodepal*. DOI: 10.13140/RG.2.2.30408.98563
- Oficina del Alto Comisionado para la Paz – OACP (2017). *Acuerdo Final para la Terminación del Conflicto y la Construcción de una Paz Estable y Duradera*. Bogotá. <https://goo.gl/VMLrhM>.
- Pérez E. (2001). Hacia una nueva visión de lo rural. In: Pérez, E. *Una nueva ruralidad en América Latina?*. Buenos Aires: CLACSO. <https://bit.ly/2HkFjgR>.
- Perry S. (2000). *El impacto de las reformas estructurales en la agricultura colombiana*. Santiago de Chile: CEPAL. https://repositorio.cepal.org/bitstream/handle/11362/4468/S00100997_es.pdf?sequence=1&isAllowed=y.
- Raffestin C. & Butler S. (2012). Space, Territory, and Territoriality. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30(1): 121-141. DOI: 10.1068/d21311
- Ramírez J. (2009). *Transformaciones territoriales de la agricultura campesina y actores sociales*. México, D.F.: Colegio de Ciencias Agrícolas.
- Saquet M. (2015). *Por una geografía de las territorialidades y las temporalidades: Una concepción multidimensional orientada a la cooperación y el desarrollo territorial*. La Plata, Argentina: Universidad Nacional de La Plata, www.memoria.fahce.unlp.edu.ar/libros/pm.268/pm.268.pdf.
- Schejtman A. (1980). Economía campesina: lógica interna, articulación y persistencia. En Naciones Unidas, *Revista de la CEPAL*: 121-140. Santiago de Chile. <https://goo.gl/jzPzLJ>.
- Id. & Berdegú J. (2004). *Desarrollo Territorial Rural*. Santiago de Chile: Rimisp-Centro Latinoamericano para el Desarrollo Rural, <https://goo.gl/oDSC4J>.
- Schneider S. (2006). A abordagem territorial do desenvolvimento rural e suas articulações externas. *Sociologias* (Porto Alegre), 11: 88-125. www.scielo.br/pdf/soc/n11/n11a06.
- Sepúlveda S., Rodríguez A., Echeverri R. & Portilla M. (2009). *El enfoque territorial del desarrollo rural*. San José, Costa Rica: IICA. Recuperato da: <https://conectarural.org/sitio/reconociendo/pdf/6-EnfoqueTerritorial.pdf>.

- Thomson F. (2011). The Agrarian Question and Violence in Colombia: Conflict and Development. *Journal of Agrarian Change*, 11: 321-356. DOI: 10.1111/j.1471-0366.2011.00314.x
- Torres J. (1987). *El sistema agroalimentario: una visión integral de la cuestión agraria en América Latina*. 1a ed. Bogotá: Siglo XXI Editores.
- UCN (2014). Observatorio Social y Económico del Norte de Antioquia. www.ucn.edu.co/internacionalizacion/observatorio-economico-y-social-norte-de-antioquia/Documents/territoriosdeestudio/brisenos.pdf PG 20 Observatorio económico y social Briceño.
- Unidad de Paz del Municipio de Briceño. (2016). *Estructura esfuerzo conjunto de sustitución de cultivos* [No publicable].
- United Nations Office on Drugs and Crime – UNODC, julio 2021: 13.
- Id. – UNODC (2021). *Informe de monitoreo de territorios afectados por cultivos ilícitos*, <https://bit.ly/3rbQDRY>.
- van der Ploeg J.D. (2009). *The New Peasantries: Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London and Sterling VA: Earthscan.
- Villegas A. (2003). Campesinado y tipologías polares. El concepto de comunidad en la sociología clásica. *Gazeta de Antropología*, 19(18): 1-8, www.ugr.es/~pwlac/G19_18AlvaroAndres_Villegas_Velez.pdf.
- Wolf E. (1979). *Los Campesinos*. 1a ed. Barcelona: Editorial Labor. <https://bit.ly/2uIdXIr>.
- Woods K. (2019). Rubber out of the Ashes: Locating Chinese Agribusiness Investments in 'Armed Sovereignties' in the Myanmar–China Borderlands, *Territory, Politics, Governance*, 7 (1): 79-95. DOI: 10.1080/21622671.2018.1460276.
- Zorro C. (2011). Políticas de desarrollo alternativo en Colombia (1982-2009). In: Gaviria e Mejía (edt.) *Políticas antidroga en Colombia: éxitos, fracasos y extravíos*. Bogotá: Universidad de los Andes.

Arturo Di Bella*

Boutique festival e innovazione turistica: il caso della Sicilia

Parole chiave: eventi culturali, turismo post Covid-19, Sicilia.

Il format dei boutique festival è promosso da attori pubblici e privati, come modello di evento creativo, sostenibile e fortemente interattivo, che promuove pratiche e processi di innovazione turistica utili a rispondere alle sfide connesse all'emersione del nuovo turismo urbano e al rilancio del turismo nel contesto post Covid-19. Analizzando i discorsi e gli immaginari che accompagnano l'incorporazione del modello globale nelle politiche e nelle pratiche dei boutique festival in Sicilia, si intende riflettere sulle loro potenzialità e criticità in termini di innovazione e rigenerazione creativa e sostenibile del turismo nell'era Covid-19.

Boutique festivals and tourism innovation: The case of Sicily

Keywords: cultural events, post Covid-19 tourism, Sicily.

The format of boutique festival is promoted by public and private actors as a model of creative, sustainable and highly interactive event, which favors practices and processes of tourism innovation, especially useful to respond to the challenges related to the emergence of the new urban tourism, as well as to the recovery of tourism in post Covid-19 context. By analyzing the discourses and the imaginaries accompanying the incorporation of the global model in the policies and practices of boutique festivals in Sicily, the aim of the paper is to reflect on their potentials and limits in terms of creative and sustainable tourism innovation and regeneration in the post Covid-19 era.

1. INTRODUZIONE. – Oltre che un settore in rapida crescita, quello degli eventi e dei festival culturali rappresenta una delle forme più dinamiche e in maggior crescita dell'economia culturale e creativa, soprattutto con riferimento al mondo

* Università di Catania, Dipartimento di Economia e impresa, Palazzo delle Scienze, Corso Italia 55, 95129 Catania, arturo.dibella@unict.it

Saggio proposto alla redazione l'11 marzo 2022, accettato il 15 luglio 2022.

del turismo, dell'intrattenimento e delle arti performative. Il festival moderno è un prodotto culturale dalla natura pubblica, che celebra aspetti specifici della cultura dei luoghi, attraverso una serie di eventi concentrati nello spazio e nel tempo, al di fuori della routine quotidiana (Cudny, 2016, p. 18): un fenomeno socio-spaziale complesso in grado di riflettere le profonde e continue trasformazioni che accompagnano l'avvento della globalizzazione, comprese quelle riguardanti nuove forme di socializzazione, nuovi modelli di consumo, e nuove modalità di mercificazione e valorizzazione dell'arte e della cultura.

Nel corso degli ultimi decenni, il crescente interesse politico ed economico ha stimolato anche una maggiore attenzione di studiosi e ricercatori, che trova riscontro nella produzione di una consistente letteratura accademica, divenuta sempre più globale, variegata e critica. Entro tale campo di studi relativamente recente, dinamico e cangiante, la progressiva espansione degli approcci teorici e dei paradigmi interpretativi si è accompagnata ad un ampliamento dell'agenda di ricerca: una tendenza che rivela sia la rilevanza globale di eventi e festival in ambito economico e turistico sia una loro più ampia significatività socio-culturale.

Nel campo degli studi urbani e del turismo, la diffusione di concetti come quelli di *festivalization* ed *eventification* ha inteso evidenziare la centralità attribuita allo spettacolo come principio guida dell'organizzazione e della trasformazione dello spazio urbano, così come i rischi connessi alla riproduzione seriale di format e contenuti, che finisce con l'appiattire l'esperienza urbana e quella turistica (Häusermann e Siebel, 1993; Jakob, 2013).

In termini generali, la festivalizzazione può essere interpretata come un paradigma della *governance* locale che attribuisce una rinnovata centralità allo spettacolo e ai festival come strumenti di rigenerazione economica e spaziale, in grado di migliorare l'immagine territoriale, accrescere la capacità competitiva delle città e il loro posizionamento nella gerarchia globale, creare nuove attrazioni turistiche, ampliare il ventaglio dell'offerta di esperienze e intercettare nicchie emergenti, come quello del turismo degli eventi (Getz, 2008) e del turismo dei festival (Quinn, 2005).

Un'ampia letteratura ha però evidenziato come la messa in evento dello spazio urbano comporta anche una moltitudine di esternalità negative, connesse in particolare a strategie di valorizzazione in cui la cultura e le arti tendono ad essere strumentalizzate per legittimare agende politiche guidate da una logica imprenditoriale (Harvey, 2013), che finiscono spesso per standardizzare l'esperienza urbana e creare importanti disimmetrie socio-spaziali: un fenomeno globale che appare particolarmente accentuato nel caso dei mega-eventi culturali e sportivi (Muñoz, 2015; Di Bella, 2020). Rispetto a tale dibattito, durante gli ultimi anni si è assistito ad una progressiva diffusione globale del modello dei boutique festival (BF), che è invece promosso da organizzazioni internazionali, come l'UE, e attori pubblici

e privati, come modello evoluto, creativo e sostenibile di festival musicale, caratterizzato da dimensioni ridotte, dall'elevata qualità dell'offerta estetica, artistica e culturale, e fortemente interattivo.

In particolare, aprendosi a processi di co-creazione dell'esperienza turistica, i BF sembrerebbero in grado di rispondere sia alle sfide poste dall'emersione del nuovo turismo urbano, contraddistinto tra l'altro dalla richiesta di esperienze creative, e originali, co-prodotte dallo stesso consumatore (Füller e Michel, 2014; Di Bella, 2022), sia alle esigenze di rilancio del turismo nel contesto post Covid-19 su basi più inclusive e sostenibili (Cave e Dredge, 2020).

Con l'obiettivo di indagare i meccanismi imprenditoriali e le dinamiche socio-culturali che stanno accompagnando l'incorporazione del modello globale dei BF nel contesto della Sicilia, l'articolo è strutturato come segue. La prossima sezione (par. 2) analizza la nascita, l'evoluzione e i principali tratti distintivi di questa specifica tipologia di festival musicale, mettendo in evidenza come tale modello è stato *globalizzato* nel corso degli ultimi anni nella geografia della conoscenza, ed in particolare a cavallo tra *event studies* e studi del turismo. Successivamente, ispirandosi ad un approccio interpretativo proprio della *discourse analysis*, che parte dal riconoscimento del ruolo performativo e normativo dei discorsi e delle rappresentazioni promosse dai BF siciliani nell'influenzare soggetti, spazi ed esperienze turistiche (Hall, 1997; Pritchard e Morgan, 2001), si analizzano tanto le loro potenzialità in termini di innovazione turistica (par. 3.1), quanto i rischi, le ambiguità e le contraddizioni associabili alla formula boutique (par. 3.2). Infine, nelle conclusioni (par. 4), si avanzano alcune riflessioni riguardanti le potenzialità e le criticità dei BF in termini di rigenerazione creativa e sostenibile del turismo in una regione dello spazio periferico europeo, nel contesto post Covid-19, indicando l'esigenza di ulteriori analisi e approfondimenti soprattutto in merito al loro impatto sulle comunità locali e alla loro influenza sui processi di territorializzazione.

2. IL MODELLO GLOBALE DEI BOUTIQUE FESTIVAL TRA PARTECIPAZIONE E CO-CREAZIONE. – Con il termine BF oggi si fa riferimento a festival di musica popolare e contemporanea – rock, pop, jazz, hip hop, elettronica, world e folk – *small scale*, esteticamente sofisticati, che abbinano differenti performance e produzioni musicali (concerti dal vivo, djset) ad un ampio ventaglio di attività che prevedono il diretto e attivo coinvolgimento del pubblico, tra cui iniziative sperimentali di arte partecipativa e relazionale (danza, teatro, spettacoli circensi, costumi, ecc.), camping, corsi, seminari, workshop e altre attività di intrattenimento socio-culturale (Robinson, 2015a; Johansson e Toraldo, 2017).

Uno dei primi riferimenti al concetto di BF è rintracciabile in due articoli pubblicati nel giugno del 2003 dai giornali britannici, *The Observer* e *The Guardian*, in cui i BF sono descritti come eventi “compatti, eleganti ed intimi [...]”

indipendenti e pressoché sconosciuti”, indicando *The Big Chill*, *The Green Man*, la rassegna di concerti presso la *Somerset House* di Londra, *The Copredy*, e *The Eden Sessions* in Cornovaglia come quelli più rappresentativi. Una etichetta che era stata fino ad allora utilizzata per indicare piccole ed esclusive botteghe della moda (*boutique shops*) e alberghi intimi, esteticamente sofisticati e glamour (*boutique hotels*), è cooptato da un numero crescente di organizzazioni come strumento di posizionamento e di differenziazione attraverso cui promuovere un format evoluto di festival musicale, intimo, alternativo, esclusivo ed interattivo, in grado di contrapporsi tanto agli immaginari dei festival basati sui grandi nomi, creati e gestiti nell’interesse dell’industria discografica e dei grandi sponsor, quanto a quelli tradizionali e stereotipati che dipingono i festival giovanili come luoghi affollati del degrado, della trasgressione e del consumo di massa (Johansson e Toraldo, 2017; Anderton, 2019).

Tra la fine degli anni ’90 e l’inizio dei duemila, una serie di trasformazioni che hanno investito l’industria dei festival, sia dal lato dell’offerta, tra cui la maggiore competizione e crescenti costi di produzione dei concerti, sia dal lato della domanda, con l’emersione del desiderio degli spettatori di partecipare attivamente alla co-creazione delle proprie esperienze di consumo, ha creato le condizioni per la nascita e la diffusione, dapprima nel Regno Unito e successivamente a scala globale, del modello dei BF. In tale contesto, il marchio ‘boutique’ funge da simbolo di idealizzazione delle ridotte dimensioni come qualità distintiva e alla moda, e da strumento di promozione di un nuovo format che punta sulla diversificazione del programma artistico e culturale, e sull’attivazione di meccanismi di co-produzione di performance artistiche, ambienti tematizzati e atmosfere immersive (Yeganegy, 2012; Robinson, 2015a).

Nel corso del tempo, la definizione di BF si è andata ampliando, per includere un ampio ventaglio di eventi diversi per dimensioni, valori, motivazioni e target di riferimento, accomunati dalla centralità attribuita alla diversificazione del programma artistico-culturale, al coinvolgimento attivo e creativo dell’audience e alla democratizzazione dei processi produttivi, come leva essenziale di rafforzamento delle capacità attrattive e delle potenzialità trasformative del festival (Anderton, 2019, p. 44).

Seppur molto diverso per forma e contenuti, un ruolo pionieristico delle innovazioni discorsive, tattiche e tecniche che caratterizzano il modello partecipativo dei BF inglesi è attribuito al *Burning Man* (Yeganegy, 2012; Robinson, 2015b) che, malgrado abbia sempre rifiutato di definirsi un festival, è riconosciuto come il simbolo dei “transformational festival” (Rowen, 2020). Grazie soprattutto alla sua avanguardista filosofia “No Spectatorship”, il *Burning Man* incarna l’ideale di evento sperimentale e visionario, interamente auto-prodotto dal proprio pubblico, in cui i confini tra le figure del produttore e quelle del consumatore tendono a divenire sempre più sfumati e liquidi, fino a scomparire. Organizzato dal 1991 nel

deserto Black Rock nello Stato del Nevada, il *Burning Man* è descritto dai propri organizzatori “più come una città che un festival, dove tutto ciò che avviene è interamente organizzato dai suoi cittadini” (Burning man website, cit. in Robinson, 2015b, p. 246): un esperimento sociale e comunitario, che attribuisce in modo esplicito ai propri partecipanti le responsabilità sociali associate allo status di *citizen* e che si avvale del rispetto di alcuni principi organizzativi – *de-commodification, radical self expression, communal effort, civic responsibility, leaving no trace, participation* – per promuovere una cultura radicalmente libera, espressiva, ecologica e collaborativa (Robinson, 2015a).

Sebbene tanto il concetto di *spectatorship*, quanto le visioni dicotomiche tra *produzione/consumo, spettatore/performer, attività/passività*, siano state criticate nel campo degli studi culturali e delle scienze sociali, secondo diversi studiosi, l'integrazione e l'ibridazione della filosofia della partecipazione sperimentata dal *Burning Man* entro una varietà di elementi di intrattenimento esperienziale, ed entro un ampio ventaglio di pratiche di co-produzione di valore, rappresenta il principale strumento di differenziazione, oltre che l'aspetto di maggior significatività socio-culturale del modello dei BF (TEDxTalks, 2011; Robinson, 2015b; Szmigin *et al.*, 2017; Schmidt, 2017).

Al fine di superare le tradizionali concezioni di produzioni artistiche rivolte ad un audience passivo, il modello dei BF si avvale della co-creazione e della valorizzazione creativa di spazi, atmosfere, performance, attività e tecnologie; uno spazio culturale temporaneo di incontro e di collaborazione tra produttori, artisti, attori e turisti creativi, che funge da fucina di contenuti ed esperienze turistiche originali, immersive e co-prodotte dai partecipanti (Robinson, 2015b; Anderton, 2019).

Alla base della capacità competitiva e creativa dei BF vi è anche lo sfruttamento del connubio evento e tecnologia (Brown *et al.*, 2020). Oltre che da strumenti indispensabili ed economici di promozione degli eventi e da piattaforme di gestione dei servizi, che moltiplicano le opportunità di connessione e di networking con le comunità di fruitori, le tecnologie digitali hanno infatti contribuito alla riconfigurazione della relazione tra produttore e partecipante, rendendo più democratico il processo di creazione dei contenuti, e consentendo ad entrambe le parti in gioco di sfruttarne le potenzialità come strumenti di co-creazione dell'esperienza del festival (Robinson, 2015a, pp. 57-60).

La partecipazione dell'utente è un elemento critico anche quando si prende in considerazione la relazione tra festival e sostenibilità, soprattutto quando questa è intesa non come semplice incoraggiamento del fruitore all'adozione di stili di vita più sostenibili, ma come co-creazione dell'evento stesso (Hazel e Mason, 2020; Werner *et al.*, 2020).

L'atteggiamento pro-attivo nei confronti delle tematiche ambientali rappresenta un altro elemento caratterizzante il modello dei BF, che aspira a reincarnare e

reinterpretare in modo originale e innovativo gli ideali della tradizione dei festival musicali contro-culturali e hippy, orientati a sperimentare stili di vita etici, alternativi e collaborativi. Il BF è così spesso descritto come un festival che attribuisce grande valore alla propria responsabilità ambientale e sociale, mentre la questione della sostenibilità è spesso posta al centro dell'ideazione e dell'implementazione delle pratiche manageriali, partecipative e promozionali dei festival. Quello della sostenibilità rimane però un concetto molto complesso e controverso, che si apre a prospettive interpretative e a pratiche organizzative molto diverse, alternative e spesso divergenti (Getz e Andersson, 2008; Zifkos, 2015).

3. L'INCORPORAZIONE DEL MODELLO DEI BF NEL CONTESTO SICILIANO. – Gli studi della 'mobilità delle politiche' hanno iniziato ad indagare in modo sistematico le relazioni esistenti tra il "turismo delle politiche" e le politiche del turismo (González, 2011). In tale contesto, si sono messi in evidenza non soltanto gli aspetti emulativi che hanno spesso caratterizzato la replicazione seriale di formule di successo di sviluppo e rigenerazione *culture-based*, ma anche gli effetti spesso ambigui e contraddittori di ibridazione e variazione connessi alla circolazione transnazionale e all'incorporazione locale di un più ampio insieme di immaginari, discorsi, pratiche e modelli globali di successo (McCann e Ward, 2010). La concettualizzazione della mobilità delle politiche come forma del tutto peculiare di turismo presenta delle implicazioni particolarmente interessanti. Come il turismo ricreativo tende a trasformare le località di destinazione in oggetti esotici e del desiderio, così il turismo delle politiche è strettamente connesso alla costruzione artificiosa di veri e propri miti riguardanti le politiche e le innovazioni sperimentate in luoghi 'altri'.

A partire da tali premesse si è inteso sviluppare un'analisi dei contenuti e dei discorsi che stanno guidando l'incorporazione del modello globale dei BF nel contesto della Sicilia, influenzando e forgiando immaginari turistici ed esperienze di consumo culturale. Condotta tra febbraio 2020 e gennaio 2022, l'analisi discorsiva ha focalizzato l'attenzione sulle ultime due edizioni organizzate a cavallo della pandemia, pre- e post-lockdown, rispettivamente 2019 e 2021, e ha riguardato le rappresentazioni, verbali, scritte e visive, veicolate tramite report aziendali, siti web e piattaforme social (Facebook, Instagram e YouTube) dai principali BF siciliani e da alcune loro reti imprenditoriali. Tra i primi si annoverano Ypsigrock (Castelbuono, PA), Opera (Milo, CT), Ricciweekender (CT), The Djoon Experience (Favignana, TP), Festivalle (AG), OSS (Ortigia, SR), Marranzano World Fest (CT) e Mish Mash (Milazzo, ME). Tra le seconde, l'attenzione si è focalizzata soprattutto su due iniziative. La prima è SMA! (*Small Festival Accelerator*), un acceleratore a sostegno dei BF cofinanziato nel 2019 da Europa Creativa, il cui capofila è l'associazione culturale Gleen Gould che produce dal 1997 Ypsigrock di Castelbuono,

riconosciuto come uno dei BF più prestigiosi d'Europa (*The Independent*, 2022). La seconda è *Sicilia Festivals*, un raggruppamento di BF siciliani che durante il primo lockdown imposto per contenere la diffusione della pandemia Covid-19 ha deciso di avviare un percorso di lavoro comune, che ha inteso tramutare la crisi in uno spazio di opportunità di collaborazione e di innovazione.

Nel contesto siciliano, il modello BF si identifica con un insieme composito e variegato di festival musicali, che hanno adottato, adattato e ibridato l'approccio produttivo e partecipativo dei BF anglosassoni. Le potenzialità trasformative e di innovazione turistica di tale modello sono connesse soprattutto alla loro capacità di operare come spazi di scambio e di condivisione di conoscenza, come laboratori di innovazione tecno-culturale ed eco-sociale e come porte d'accesso per esperienze turistiche creative e co-prodotte dallo stesso turista.

3.1 *Boutique festival come spazi di incontro e laboratori di innovazione.* – In primo luogo, i BF sono rappresentati come spazi di incontro che fungono da piattaforme di produzione e scambio di conoscenza. In tale prospettiva, il festival è rappresentato come uno spazio comunitario, un sofisticato sistema relazionale che, attraverso la mediazione territoriale, funge da luogo d'incontro tra complesse reti sociali, imprenditoriali e territoriali, che includono artisti, organizzatori, aziende, media, politici, pianificatori, ricercatori, fruitori, residenti e turisti. È possibile notare come l'enfasi sulla natura comunitaria del BF in Sicilia si avvalga in particolare della produzione e della mobilitazione di discorsi e immaginari che promuovono valori socialmente orientati di innovazione culturale, inclusione sociale e coesione territoriale.

L'obiettivo del progetto *SMA!* è quello di definire un modello sostenibile di BF nelle aree periferiche dell'UE attraverso la sperimentazione e la circolazione di idee, azioni e strategie che puntano, tra l'altro, alla creazione di infrastrutture sostenibili nel campo delle economie creative dei territori coinvolti, nonché all'innovazione del loro sviluppo turistico, al fine di favorire la crescita economica e sociale delle comunità e la coesione sociale e territoriale dello spazio periferico europeo. Attenzione particolare è rivolta alla loro eco-sostenibilità, all'accessibilità e all'inclusione, anche avvalendosi della creazione di reti locali e internazionali funzionali a tali obiettivi (<http://ypsi.link/SMA>).

Nelle pagine social di *Sicilia festivals*, il BF è definito come un evento esperienziale che include un ampio ventaglio di prodotti artistici e culturali di nuova generazione, accomunati da un forte orientamento ai valori del radicamento, dell'internazionalizzazione e della sperimentazione. Ad una marcata ripetitività temporale e ad un forte ancoraggio territoriale delle strutture organizzative, dei prodotti offerti e delle risorse attivate, si associa una elevata propensione alla connettività, cioè alla capacità di attivare e valorizzare relazioni, reti e sinergie, tra attori, luoghi, produ-

zioni e attività, e all'innovazione, intesa in senso ampio, come innovazione culturale, tecnologica, ambientale e sociale (www.facebook.com/siciliafestivals/).

Il sito www.siciliafestivals.com indica come missione della rete la creazione di una piattaforma di condivisione di valori, conoscenze, tecnologie, servizi e strategie utili sia ad affrontare nel breve le emergenze più contingenti connesse alla pandemia, sia ad ideare ed implementare un nuovo modello regionale di *governance* del fenomeno dei festival musicali, in linea con i più innovativi modelli nazionali e internazionali. Il network regionale di BF è riconosciuto come portatore di ulteriori vantaggi, fungendo da *watchdog organization* e da strumento di contrattazione politica, che consente tra l'altro di dialogare, controllare ed eventualmente contestare in modo più efficace le strategie politiche locali. Paradigmatica in tal senso è stata la campagna di protesta lanciata nell'estate 2021, attraverso la divulgazione per mezzo social e stampa di un comunicato condiviso da tutti i membri della rete con il supporto di altri festival regionali, contro le politiche di spesa dei fondi europei dedicati agli spettacoli dal vivo messe in campo dall'Assemblea della Regione siciliana, accusate di perpetuare la vecchia logica clientelare dei grandi eventi (www.siciliafestivals.com/2021/10/04/ecco-i-costosissimi-festival-promossi-dalla-regione-sicilia/).

L'idea base sia di *SMA!* che di *Sicilia festivals* è quella di riconoscere i BF al tempo del Covid-19 come living lab creativi, spazi di sperimentazione e laboratori di innovazione di idee, pratiche e modelli di produzione artistica e culturale, che possono fungere da volano per il rilancio del comparto turistico, in una logica di sviluppo più sostenibile e inclusivo.

Nella più recente edizione post-*lockdown*, tutti i festival hanno dovuto fronteggiare una serie di difficoltà finanziarie, organizzative e logistiche connesse sia alla crisi economica che al rispetto delle misure di contenimento della diffusione del virus, che hanno imposto capienze limitate, controlli all'ingresso, riduzione della mobilità all'interno delle location, ecc., e che si sono inevitabilmente tradotte in minor incassi, maggiori costi e ridotta flessibilità organizzativa. Tuttavia, oltre alla messa in scena di programmazioni artistiche significative, i BF siciliani hanno promosso e implementato anche vari progetti di innovazione socio-culturale e tecno-sociale.

La creatività è al centro di un insieme di iniziative finalizzate alla valorizzazione e all'innovazione del patrimonio culturale materiale e immateriale del territorio, attraverso l'offerta di esperienze turistiche e di apprendimento, connesse a musica e cultura popolare, produzioni tipiche, arti visuali e performative, artigianato, ecc.

La salvaguardia del patrimonio culturale intangibile è il focus del progetto Tremolo, finanziato da *Creative Europe*, attraverso cui tre festival europei, tra cui il Marranzano World Fest di Catania, si pongono l'obiettivo di supportare la mobilità dei giovani artisti e professionisti europei delle aree periferiche del continente, fungendo da ponte di creatività nel campo della musica tradizionale (<https://tremoloproject.eu/about>).

Il festival Ricciweekender, prodotto da Mercati Generali di Catania in collaborazione con Worldwide FM, piattaforma musicale globale basata in Inghilterra, nasce come spazio creativo d'incontro del new jazz e dell'elettronica con la tradizione enogastronomica siciliana. Alcune tappe del festival sono organizzate nel piccolo centro medievale di Castiglione di Sicilia, capitale etnea del vino e uno dei 75 "Borghi più belli d'Italia", dove oltre ad attività d'intrattenimento musicale si offre l'opportunità di visite e attività di degustazione in cantina, consentendo ai fruitori di vivere un'esperienza multisensoriale tra arte, patrimonio storico-culturale, tradizione enogastronomica, costume e musica (www.ricciweekender.com/).

Opera festival (www.operafestival.net/) è un BF esperienziale che si tiene a Milo, borgo ai piedi dell'Etna, che oltre ad un ricco calendario di eventi live all'interno dell'anfiteatro, dove la pietra lavica diventa elemento fondamentale della costruzione scenografica, ha previsto anche una serie di eventi collaterali. Tra questi, alcuni workshop su tradizioni artigianali locali, come quello sull'uncinetto, che è stato tenuto da un gruppo di signore di Milo a favore dei giovani 'avventurieri' del festival, come strumento di incontro inter-generazionale e di coinvolgimento e apprendimento reciproco tra la comunità locale e quella dei fruitori del festival.

The Djoon Experience di Favignana, nato dalla collaborazione con il Djoon Club di Parigi, oltre a un ricco calendario di eventi musicali e djset dedicati alla cultura *clubbing*, propone anche una serie di attività creative, tra cui workshop, corsi di pittura, degustazioni di cucina tipica e lezioni di yoga (www.djoonexperiencefestival.com/).

Uno dei tanti nuovi progetti promossi da Ypsigrock di Castelbuono è *The Sound of This Place 2021*, basato sull'incontro tra produzioni creative sperimentali e comunità locali, attraverso cui una residenza artistica è stata messa a disposizione di un collettivo, che per due settimane si è immerso nella vita quotidiana della cittadina, *living like a local*, con l'intento di trarre ispirazione per nuove produzioni artistiche territorialmente radicate, che sono poi culminate nel concerto di agosto.

Un'altra pratica comune di attivo coinvolgimento dei fruitori è quella che prevede l'organizzazione di talk e seminari, attraverso cui coinvolgere esperti del settore, architetti, designer, accademici, giornalisti, mecenati, consulenti, *policy-makers* su dibattiti riguardanti diverse tematiche socio-culturali e territoriali, come la disparità di genere nell'industria musicale, la relazione tra eventi culturali e sviluppo urbano, il ruolo della cultura per il rilancio delle aree periferiche, la questione dei diritti e del copyright nell'industria musicale e in quella creativa.

Per i BF siciliani, le questioni della sostenibilità sociale e ambientale rappresentano un importante campo di sperimentazione per nuove progettualità e nuovi servizi.

Ypsigrock nel corso degli ultimi anni ha attivato una lunga serie di progetti collaterali al BF, fortemente incentrati sulle tematiche dell'innovazione socio-

culturale, come *Tutti Inclusi* e *Safe Place*. Il primo, finanziato dalla Fondazione con il Sud e lanciato nel 2018, è un programma di promozione territoriale e di inclusione sociale, che si avvale della partecipazione del comune, del museo civico e di numerose realtà locali del mondo associativo, educativo e del no-profit, con l'obiettivo di accrescere l'accessibilità di eventi e strutture nella area di Castelbuono, incoraggiando l'attiva partecipazione di tutti, con attenzione specifica a soggetti con interessi, esigenze e abilità, uniche e specifiche. Il secondo, invece, lanciato nel 2021 è un progetto internazionale finanziato dall'UE tramite Erasmus+ che attraverso l'implementazione di specifici programmi di formazione intende promuovere eventi culturali più sicuri, inclusivi ed equi, in grado di contrastare discriminazioni e altre barriere socio-culturali (www.ypsigrock.it/en/associazione-culturale-glenn-gould/).

Un altro progetto di inclusione socio-culturale è sviluppato da Festivalle, il festival esperienziale di musica internazionale e arti digitali della Valle dei Templi di Agrigento, che grazie ad un rapporto di collaborazione con l'associazione Acuarinto, accoglie giovani migranti e rifugiati richiedenti asilo all'interno dello staff organizzativo, impiegandoli anche come maschere e figuranti per le varie performance itineranti (www.festivalle.it/).

Ancor di più nel contesto post-lockdown, la questione della sostenibilità ambientale è stata incorporata nelle strategie promozionali e nelle pratiche innovative dei BF siciliani, che intendono proiettare l'immagine di eventi di volta in volta promossi come festival *green*, *plastic free* e a rifiuti-zero.

Dal 2015 al 2021, The Djoon Experience ha assegnato ad ogni edizione una specifica tematica – rispettivamente, scarsità di acqua, questioni di genere, razzismo, integrazione, consumo di plastica e incendi forestali – in grado di caratterizzare la missione e orientare le strategie di responsabilità sociale e ambientale del festival.

Anche FestiValle è promosso e organizzato come festival eco-sostenibile, che adotta una politica *plastic free* e si avvale interamente di allestimenti in legno riciclato. Il festival agrigentino è anche membro di *Jazz Takes The Green*, la rete nazionale di festival eco-sostenibili, che si è posta l'obiettivo di convertire i festival jazz da eventi ad alto impatto ambientale a *green*, grazie all'adozione dei criteri ambientali minimi (CAM) elaborati nell'ambito del progetto *GreenFest, Green Festival and Events through Sustainable Tenders* (www.greenfest.eu).

L'associazione Mosaico, responsabile dell'organizzazione di Mish Mash, sin dal 2019 ha avviato all'interno del festival una politica di plastica zero, avvalendosi anche di installazioni artistiche che esaminavano attraverso il loro linguaggio ciò che è il problema plastica per l'ambiente e per l'essere umano. Grazie alle sue politiche sostenibili, nel 2021 il festival ha trovato come dimora l'area gestita dal consorzio Area Marina Protetta di Capo Milazzo, promuovendo valori e pratiche di tutela dell'ambiente, di uso consapevole di risorse e rifiuti e di turismo lento e naturalistico.

Nell'ambito delle politiche e delle pratiche di sostenibilità ambientale dei BF siciliani, l'innovazione tecnologica è ormai riconosciuta come la leva principale della sperimentazione, e tramutata in una opportunità per creare sinergie e collaborazioni con i più ampi eco-sistemi urbani dell'innovazione, ed in particolare con le comunità di startup digitali che animano la scena high-tech di alcune città. "Meccanismi" è un braccialetto elettronico sviluppato dalla omonima startup catanese e adottato da OSS, come *smart event optimizer*, in grado di operare come un vero e proprio identificativo personalizzato per il fruitore, attraverso cui gestire tutti i servizi connessi all'evento, dal *ticketing* al bar passando per l'intera gamma di attività e servizi offerti dal festival. Sempre OSS ha sperimentato anche Ustep, che attraverso la componente della *gamification* intende modificare i paradigmi sociali e comportamentali di mobilità dei turisti-fruitori. Si tratta di un'applicazione, anch'essa sviluppata da una startup catanese, che funge da conta passi dentro e fuori le location in cui si organizzano eventi e festival, attraverso cui misurare, valutare e premiare la mobilità sostenibile, e nel frattempo rendicontare l'anidride carbonica risparmiata grazie alle distanze percorse a piedi.

Le nuove tecnologie, nella forma di siti internet, piattaforme digitali e social media, fungono anche da canali privilegiati di promozione dei BF siciliani e da piattaforme interattive di gestione di servizi operativi (registrazioni, inviti, vendite e *customer care*), attraverso cui rivelare *hot topics*, condividere informazioni pratiche (orari, mappe, meteo, alloggi, trasporti), lanciare dibattiti o raccolte fondi, e da spazi di co-creazione di contenuti tra i membri delle comunità virtuali, attraverso cui arricchire l'esperienza del festival e creare una narrazione continua che consente di estendere la vita dell'evento.

3.2 Soggetti, spazi ed esperienze del festival: verso un'analisi critica dell'effetto Boutique. – Attraverso le lenti interpretative offerte dalla letteratura critica, l'analisi dei discorsi e delle rappresentazioni dei BF suscita riflessioni contrastanti in merito alle dinamiche imprenditoriali e socio-culturali che accompagnano l'incorporazione locale del modello globale. Al pari dei BF anglosassoni, anche i BF siciliani si avvalgono sia di immaginari estetici che intendono esaltare la natura glamour ed esclusiva di un format che privilegia più la qualità che la quantità, più interessato a cerchie ristrette di pubblico selezionato (e/o comunità, come talvolta si auto-definiscono), che ad attrarre grandi folle indiscriminate di avventori, sia di immaginari nostalgici, attraverso cui il BF si sintonizza con la tradizione dei festival musicali alternativi e contro-culturali, orientati a valori dell'inclusione sociale e dell'etica ambientale.

Le rappresentazioni dei BF siciliani come spazi comunitari di condivisione, di conoscenza e di innovazione tecno-culturale ed eco-sociale, possono essere interpretate come una forma di posizionamento che, malgrado adotti una postura che

respinge l'adesione a modelli mercificati e massificati di consumo culturale e turistico, rimane comunque subordinata a specifiche esigenze competitive e commerciali.

Come messo in luce nel precedente paragrafo, tale posizionamento si alimenta soprattutto di una narrazione che tende ad evidenziare le potenzialità del modello BF in termini di innovazione dell'esperienza culturale e turistica, in grado di impattare positivamente anche sui più ampi processi di sviluppo locale.

A tal fine, l'incorporazione del modello globale nel contesto locale della Sicilia si accompagna ad una de-radicalizzazione della filosofia della partecipazione del modello globale e ad una ri-concettualizzazione della sua idealizzazione. In particolare, ad una minor enfasi attribuita alla co-creazione delle performance artistiche e delle atmosfere estetiche del festival, tipica della tradizione dei BF anglosassoni, corrisponde una maggiore attenzione verso la partecipazione intesa come fonte di valore aggiunto dell'esperienza complessiva del festival.

Nella messa in scena dei BF, un ruolo chiave è quindi attribuito alla co-produzione di pratiche ed esperienze socio-culturali, concepita non soltanto come attività prodotta da artisti creativi o rivolta a turisti creativi, ma in termini di turismo relazionale, in cui il festival e le stesse comunità locali fungono anche da porta d'accesso alla vita quotidiana, alle culture e alle tradizioni dei luoghi (Richards, 2020).

L'offerta di un ampio ventaglio di pratiche che intendono stimolare il coinvolgimento diretto del fruitore funge da strumento strategico di differenziazione del prodotto culturale e di fidelizzazione del cliente, che mobilita la sostenibilità, le tecnologie e la creatività come strumenti di co-produzione dell'esperienza turistica.

Tuttavia creatività, sostenibilità e tecnologie rappresentano dispositivi discorsivi e pratici contesi, che si aprono a idee, visioni e forme di innovazione turistica e territoriale diverse e a volte contrastanti.

In tale contesto, il BF è descritto come uno spazio culturale temporaneo in grado di attivare processi creativi di trasformazione simbolica e materiale dei luoghi (Szmigin *et al.*, 2017); un *hallmark event*, la cui stessa esistenza è indissolubilmente legata al territorio che lo ospita, le cui risorse artistiche, culturali, paesaggistiche e ambientali, così come le sue tradizioni e vocazioni, sono al centro dell'innovazione, promozione e commercializzazione delle esperienze culturali e turistiche offerte (www.siciliafestivals.com/about/). Strategica in tal senso è l'enfasi sulla scelta delle localizzazioni, che si esplicita in diversi casi nella realizzazione di festival diffusi, appoggiati ad una *main venue* che ospita gli eventi più affollati, spesso corrispondente ad importanti attrattori turistici ed edifici iconici (Tempio di Giunone nella Valle dei templi di Agrigento per Festivalle, Castello dei Ventimiglia a Castelbuono per Ypsigrock, il Castello Maniace per OSS, Area marina protetta e il Castello di Milazzo per Mish Mash, ecc.), e ad un numero variabile di località secondarie dall'elevato valore simbolico e culturale, come centri storici, mercati tradizionali, aziende tipiche, vigneti, boschi, aree marine, dove organizzare iniziative collaterali ed eventi off, che spesso contribuiscono all'attivazione territoriale di edifici dismes-

si, aree abbandonate e luoghi storici scarsamente valorizzati. All'ampio ventaglio di iniziative, progetti e pratiche partecipative già discusse, si aggiunge l'offerta di esperienze turistiche da vivere al di fuori dei luoghi di programmazione del festival, attraverso l'organizzazione di passeggiate, escursioni, itinerari che accompagnano alla scoperta delle risorse paesaggistiche dei luoghi circostanti allo spazio dei festival, promuovendo esperienze connesse a forme di turismo lento, green ed eco-sostenibile (si veda ad esempio: www.festivalle.it/festivalle-experience/).

La disseminazione di immaginari turistici che rappresentano i BF come *entry points*, che consentono l'accesso ad esperienze creative e immersive, alla cui produzione co-partecipano organizzatori, artisti, residenti e turisti attraverso scambi di conoscenze e competenze (Richards, 2020), serve ad evidenziare la differenziazione culturale e sociale del nuovo format di festival musicale, una forma di esclusività, associabile a precise categorie di fruitori e a specifiche tipologie di esperienze. L'identità dei partecipanti è presentata attraverso desideri e modelli di consumo di profilo elevato, che si avvalgono di attività extra-musicali, culturali, artistiche e spirituali, socialmente impegnate e intellettualmente sofisticate.

Emerge, in tal senso, l'ambiguità di strategie di rappresentazione che palesano l'aspirazione dei BF a sfuggire alla sfera di controllo del mercato e ad emanciparsi dalla scena commerciale, attraverso una riscoperta dei valori della tradizione contro-culturale e delle sue sensibilità sociali, inclusive, etiche ed *anti-corporate*, mentre nello stesso momento stimolano e rinforzano particolari pratiche di consumo esperienziale tipiche di una ristretta e privilegiata nicchia di turisti creativi dotati di un elevato capitale culturale: un'ambiguità che rischia di essere foriera di nuove forme di omologazione culturale e di esclusione sociale (Devine e Quinn, 2019).

La stessa questione della sostenibilità, che è sempre più spesso introdotta nelle pratiche manageriali e promozionali dei festival, rimane un concetto conteso e controverso. Molti BF siciliani, come FestiValle, Mish Mash e OSS, solo per citare quelli che maggiormente stanno investendo su tale brand, si auto-promuovono come festival sostenibili, che mirano ad attivare processi di innovazione eco-sociale, dimostrando una crescente attenzione a migliorare le performance *green* dell'evento funzionali ad abbattere il proprio impatto ambientale, a stimolare l'adozione di comportamenti responsabili da parte dei fruitori e a promuovere valori e messaggi di sostenibilità ecologica e ambientale.

La retorica che enfatizza l'impegno a creare festival più sostenibili, che di per sé rappresenta un obiettivo meritevole ed auspicabile, finisce però spesso per proiettare una immagine parziale e auto-celebrativa del BF, che trascura un insieme di elementi critici e ambigui, la cui presa in carico dovrebbe stimolare invece una lettura più scettica della proliferazione di festival musicali sostenibili (Zifkos, 2015).

In primo luogo, al pari di tutti gli eventi ed i festival culturali, anche i BF rappresentano fenomeni che producono esternalità ambientali negative, come diretta conseguenza del fatto che attraggono nuovi visitatori, fanno massiccio uso

di risorse, consumano energia e generano grandi quantità di rifiuti. Tale impatto può diventare tangibile sotto forma di aumentato traffico veicolare, maggiore inquinamento acustico e atmosferico, maggiore produzione di rifiuti, congestione e degrado di spazi pubblici e privati, con effetti negativi che possono essere particolarmente gravosi in ambienti fragili e già sottoposti a intensi processi di turisticizzazione, come Favignana, Ortigia e/o la Valle dei Templi.

In secondo luogo, tranne alcune eccezioni, nella maggior parte dei casi si assiste alla diffusione di una postura etica eco-friendly appiattita sulle dimensioni ecologiche della sostenibilità, che tende a marginalizzare altre importanti dimensioni, quali quelle della sostenibilità sociale e culturale. Eventi e festival, infatti, offrono opportunità aggiuntive per creare inclusione sociale, fiducia, tolleranza, scambio interculturale, ma possono anche essere causa di esclusione sociale, aumento della conflittualità sociale, vandalismo, banalizzazione e mercificazione delle culture, alienazione culturale e stress psico-sociale. La promozione di etichette, come quelle di festival green, inclusivo, equo, può effettivamente indicare un genuino impegno in termini di responsabilità sociale e ambientale dell'istituzione culturale, ma può anche rappresentare un semplice strumento di marketing, del tipo *green washing*, mobilitato al fine di differenziare il festival dalla concorrenza, creare consenso nelle comunità locale e accrescere la capacità attrattiva di visitatori e turisti sensibili alle tematiche eco-sociali.

Inoltre, il prefisso 'green' funge da dispositivo discorsivo che serve a rappresentare le pratiche di responsabilità ambientale del festival come una sorta di 'soluzionismo' tecno-culturale, che sovente promuove soluzioni che si avvalgono della commistione tra mondo ecologico, artistico e tecnologico; come nel caso delle installazioni artistiche incentrate sul tema plastica ospitate da Mish Mash e delle varie innovazioni e app digitali, da Meccanismi a Ustep, sperimentate da OSS. Più in generale, il sempre più diffuso impiego di tecnologie e piattaforme digitali come strumenti di misurazione delle performance green del festival e dei suoi fruitori, oltre che di promozione degli eventi e di organizzazione dei servizi, tende a ridurre la questione della partecipazione in mera attività di produzione e di scambio di dati e contenuti, che invece di arricchire le esperienze turistiche rischia di creare nuove forme di alienazione. Quest'ultima è da intendere sia nella tradizionale visione neo-marxista, come cooptazione e intrappolamento delle energie e della conoscenza collettiva entro il sistema economico capitalistico, sia in termini psico-sociali e percettivi, come quel senso di disorientamento culturale, sociale e spaziale determinato dai continui processi di digitalizzazione che stanno investendo la sfera del consumo turistico, che è stato definito di *e-lienation* (Tribe e Mkono, 2017).

L'enfasi sulle potenzialità del BF in termini di innovazione turistica e territoriale, basata sull'idealizzazione della partecipazione e del radicamento territoriale, più che erodere rischia pertanto di mascherare tradizionali pratiche estrattive, a favore di interessi opportunistici connessi a dinamiche di competizione e differenziazione.

La centralità attribuita alla nozione ambigua e scivolosa dello spettatore attivo, in combinazione con la promozione di un ampio ventaglio di pratiche partecipative che si aprono a forme di turismo creativo, green e smart, rischia di apparire per lo più funzionale alla messa a valore del consumatore, attraverso l'appropriazione del lavoro creativo di un pubblico di fruitori socialmente cooperativi (Johansson e Toraldo, 2017): un processo ambiguo e contraddittorio, che evoca discorsi e forme di responsabilizzazione dell'individuo associabili ad una razionalità governamentale neoliberista, che tende a trasferire le responsabilità del benessere economico e sociale dal settore pubblico ai cittadini e ad altri attori privati.

La stessa adozione di un modello organizzativo aperto ad un ampio ventaglio di pratiche di innovazione tecno-culturale ed eco-sociale che coinvolgono almeno in parte anche le comunità locali, come nel caso del progetto *Tutti Inclusi* di Ypsigrock a Castelbuono, se in determinate circostanze può creare un peculiare processo di territorializzazione, tramutando il BF elitario ed auto-referenziale in strumento di rigenerazione turistica e territoriale su basi di maggiore sostenibilità e inclusività, in altre può invece contribuire all'emersione di nuovi fenomeni di turistificazione, esclusione socio-culturale, degrado ambientale e conflittualità sociale.

Nel mettere in luce la complessità del rapporto tra BF e sistema locale, dall'analisi delle rappresentazioni discorsive e visuali dei BF siciliani emergono due aspetti significativi, divergenti, ma interrelati. Da un lato, nella messa in scena anticipata dell'esperienza turistica spicca in modo chiaro l'effetto territorio', inteso come insieme diversificato di dotazioni territoriali di cui si avvantaggiano in modo ampio e variegato le strategie comunicative e la più ampia proposta culturale dei BF siciliani, tra cui:

- reputazione turistica delle località (Favignana, Ortigia, Milazzo);
- bellezze paesaggistiche, che comprendono anche siti Unesco (Ortigia per OSS, Valle dei Templi per FestiValle, l'Etna per Ricci);
- disponibilità di spazi dall'elevato valore culturale e simbolico, come monasteri benedettini (Catania per Marranzano), castelli medievali (Castelbuono, Milazzo, Ortigia), anfiteatri (Milo), musei civici (Castelbuono), palazzi della cultura (Catania per Marranzano e Ricci), piazze comunali (Castelbuono), aree marine (Agrigento, Milazzo, Ortigia), antiche tonnare (Favignana), vecchi mulini (Milo), vigneti (Castiglione di Sicilia, Milo);
- ricchezza del patrimonio culturale, materiale e immateriale, che comprende tra l'altro tradizioni enogastronomiche (dal vino dell'Etna per Ricci al couscous di Favignana per Djoon) e artigianato locale (come l'arte dell'uncinetto per Opera di Milo);
- vivacità sociale e culturale, come quella che anima i mercati tradizionali ed etnici, dal mercato storico di Ortigia (OSS) alla fiera di Piazza Carlo Alberto di Catania, nota come *a fera 'o luni* (Ricci), che fungono da palcoscenici per eventi collaterali, performance artistiche e altre iniziative culturali.

Dall'altro lato, malgrado la mobilitazione di un ampio ventaglio di espedienti narrativi che intendono enfatizzare le potenzialità trasformative e innovative dei festival e delle loro esperienze turistiche, dall'analisi sviluppata appare invece meno valutabile in modo accurato, oltre che più incerto e controverso, l'«effetto boutique», cioè l'impatto di questo nuovo modello di festival musicale nel contesto locale, in termini non soltanto di miglioramento dell'immagine territoriale, di rigenerazione spaziale e di attrazione di nuovi flussi turistici, ma anche e soprattutto di accrescimento del benessere ambientale, sociale ed economico delle comunità locali (Mair e Smith, 2021).

4. CONCLUSIONI. – Dall'analisi degli immaginari e dei discorsi che caratterizzano l'incorporazione locale del modello globale dei BF in Sicilia alcuni aspetti affiorano con maggior evidenza.

In primo luogo, l'enfasi attribuita sia al loro radicamento territoriale che al loro orientamento internazionale è funzionale ad una messa in scena anticipata di un'esperienza turistica creativa e innovativa, in grado di conciliare in modo armonico e originale la fruizione di aspetti artistici propri della cultura globale con tratti tipici della cultura locale. La produzione artistica non appare però fine a sé stessa, ma serve a costruire uno spazio d'incontro tra un pubblico, un progetto culturale e un territorio, aprendosi a una forma di turismo che offre ai visitatori l'opportunità di sviluppare il proprio potenziale creativo, in linea con i caratteri del turismo esperienziale, cioè un tipo di turismo orientato ad esaltare i valori della partecipazione e dell'apprendimento attraverso esperienze che scaturiscono dall'immersione nella cultura locale. La messa in scena dei BF si avvale di una crescente importanza attribuita alla co-produzione di forme, performance ed esperienze culturali, ed è concepita non soltanto come attività prodotta da artisti creativi o rivolta a turisti creativi, ma in termini di turismo relazionale, in cui il festival funge da porta d'accesso alla vita quotidiana, alle culture e alle tradizioni dei luoghi.

In secondo luogo, il BF è un festival fortemente orientato ai valori dell'innovazione, intesa in senso olistico, nelle sue diverse dimensioni culturali, tecnologiche, ambientali e sociali. L'innovazione culturale è al centro del prodotto offerto dal festival, attraverso l'adozione e la messa in dialogo dei diversi linguaggi artistici, culturali e sperimentali. Il BF opera però anche come un laboratorio di innovazione tecno-sociale, che pone i temi della sostenibilità ambientale, dell'inclusione sociale e della coesione territoriale al centro delle proprie iniziative e attività.

Il forte orientamento ai valori della partecipazione, dell'impegno civico e della responsabilità sociale e ambientale manifesta le potenzialità innovative e trasformative di questo modello di festival in una logica di turismo rigenerativo, che punta a creare valore per i luoghi e le comunità ospitanti, mobilitando la cultura e la creatività come parte integrante delle più ampie agende politiche

della sostenibilità e della resilienza territoriale (Cave e Dredge, 2020; Duxbury *et al.*, 2021).

In una prospettiva ottimistica, i BF possono assurgere ad importante leva di innovazione e rigenerazione turistica, in grado di promuovere una diversa immagine dei luoghi, rinnovare il patrimonio culturale, e intercettare nuove nicchie turistiche, incoraggiando l'adozione di modelli più sostenibili e creativi di sviluppo turistico. Essi inoltre offrono occasioni importanti di spazi di espressione per le culture e le capacità imprenditoriali delle nuove generazioni, di ampliamento della sfera pubblica culturale e di quella politica, di rafforzamento del capitale sociale, ed in ultima istanza di contrasto a quei numerosi e persistenti processi di periferizzazione e in alcuni casi di vera e propria desertificazione economica, sociale e culturale, che continuano a caratterizzare ampie parti del contesto isolano.

Da una prospettiva pragmatica e scettica, si evince però come, al pari di altre tipologie di turismo alternativo, i BF condividono molti dei caratteri contraddittori tipici del capitalismo ed in particolare dell'economia turistica, oltre che il pericolo di mercificazione e di cooptazione da parte delle élite economico-politiche locali funzionale alla promozione di nuovi brand territoriali.

Ciò che emerge è soprattutto l'immagine del BF come fenomeno complesso e contraddittorio, che può fungere da strumento di inclusione e coesione in grado di rafforzare la creatività locale e migliorare il benessere delle comunità, così come può divenire spazio di mercificazione, esclusione, conflittualità e alienazione. Ed è proprio questa sua natura ambigua e contraddittoria che maggiormente definisce la significatività socio-culturale e spaziale del BF per concetti quali partecipazione, creatività e sostenibilità.

Future analisi dovranno indagare l'impatto, effettivo e percepito, dei BF siciliani nei contesti locali, sia nelle sue dimensioni economico-turistiche, che in quelle socio-culturali e ambientali, a partire dal riconoscere l'esigenza di andare oltre il tentativo di creare eventi più creativi e sostenibili, per considerare e valutare in modo più ambizioso il contributo che micro-eventi artistici e culturali, come i BF, possono offrire alla più ampia agenda della sostenibilità, ed in particolare agli obiettivi interrelati della sostenibilità economica, sociale e ambientale delle località in cui si realizzano.

Bibliografia

- Anderton C. (2019). *Music festival in the UK. Beyond the carnivalesque*. Londra-New York: Routledge.
- Brown A.E. *et al.* (2020). From headliners to hangovers: Digital media communication in British rock music festival experience. *Tourism Studies*, 20(1): 75-95. DOI: 10.1177/1468797619885954

- Cave J., Dredge D. (2020). Regenerative tourism needs diverse economic practices. *Tourism Geographies*, 22(3): 503-513. DOI: 10.1080/14616688.2020.1768434
- Cudny W. (2016). *Festivalisation of Urban Spaces*. Dordrecht: Springer.
- Devine A., Quinn B. (2019). Building social capital in a divided city: the potential of events. *Journal of Sustainable Tourism*, 27(10): 1495-1512. DOI: 10.1080/09669582.2019.1639721
- Di Bella A. (2020). Global urbanism and mega events planning in Rio de Janeiro amid crisis and austerity. *International Planning Studies*, 25(1): 23-37. DOI: 10.1080/13563475.2019.1701423
- Id. (2022). *Geografia del turismo urbano*. Bari-Roma: Laterza.
- Duxbury N. et al. (2021). Creative Tourism Development Models towards Sustainable and Regenerative Tourism. *Sustainability*, 13(2): 1-17. DOI: 10.3390/su13010002
- Füller H., Michel B. (2014). Stop Being a Tourist! New Dynamics of Urban Tourism in Berlin-Kreuzberg. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(4): 1304-1318. DOI: 10.1111/1468-2427.12124
- Getz D. (2008). Event tourism: definition, evolution, and research. *Tourism Management*, 29(3): 403-428. DOI: 10.1016/j.tourman.2007.07.017
- Id., Andersson T.D. (2008). Sustainable festivals: On becoming an institution. *Event Management*, 12(1): 1-17. DOI: 10.3727/152599509787992625
- González S. (2011). Bilbao and Barcelona in motion. How urban regeneration models travel and mutate in the global flows of policy tourism. *Urban Studies*, 48(7): 1397-1418. DOI: 10.1177/0042098010374510
- Hall S. (1997). *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. Londra: Sage.
- Harvey D. (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore.
- Häussermann H., Siebel W. (1993). Die Politik der Festivalisierung und die Festivalisierung der Politik. Große Ereignisse in der Stadtpolitik. In: Häussermann H. and Siebel W., a cura di, *Festivalisierung der Stadtpolitik: Stadtentwicklung durch große Projekte*. Wiesbaden: Springer Fachmedien.
- Hazel D., Mason C. (2020). The role of stakeholders in shifting environmental practices of music festivals in British Columbia, Canada. *International Journal of Event and Festival Management*, 11(2): 181-202. DOI: 10.1108/ijefm-07-2019-0037
- Jakob D. (2013). The eventification of place: Urban development and experience consumption in Berlin and New York City. *European Urban and Regional Studies*, 20(4): 447-459. DOI: 10.1177/0969776412459860
- Johansson M., Toraldo M.L. (2017). From mosh pit to posh pit: Festival imaginary in the context of the boutique festival. *Culture and Organization*, 27(3): 220-237. DOI: 10.1080/14759551.2015.1032287
- Mair J., Smith A. (2021). Events and sustainability: why making events more sustainable is not enough. *Journal of Sustainable Tourism*, 29(11-12): 1739-1755. DOI: 10.1080/09669582.2021.1942480
- McCann E., Ward K. (2010). Relationality/territoriality: Toward a conceptualization of cities in the world. *Geoforum*, 41(2): 175-184. DOI: 10.1016/j.geoforum.2009.06.006
- Muñoz F. (2015). Urbanisation and city mega-events: From copy&paste urbanism to urban creativity. In: Viehoff V., Poynter G., a cura di, *Mega-event Cities: Urban Legacies of Global Sports Events*. Londra-New York: Routledge.

- Pritchard A., Morgan N.J. (2001). Culture, identity and tourism representation: marketing Cymru or Wales? *Tourism Management*, 22: 167-179. DOI: 10.1016/S0261-5177(00)00047-9
- Quinn B. (2005). Art Festival and the City. *Urban Studies*, 42(5-6): 927-943. DOI: 10.1080/00420980500107250
- Richards G. (2020). Designing creative places: The role of creative tourism. *Annals of Tourism Research*, 85, 102922: 1-11. DOI: 10.1016/j.annals.2020.102922
- Robinson R. (2015a). *Music festivals and the politics of participation*, Londra-New York: Routledge.
- Id. (2015b). No Spectators! The art of participation, from Burning Man to boutique festivals in Britain. In: McKay G., a cura di, *The Pop Festival: History, Music, Media, Culture*. New York: Bloomsbury.
- Rowen I. (2022). The transformational festival as a subversive toolbox for a transformed tourism: lessons from Burning Man for a Covid-19 world. *Tourism Geographies*, 22(3): 695-702. DOI: 10.1080/14616688.2020.1759132
- Schmidt B. (2017). Boutiquing at the Raindance Campout: relational aesthetics and festival technology. *Dancecult: Journal of Electronic Dance Music Culture*, 7(1): 35-54. DOI: 10.12801/1947-5403.2015.07.01.02
- Szmigin *et al.* (2017). Socio-spatial authenticity at co-created music festivals. *Annals of Tourism Research*, 63: 1-11. DOI: 10.1016/j.annals.2016.12.007
- TEDxTalks (2011). *Transformational festivals: Jeet Kei Leung at TEDxVancouver*, Youtube, 20 agosto. www.youtube.com/watch?v=Q8tDpQp6m0A, ultimo accesso 4 marzo 2022.
- The Independent* (2022). The 18 best festivals in the UK and Europe for 2022, 14 giugno. www.independent.co.uk/arts-entertainment/music/features/festivals-uk-europe-2022-glastonbury-b2100532.html, ultimo accesso 25 giugno 2022.
- Tribe J., Mkono M. (2017). Not such smart tourism? The concept of e-lienation. *Annals of Tourism Research*, 66: 105-115. DOI: 10.1016/j.annals.2017.07.001
- Van Limburg B. (2008). Innovation in pop festivals by co-creation. *Event Management*, 12(2): 105-117. DOI:10.3727/152599509787992571
- Van Winkle C.M. *et al.* (2019). Information and communication technology and the festival experience. In: Mair J., a cura di, *Routledge Handbook of Festivals*, Londra-New York, Routledge.
- Werner K., Griese K.M., Faatz A. (2020). Value co-creation processes at sustainable music festivals: a grounded theory approach. *International Journal of Event and Festival Management*, 11(1): 127-144. DOI: 10.1108/ijefm-06-2019-0031
- Yeganegy R., (2012) *The politics of participation: Burning Man and British festival culture*, Tesi di dottorato, Università di Leeds. Online: <https://core.ac.uk/download/pdf/29029887.pdf>, ultimo accesso 6 giugno 2022.
- Zifkos G. (2015). Sustainability Everywhere: Problematizing the Sustainable Festival Phenomeno. *Tourism Planning and Development*, 12(1): 6-19. DOI: 10.1080/21568316.2014.960600

Informazione bibliografica

■ Fabio Amato (a cura di), *Genere, sesso, migrazione*. Roma, DeriveApprodi, 2021.

Il volume curato da Fabio Amato raccoglie i contributi di Emanuela Abbatecola, Rossella Bonito Oliva, Chiara De Capitani, Adele Del Guercio, Anna Ferro, Chiara Fantozzi, Mara Matta, Adelina Miranda, Enrica Rigo, Laura Schettini. Il curatore e le autrici interrogano i processi migratori utilizzando i “temi del genere e della sessualità come prisma attraverso cui provare a interpretare la multiforme realtà del processo migratorio” (p. 9). Sin dall’introduzione, Amato chiarisce che la prospettiva affrontata nel libro considera che il processo migratorio abbia “come caratteristica peculiare la mobilità attraverso lo spazio” (p. 10), ma cerca di non “limitarsi al tradizionale quesito del *dove* tutto questo accada” (p. 8) e invita a riflettere sul sistema di relazioni, tensioni, conflitti e negoziazioni che producono l’esperienza delle migranti. Ammettendo sin da subito l’impossibilità di guardare a tutte le molteplici declinazioni del processo migratorio e alle soggettività coinvolte nei diversi spazi della migrazione, Amato presenta il libro come un dialogo fra voci e saperi diversi che assieme restituiscono un disegno parziale, ma articolato, della centralità delle donne nel processo migratorio e delle ricadute che la migrazione produce innanzitutto sulla loro vita quotidiana, ma anche su quella delle famiglie e delle società di partenza, arrivo e ritorno.

L’approccio scientifico che accomuna i nove capitoli di cui il libro si compone è di natura critica. Il curatore e le autrici condividono la necessità di guardare oltre le narrazioni dominanti presenti nella letteratura sui processi migratori, per cogliere anche le dimensioni conflittuali e micro-politiche del fenomeno e mettere in discussione il contenuto delle letture egemoniche, che depoliticizzano e desoggettificano l’agire delle donne riconducendo i loro corpi ad un immaginario, quello delle vittime vulnerabili e fragili, che alimenta “l’equivoco insidioso secondo il quale i migranti si salvano fermando le migrazioni” (p. 14). Il libro è, quindi, una raccolta sensibile di prospettive che affrontano il sempre difficile tentativo di produrre nar-

razioni contrarie, che ostinatamente decostruiscono e mettono in crisi le posizioni dominanti. Rievocando un posizionamento consolidato nella ricerca sociale femminista (si veda a questo proposito Adrienne Rich, *Notes Toward a Politics of Location*, in *Critical Theory*, a cura di Myriam Díaz-Diocaretz e Iris M. Zavala, John Benjamins Publishing Company, 1985) le autrici affrontano il tema fuori dalla dimensione dell'approccio comparativo eteronormato e coloniale, che spingerebbe altrimenti a considerare l'esperienza delle donne migranti in base alle condizioni che la rendono *diversa* da quella di un modello di migrazione androcentrico.

Adelina Miranda affronta il tema dei corpi delle donne che “non passano indenni attraverso le frontiere nazionali ma anche quelle semantiche” (p. 29). Al termine del suo ricco contributo si apre un interrogativo importante: se il corpo migrante resta tale anche quando si stabilisce al di fuori dei luoghi di origine, e se contribuisce a creare stratificazioni sociali complesse ed eterogenee, allora è possibile considerare la migrazione come uno degli assi che determinano l'intersezionalità dei soggetti? Enrica Rigo esplora il ruolo delle migrazioni transnazionali nella riproduzione sociale nei luoghi di arrivo, prendendo come esempio il rapporto di stretta dipendenza fra l'emancipazione delle donne occidentali e la subordinazione delle migranti ai ruoli della cura, ed entrando anche nelle pieghe contrattuali che spingono le donne migranti (e non solo le donne) ad accettare condizioni lavorative di sfruttamento in ragione della necessità di ottenere un contratto. Dopo avere condannato lo sfruttamento sessuale, Emanuela Abbatecola discute la tendenza semplificatoria del paradigma della tratta che riduce le donne a soggetti senza agency, e suggerisce che fossilizzarsi sulla scelta o sulla coercizione del lavoro sessuale “non solo non rende giustizia della complessità [...] ma soprattutto finisce con il distrarci da quelle che un tempo si sarebbero definite le ‘contraddizioni del sistema’” (p. 65). Chiara Fantozzi investiga la storica vicenda italiana delle Segnorine, termine utilizzato negli anni Cinquanta “per definire una prostituzione connotata dal carattere clandestino” (p. 77) e caratterizzata da migrazioni interne verso le zone a maggiore concentrazione di soldati alleati. Laura Schettini si concentra sull'arco temporale fra Ottocento e Novecento e ragiona sulle imprese transnazionali della prostituzione, polarizzate dai contesti urbani e portuali, e su come queste fossero già storicamente subordinate ad una logica intersezionale che controllava e limitava le relazioni interrazziali. Chiara De Capitani e Adele Del Guercio affrontano il tema dei diritti delle migranti LGBTQI+ con un focus particolare sulle richieste di asilo avanzate dalle persone in fuga per motivi legati all'orientamento sessuale e alla sessualità, e sul mancato riconoscimento del diritto al ricongiungimento familiare delle coppie omosessuali mediante la negazione del permesso di soggiorno delle partner estere. Anna Ferro si concentra sull'articolato contesto africano per discutere “se e come l'esperienza migratoria possa e riesca effettivamente a contribuire – in positivo o in negativo – a modifiche nella condizione femminile

di una donna migrante e se, successivamente, possa essere trasferita nei contesti e relazioni nei luoghi di origine” (p. 133). Mara Matta affronta la discussione degli stereotipi cinematografici associati ai soggetti migranti e esplora il tema della forte vocazione politica del cinema migrante che mette in discussione gli stigmi attraverso lo sguardo delle seconde generazioni. Infine, Rossella Bonito Oliva propone una chiusura poetica con la metafora della sabbia “muta ed eco della precarietà delle vite” (p. 159).

Il libro si legge con piacere, la scrittura è piana e chiara e permette di entrare agevolmente in contatto con le storie raccontate e le interpretazioni che le autrici propongono; e affronta questioni di estrema delicatezza attorno alle quali ruotano conflitti politici e sociali di grande importanza (ne è un esempio il rapporto fra coercizione e emancipazione nella tratta). Il mio sguardo è quello di una geografa femminista che non occupandosi di migrazioni ha una conoscenza relativa di questo campo di studi, e una maggiore consapevolezza delle questioni di genere che attraversano lo spazio delle pratiche e la produzione discorsiva e accademica.

A partire da questo posizionamento, le considerazioni che faccio sono soprattutto politiche. In particolare, voglio affrontare il tentativo di decolonializzazione della produzione scientifica che il libro porta con sé (cf. Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, 2020). Sin dall'introduzione, Amato muove una critica al neoliberismo dell'accademia, raccontando il modo in cui il processo migratorio è stato affrontato secondo una logica produttivistica che ha limitato la produzione dei saperi sul tema agli articoli individuali e settoriali nelle riviste di rango. L'idea del libro, oltre a dare un contributo scientifico di natura diversa, corale e più ampio rispetto a quello domandato dal sistema di pubblicazione delle riviste, risponde alla necessità sempre crescente di aprire i contenuti della ricerca ad un pubblico diverso da quello strettamente accademico e a superare i rigidi schemi di costruzione e stesura degli articoli che imbrigliano il sapere dentro rigide forme standardizzate. Tuttavia, se da un lato il sapere diffuso dal formato libro può essere espresso più liberamente e circolare più facilmente, è anche vero che viene sottoposto ad un giudizio 'non accademico' quindi forse meno clemente, in particolare quando si sceglie di pubblicare con una casa editrice come DeriveApprodi che circola anche nei contesti della militanza e dell'attivismo, dove non si fanno sconti alla mancanza di responsabilità critica e politica, di fronte alla quale le riviste spesso chiudono un occhio a vantaggio dei contenuti teorici e metodologici. Da questo punto di vista, la scelta di avere fatto un libro che parla di genere, sesso e migrazione e di averlo pubblicato per una casa editrice che si rivolge ad un pubblico anche militante è una scelta coraggiosa, ma non arrogante in ragione della cura operata nella trattazione e nella scelta delle parole. Sarà proprio questa cura a permettere al testo di sfondare la parete accademica e contribuire attivamente al dibattito femminista contemporaneo.

Tuttavia, riconosco anche la mancanza di alcune informazioni che penso sarebbe stato importante dare al lettore. Ad esempio, non vengono affrontati i temi della posizione del curatore e delle autrici sui propri privilegi rispetto ai soggetti di cui vengono riportate le esperienze e del diverso accesso alla produzione del sapere. Non sappiamo se si tratti di una pura coincidenza che i contributi siano tutti di autrici e non di autori, o se questa scelta risponda alla decisione di dare più spazio ad approcci in cui sono le donne a lavorare con le donne (cfr. Heidi Nast, *Women in the Field: Critical Feminist Methodologies and Theoretical Perspectives: The Professional Geographer*, 46[1], pp. 54-66) per questioni di posizionamento, o ancora per altre possibili motivazioni scientifiche, politiche o metodologiche. Infine, per coerenza con la prospettiva di genere adottata, avrebbe meritato qualche interpretazione, o anche solo la segnalazione, il fatto che il lavoro di scrittura delle dieci autrici sia stato coordinato da un uomo. Condivido questa riflessione non per discutere gli equilibri del gruppo o inquisire sul ruolo svolto dal curatore, ma perché tale composizione può avere significati simbolici (e non solo) che investono la ricerca accademica.

A fronte di tutto, consiglio la lettura di *Genere, sesso, migrazione* per la qualità analitica, culturale e politica dei contenuti, e per l'attualità, la cura e la sensibilità con le quali sono trattati; e perché la violenza che accompagna i processi di migrazione e i mercati del sesso è "la medesima violenza di genere che attraversa, almeno in potenza, le biografie di tutte le donne, di tutte noi. È una violenza che ci riguarda".

(alice salimbeni)

- Enrica Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*. Roma, Carocci, 2022.

La straniera affronta il rapporto tra regimi di mobilità e logiche di genere, razza, e classe. Lungi dal proporre un semplice racconto delle migrazioni al femminile, Enrica Rigo propone una totale decostruzione del diritto e delle politiche migratorie nell'area euromediterranea secondo un'epistemologia femminista intersezionale. Nonostante il libro prenda avvio dal modo in cui l'esperienza delle migranti disorienta il diritto, evidenziandone criticità e contraddizioni, il passaggio concettuale da 'lo straniero' a 'la straniera' va ben oltre il sesso biologico, offrendo invece un nuovo paradigma epistemologico. In particolare, sviluppandosi attorno alla relazione tra libertà di movimento e riproduzione sociale, l'autrice propone l'adozione di una prospettiva di genere che guardi alla migrazione come una forza trasgressiva e radicale, che mette in discussione la finzione giuridica e politica che considera lo spazio produttivo e riproduttivo come due sfere separate (si pensi, ad esempio, alla distinzione fittizia tra migranti economici e rifugiati). Il contributo si inserisce principalmente nel panorama delle teorie critiche femministe del diritto, ma trae ispirazione dalla letteratura interdisciplinare su genere e migrazioni, e dagli studi critici sul confine, a cui peraltro contribuisce apportando una prospettiva di genere.

Nonostante il suo contributo sia eminentemente teorico, il libro non prende avvio da un'ipotesi concettuale, bensì dall'incontro (o meglio scontro) delle donne migranti con i regimi di mobilità. L'autrice li ricostruisce attraverso l'analisi di provvedimenti delle Commissioni territoriali, delle decisioni dei Tribunali e della Corte di cassazione. L'esperienza personale dell'autrice come coordinatrice della "Clinica del diritto dell'immigrazione e della cittadinanza" arricchisce l'analisi rendendola viva e puntuale, senza mai scendere in una narrazione pietistica né avere la pretesa di dare voce alle donne incontrate lungo il percorso. Benché l'autrice vi dedichi solo un breve spazio di riflessione, la sua esperienza concreta con le migranti rappresenta una parte cruciale del libro che meriterebbe un maggiore spazio di riflessione. A mio avviso, infatti, questa esperienza consente non solo di inserire il libro all'interno di una prospettiva situata ben precisa, ma dimostra come la ricerca prenda avvio da una visione del femminismo come pratica politica, ancor prima che teorica, mettendosi al servizio delle donne migranti per trasformare il diritto portando al centro soggetti che normalmente vengono lasciati ai margini.

Il libro si compone di quattro capitoli in cui l'autrice propone una rilettura dei regimi di mobilità attraverso il paradigma della riproduzione sociale. Il primo capitolo pone le basi per l'adozione di una prospettiva di genere, inquadrando la riproduzione sociale come logica di controllo sottesa ai regimi di mobilità. Si apre con la figura dello straniero delineata da Georg Simmel come snodo fondamentale

per ripensare la migrazione in un'ottica relazionale, andando oltre il nazionalismo metodologico. Questo soggetto viene qui ripensato non più come 'universalmente uomo', secondo quella prospettiva androcentrica che continua a declinare gran parte del dibattito sulle migrazioni al maschile-oggettivo, bensì al femminile, come 'straniera', proposta come lente teorica e metodologica su cui si basano i capitoli successivi. La declinazione al femminile non va confusa con il sesso biologicamente determinato, ma come un nuovo paradigma epistemologico che intende ribaltare la subordinazione dello spazio riproduttivo a quello produttivo (nonché la loro separazione). In questo senso, *La straniera* permette di ripensare la riproduzione sociale come strumento giuridico e politico per il controllo della mobilità umana, riconoscendo la centralità del genere nei sistemi migratori e smascherando il carattere strutturale di violenza e sfruttamento.

Il secondo capitolo applica una prospettiva critica di genere alla Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e alle decisioni per il riconoscimento del diritto d'asilo delle Commissioni territoriali e dei Tribunali. Grazie all'adozione di una prospettiva femminista, l'autrice mette in luce la sessualizzazione, vittimizzazione ed essenzializzazione dei soggetti migranti nel diritto. Attraverso esempi concreti tratti dall'esperienza che del diritto fanno le donne, il libro illustra come la giurisprudenza fatichi a riconoscere la dimensione strutturale di persecuzioni e violenze di genere, fermandosi spesso al riconoscimento di forme di violenza che interessano le migranti *in quanto* donne, e non *perché* donne. In questo senso, la sistematicità e la strutturalità delle discriminazioni di genere, razza e classe sottese al sistema di asilo non solo vengono meno, ma rischiano di essere declassate a meri problemi contingenti che non richiedono un vero ripensamento della politica e del diritto, ma che possono essere risolti lasciando intatta la struttura di oppressione e subordinazione.

Prendendo avvio da questa considerazione, il terzo capitolo propone di utilizzare la riproduzione sociale come lente essenziale per comprendere lo sfruttamento nella sua dimensione strutturale, in cui rientra non solo la sfera produttiva ma anche quella riproduttiva. A partire dal concetto di "moltiplicazione del lavoro" proposto da Sandro Mezzadra e Brett Neilson in *Border as a Method, Or, The Multiplication of Labor* (Duke University Press, 2013) (p. 78), l'autrice si interroga sul rapporto tra mobilità e riproduzione sociale, affermando come i confini non moltiplicano solo i regimi di produzione, filtrando selettivamente la mobilità umana secondo logiche capitalistiche di produzione, ma moltiplicano anche i regimi di riproduzione sociale, anch'essi funzionali alle logiche di accumulazione. In un'ottica di genere, dunque, produzione e riproduzione non possono essere pensate separatamente. Per illustrare l'importanza di riconoscere i confini come funzionali alle logiche capitalistiche di riproduzione della vita e della società, e altresì mostrare i limiti del diritto, l'autrice propone diversi esempi giurisprudenziali relativi

alla tratta di esseri umani. In quest'ottica, risulta lucida e senza sconti la critica al diritto internazionale e penale, che focalizzandosi sul legame tra consenso e sfruttamento svuota la tratta della sua dimensione strutturale e sistemica, appiattendosi sulla mera considerazione del rapporto tra vittime e carnefici in uno schema di "ingiustizia falsamente contingente" (p. 82).

L'ultimo capitolo affronta il nesso tra riproduzione sociale e la libertà di movimento rivendicata dai e dalle migranti, che mina i confini e le logiche coloniali di subordinazione e gerarchizzazione della mobilità. Questo è forse il capitolo più politico e radicale di tutto il libro, che si concentra sulla rivendicazione della mobilità dei e delle migranti attraverso una prospettiva femminista intersezionale. Attraverso un'analisi filosofica, politica e giuridica del dibattito sull'apertura dei confini e la libertà di movimento, Enrica Rigo chiama in causa i concetti di asilo e di ospitalità di Jhering e Derrida. L'andare oltre i confini diventa qui un duplice appello inteso sia come un invito al superamento delle frontiere, sia un invito per il diritto ad andare oltre i suoi confini.

In un contesto politico e sociale in cui il dibattito su migrazioni e confini continua ad essere centrale e divisivo, *La straniera* rappresenta un contributo coraggioso che mira a smascherare falsi miti mettendo a nudo l'ipocrisia della cattiva coscienza bianca europea. In questo senso, Enrica Rigo non si perita di sottolineare come il diritto e le politiche migratorie siano funzionali a logiche di sfruttamento, marginalizzazione ed estrazione del valore da vite considerate inferiori e per questo sacrificabili. La sua è una critica puntuale, politica e senza sconti. Pagina dopo pagina, rende chiaro come non sia possibile ripensare i regimi di mobilità senza prima ripensare le logiche capitalistiche di produzione e riproduzione che li sostengono. Tanto da un punto di vista giuridico che politico, l'autrice attua un'opera di radicale decostruzione del confine, andando oltre il dibattito accademico per promuovere una discussione critica e puntuale che possa avere un risvolto emancipatorio e di radicale trasformazione. In questo senso, il libro risponde senz'altro all'urgenza di delineare un approccio femminista e intersezionale ai regimi di mobilità.

Tuttavia, a mio avviso, il potenziale di questo approccio non viene sfruttato a pieno, in quanto si osserva una tendenza ad appiattare il concetto di genere facendolo coincidere quasi sempre con la condizione femminile, limitandosi per lo più ad una visione binaria del genere. Rimane infatti sullo sfondo una riflessione più profonda sull'eteronormatività dei confini e del sistema di asilo, che permetterebbe di portare ancora più a fondo la critica, decostruendo la relazione tra patriarcato, sessualità, capitalismo e mobilità. In ogni caso, di fronte al sorgere di vecchi e nuovi nazionalismi, e di fronte ad una retorica sempre più reazionaria in cui la politica e il diritto vengono declinate in chiave xenofoba, razzista e sessista, i temi del libro sono più che mai necessari.

(Agnese Pacciardi)

- Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma, Donzelli, 2022.

Da qualche anno – almeno dal lancio della Strategia Nazionale per le Aree Interne (2012) – il discorso pubblico e scientifico italiano è attraversato dal tema del policentrismo: la riscoperta della complessità del territorio nazionale fatto di grandi città, molte città medie, tantissime frazioni e territori ‘metromontani’. In questo immaginario, ha preso sempre più spazio il concetto di borgo, inteso come rappresentazione banalizzata e assolutizzante delle aree interne. Anche in seguito allo scoppio della pandemia di Covid-19, si sono moltiplicate le narrazioni e politiche che hanno appiattito la pluralità dei modelli insediativi italiani su questo oggetto geografico intessuto di visioni ‘metrofile’ e ‘urbanocentriche’.

È in questo discorso che si inserisce *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, ultima uscita del progetto editoriale sulle aree interne avviato da Donzelli con *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (recensito nel fascicolo 3/2019 della RGI) e continuato dall'omonima associazione con *Manifesto per riabitare l'Italia* (rec. in 2/2021), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia* (rec. in 3/2022) e *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*.

Contro i borghi ripositiona il gruppo di ricerca all'interno del dibattito, affermando visioni critiche rispetto alle interpretazioni estetizzate dei borghi. Il volume è composto da ventidue contributi divisi in tre parti: *Territorio e policentrismo; Immaginari, tradizioni e ideologie; Politiche e azione pubblica*. Si tratta di un lavoro che tocca molti temi: dalle iconografie alle ‘gastropolitiche’ dei borghi, dal dibattito borgo-paese al rapporto tra borghi e province, dalle politiche e retoriche della rigenerazione a base culturale alle tradizioni inventate, dalla vulnerabilità sismica delle aree interne fino alla *rural gentrification*.

Data la varietà di contributi è difficile dare un quadro unitario della pubblicazione, la cui visione è però molto chiara. Come scrivono nell'Introduzione i curatori, il titolo avversativo traduce l'obiettivo principale della pubblicazione: decostruire il concetto estetizzato di borgo e mostrare la natura ideologica di alcune iconografie e politiche delle aree marginali, per tornare a progettare le aree interne a partire dai servizi, le economie territorializzate e l'abitabilità dei luoghi. Il libro è dedicato alla *pars destruens* di questo progetto e scandaglia l'immaginario *mainstream* del borgo: un concetto che ha perso il significato architettonico-urbanistico centrato su forme e funzioni difensive e indica qualsiasi insediamento di piccole dimensioni caratterizzato da un (anche supposto) pregio storico-architettonico. Oggetti lucidi e patinati, i borghi sono considerati come rappresentazioni assoggettate alle preferenze di una ristretta *élite*: risultato dell'“occultamento classista” (p. XIII) di tutto ciò che non è eccezionale, pregiato e tipico, il borgo viene descritto come oggetto “privo di una propria volizione, da soggiogare in un riconoscimento

asimmetrico o distorto” (p. XI). Luoghi che non esistono “se non nella proiezione di desideri e bisogni di chi non li abita” (Lacqua, p. 60).

In questa analisi critica a più voci, alcuni autori si concentrano sulle pratiche socio-spaziali che hanno dato vita a immaginari stereotipati dei borghi. Semi ricostruisce la storia dei “borghi per borghesi” (p. 87): dalla corsa alla seconda casa, alle varie forme del turismo residenziale multi-locale, fino alle *amenity migrations*. Una storia che mette assieme le pratiche della classe media italiana, con le logiche di arricchimento e differenziazione spaziale tipiche del capitalismo neo-liberista. Similmente, Olmo considera il borgo come nuova forma di *gated community* occidentale: il “nuovo afflato per un abitare lontano dalla *ville*” (p. 86) con forte dimensione ideologica ed economica che si traduce nelle ristrutturazioni di casali in Toscana e Umbria, le prime ma non sole regioni italiane scoperte dal turismo rurale delle *élite* internazionali. Bindi (p. 11) ridefinisce il “piccoloborghismo” come paradigma di una certa classe media urbana che guarda alle aree interne con sguardo esotizzante e musealizzante, confezionando il borgo come archetipo di fuga dalla città.

La decostruzione scava e fa emergere quali sono i caratteri dei luoghi nascosti dalle narrazioni estetizzate e pacificate. Alcuni criticano l’idea che i territori marginali siano “luoghi senza faglie” (Barbera e Dagnes, p. 9), altri considerano le rappresentazioni del borgo come narrazioni selettive che si concentrano sugli edifici del potere e dimenticano i paesaggi del lavoro contadino. Un’immaginazione che raffigura torri e castelli, e dimentica le masserie. Il borgo è così l’oggetto geografico pensato dalla prospettiva dei nobili: “il luogo dei padroni” (Clemente, p. 22) in cui si abolisce la sfera del lavoro e si trasforma il paesaggio in oggetto di godimento estetico acritico. Altri autori (Guidoboni e Valensise) sottolineano come la narrazione *mainstream* nasconda le questioni profonde che agitano alcuni luoghi, come l’elevato rischio sismico che caratterizza buona parte delle aree interne. “Insediamenti devitalizzati” (p. 55) in cui è rimosso il legame con il paesaggio sotterraneo profondo. Barbera e Dagnes dedicano pagine interessanti alla “Bruttitalia” (p. 5) di città medie senza qualità e pregi storici: storie e luoghi fuori dal canone. Luoghi di profonda emigrazione o di semplice ordinarità: esclusi dal *club* dei borghi e dai paesaggi da cartolina, ma carichi di senso per chi li abita e bisognosi di attenzione politica. Quei paesi frutto di povertà costruttiva e “ignari geometri” (Piccardo, p. 111) che fanno da contraltare alle montagne di mezzo di Mauro Varotto (*Montagne di mezzo. Per una nuova geografia*, Einaudi, 2020, recensito nel fascicolo 2/2021 della RGI).

Contro questa concezione del borgo, nel volume si profila la necessità di riapprodare al concetto di paese. Secondo Pazzagli, l’interpretazione *mainstream* del borgo sancisce la rottura tra insediamenti, territorio e comunità, mentre il paese va “oltre le mura” (p. 37) e comprende il rapporto alla campagna che ha storicamente

alimentato le comunità. Clemente oppone ai borghi come “invenzione ornamentale” (p. 25), i paesi come “cellule molteplici” dell’insediamento territoriale. “Piccolo mondo di riferimento della vita” (p. 20) per l’emigrato, ma anche dimensione spesso urbanizzata e industrializzata, raggiunta e sussunta dalle catene lunghe del valore: un insieme complesso e composito di pratiche e storie, irriducibile all’immagine univoca del borgo. Teti contribuisce alla complessificazione del concetto riproponendo l’idea – sviluppata altrove attorno al concetto di restanza – del paese come “luogo mobile, che misura le tue mobilità” (p. 77).

Una componente importante del discorso è l’analisi delle politiche nella costruzione del borgo. In particolare, sono discussi i bandi Case a 1 Euro e il Bando Borghi: i primi – promossi dalle amministrazioni di tanti piccoli Comuni italiani, a partire da Salemi (TP) nel 2008 – sono considerati strumenti di mercificazione del territorio che non innestano processi di rigenerazione territoriale, ma al massimo attivano “velleitari micro-circuiti di edilizia locale” (Cersosimo, p. 100). Del secondo – articolato in due linee lanciate dal Ministero della Cultura nei primi mesi del 2022 all’interno dell’investimento “Attrattività dei borghi” della missione M1C3-Cultura del PNRR – si contesta l’interesse prevalente alla conservazione e al restauro del patrimonio, più che alla rigenerazione territoriale. Alcuni autori discutono le modalità di progettazione basate su meccanismi premiali selettivi che hanno finito per concentrare le risorse in modo differenziale ed elitario (Chiapperini *et al.*). Altre autrici (Bindi e Curti) analizzano come la competizione tra territori abbia dato l’impressione che la capacità di presentare progetti cantierabili e attivare tecnostutture sia più importante della visione di luogo che dovrebbe guidare una progettazione.

Complessivamente, questo volume mette a fuoco in modo chiaro la *pars destruens* di un discorso più ampio. Si afferma da più punti di vista che per rigenerare i territori marginali non bastano interventi di patrimonializzazione, visioni architettonico-urbanistiche o l’incremento dell’attrattività turistica. Rimane da scrivere, in senso prima politico e poi tecnico, la *pars costruens* di questa visione evocata con i concetti di abitabilità dei luoghi e con il ricorso a certe interpretazioni territorialiste dello sviluppo locale. Una visione che, per uscire definitivamente dalle prospettive patrimonializzanti e culturalizzanti, dovrebbe mettere al centro la valenza produttiva, energetica ed ecologica dei territori marginali, combinata con obiettivi di redistribuzione delle risorse e mantenimento di equilibri co-evolutivi inter-specie.

(Francesca Sabatini)

- Vito Teti, *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*. Bologna, Marietti, 2020.

Il libro di Vito Teti è un saggio lucido, è un oggetto letterario poetico ed evocativo, è un manifesto programmatico. Poggia sulla copiosa produzione letteraria dell'autore che sulla mobilità, sull'universo materiale e simbolico che essa implica nei paesi, sull'abbandono e su quel che resta, ha a lungo ragionato. Teti definisce il suo rapporto con la nostalgia come una consuetudine antica. Il punto di vista da cui parla, il suo posizionamento sono esplicitati, così come la relazione intima con il suo oggetto di studi, e ciò non per rivendicazioni di appartenenza o per velleità autobiografica, ma come parte del racconto, dell'incrocio tra indagine conoscitiva e intrecci familiari e amicali. L'autore si identifica con il proprio oggetto di studi, considerando ogni tipo di scrittura, anche quella saggistica, come autobiografica. Inevitabilmente quindi nelle sue 'Confessioni' di apertura – omaggio all'opera santagostiniana – Teti si dichiara nostalgico. Ci racconta quindi di quanto sia ineluttabile l'identità di nostalgico, conseguenza della consapevolezza che la nostra civiltà si sia affermata e consolidata anche attraverso "distruzioni, devastazioni, macerie, fine di mondi, mutamenti che spesso non lasciavano che la nostalgia come unica risorsa per affrontare il tempo presente e per immaginare il futuro" (pp. 11-12).

Ma che cos'è la nostalgia per come la intende Teti? È qualcosa di multiforme e cangiante, difficile da maneggiare, è allo stesso tempo "sensazione-emozione-sentimento-desiderio" (p. 8), ma anche malattia, patologia, terapia. Ha come oggetti elementi familiari e lontani: "la casa, il mondo, il paesaggio, il passato, il futuro, i legami, l'altrove" (p. 13). È tristezza mista a gioia e dolcezza, come era per Burton la malinconia. È la sensazione di "qualcosa che è definitivamente accaduto" (p. 10) ed è indissolubilmente connessa a precarietà esistenziale e fragilità. Ma non è un dolore buio e cupo. Come la malinconia, è sentimento delle persone inquiete e spaesate che permette di conoscere le proprie ombre e di trasformare il mal-essere in azione, è un modo di guardare il mondo e di parteggiare, collocandosi dalla parte di sconfitti e vinti.

Per arrivare al manifesto programmatico, a una sorta di etica della nostalgia, speculare all'etica della restanza di cui è complemento (Vito Teti, *La restanza*, Torino, Einaudi, 2022), Teti ci accompagna in un viaggio filosofico, psicanalitico, letterario, per ricostruire in che modo è stata trattata la nostalgia nella storia del pensiero. Il volume è ricchissimo e complesso, ed è difficile rendere l'idea della quantità di temi affrontati e della ricchezza dei riferimenti. Sembra tuttavia che nel corso del libro si costituisca una costellazione di termini che compongono la 'galassia nostalgica': il viaggio, il tempo, i vinti, l'estinzione, l'antropologia, l'utopia.

La prima connessione è quella tra nostalgia e viaggio. Essa esprime il dolore (*algos*) per il desiderio di ritorno in patria (*nostos*). Al centro della nostalgia, tuttavia, come già evidenziano Kant e poi da Jankélévitch, non è solo un luogo, ma anche un tempo perduto. È il fatto che il passato sia passato, il concetto stesso di 'passatità' come "l'incanto inesprimibile delle cose trascorse" (p. 29). Oggetto della nostalgia è quindi "la miseria dell'irreversibile e la primultimità di ciò che non sarà mai più" (p. 30). Tale tempo non è necessariamente quello effettivamente trascorso ma anche semplicemente un altrove temporale sognato e immaginato.

Due viaggiatori paradigmatici che hanno avuto a che fare con dolore, desiderio e ritorno sono Ulisse e Abramo. Nonostante il suo amore di conoscenza e di lontano, Ulisse ha bisogno di continuità e non vuole pagare per il cambiamento che desidera con le macerie della sua patria. Egli incontra quindi la nostalgia nel suo esilio e in un ritorno che non gli potrà ridare il tempo perduto. Ulisse però non potrà essere mai più l'uomo che era quando ha lasciato Itaca. Dall'altro lato Abramo non prova nostalgia per ciò che ha perduto ma per la promessa della salvezza che deve ancora trovare, per l'altrove da raggiungere.

Il rapporto tra nostalgia e mobilità è anche al centro della prima formulazione del termine per mano di uno studente alsaziano di medicina con l'obiettivo di comprendere i "sintomi" psicopatologici dei militari svizzeri a servizio di stranieri e poi per estensione di chi abbandona il luogo di nascita per necessità: "tristezza, insonnia, angoscia, perdita di forza, inappetenza, palpitazione" (p. 28) e l'idea fissa del ritorno. È la stessa patologia di cui si ritiene siano affetti i marinai inglesi ed è anche il sentimento e la patologia dei migranti. Tuttavia, esistono tipi diversi di nostalgia che gli psicanalisti hanno anche tentato di classificare, distinguendo ad esempio tra una nostalgia di matrice timica, affettiva e istintiva, da una noetica, riflessiva e immaginativa, e patologizzando spesso il sentimento quando esso compare tra i ceti popolari.

Ragionare sulla nostalgia cambia anche la nostra prospettiva sulla storia dei vinti. Nel dibattito novecentesco sul posto degli ultimi e delle periferie nella storia, Pasolini si contrappone a Gramsci e De Martino. Se nell'interesse per il folklore gramsciano le culture popolari trovano per la prima volta un posto nella storia, il mondo contadino viene spesso considerato un insieme di fantasmi del passato da abbandonare sulla via di un progresso industriale, operaio e urbano. Ma la nostalgia politicizzata è una critica a un certo progresso, una forma di resistenza. È quanto sostiene lo stesso Pasolini, per il quale il desiderio per una civiltà contadina perduta è una critica alle storture del presente. È un'antimodernità utopica, "aperta al futuro e al mondo" (p. 64). Infatti la nostalgia non è, come alcuni detrattori hanno sostenuto, una spinta conservatrice, ma implica sempre un cambiamento, mai neutro. Bisogna quindi capire "quale nostalgia per quale cambiamento" (p. 91). La nostalgia di Teti, come quella di Pasolini, è un cordoglio collettivo, è una

forma di retroguardia che dà voce ai soggetti che non sono mai stati ascoltati e non potranno più parlare, senza tuttavia idealizzarne l'esperienza.

Nella riflessione che ci propone Teti l'antropologia è costitutivamente connessa alla nostalgia. Nel suo passato e nelle sue connessioni al colonialismo, la disciplina ha condiviso la "nostalgia imperialista", coltivando una "ideologia dell'estinzione" (p. 81) in cui, come nella sindrome del cuculo, si rimpiange quello che essa stessa ha contribuito a distruggere. L'antropologia ha però un rapporto privilegiato con i resti, gli scarti e le rovine di civiltà perdute, che vanno guardati senza romanticismo ma praticando ciò che Teti chiama "antropologia dell'abbandono" (p. 82). Non deve avere lo scopo di rimpiangere lacrimevolmente il passato o di illudersi che questi possa tornare, ma quello di osservarlo e interrogarlo per la costruzione di una nuova consapevolezza con cui vivere il presente e immaginare il futuro.

L'immaginazione nostalgica ricorda l'immaginazione geografica. Essa permette di pensare a una alternativa al presente. Non è illusione o ripetizione del passato, ma è "ritorno a qualcosa che non abbiamo mai avuto [...]" (p. 50). Nostalgia come utopia creativa è sentimento del presente. Essa permette infatti di intercettare il pensiero apocalittico e il pensiero utopico. Ci troviamo difatti di fronte alla possibilità della fine del mondo, tra crisi climatica e pandemia da Covid-19 (nel mezzo della quale il libro ha preso la sua forma). Teti pensa all'umanità come all'alpinista di Binswanger che si trova nell'impasse di non poter andare né avanti né indietro, o dell'aereo di Latour che non può approdare all'isola del passato mitico e autentico e nemmeno a quella del progresso senza fine. La nostalgia rappresenta una terza via: non una sterile 'retropia' che immagina un impossibile ritorno a un buon tempo andato, a un passato idealizzato, ma la premessa di utopie possibili, ricordando il passato dimenticato con *pietas* e riconsiderando "il passato della specie, delle vie mai imboccate, degli insegnamenti, dei saperi, delle lezioni che arrivano da coloro che sono stati vinti" (p. 250). Le esperienze dimenticate di chi ci ha preceduto diventano allora un'ispirazione per affrontare il futuro, una strategia per sviluppare nuove forme di resistenza. La nostalgia acquisisce così capacità e potenzialità sovversive.

(Cecilia Pasini)

■ Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta*. Torino, Einaudi, 2022.

In questo tempo incline alla smemoratezza e prono all'oblio, l'urgenza di riflettere sulla memoria storica, sui modi con cui questa si costruisce nel tempo e nello spazio e, soprattutto, sulla sua 'incarnazione' nei monumenti che ci parlano dalle piazze e dalle strade delle nostre città, trova nel recente lavoro di Lisa Parola un'occasione preziosa di discussione.

L'autrice, che non è solo storica dell'arte ma si è distinta in importanti pratiche curatoriali nell'ambito dell'arte pubblica in Italia e all'estero – per buona parte all'interno del collettivo torinese a.titolo – offre in questo libro una densa e al tempo stesso chiara riflessione sui connotati e le implicazioni delle sempre più frequenti forme di contestazione culturale e politica contro monumenti di natura celebrativa. Questi sono visti come portatori di (dis)valori legati a un passato di violenza e oppressione di matrice coloniale, patriarcale, etnica o, spesso, tutte queste cose insieme. Vorrei qui bandire l'uso dell'espressione *cancel culture*, perché mi pare riduttiva rispetto ai concetti mobilitati dall'autrice e troppo schiacciata sulla polemica giornalistica contemporanea, mentre appare chiaro a chi conosce anche solo superficialmente la storia della statuaria e dell'architettura celebrativa che si tratta di un fenomeno antico, come dimostrano ad esempio la pratica della *damnatio memoriae* diffusa nella cultura latina o i movimenti iconoclastici storicamente presenti in molte confessioni religiose.

I termini generali della questione e il suo legame con movimenti come *Black Lives Matter* – aspetti che sono estetici, patrimoniali e politici in senso stretto – presentano una rilevanza tale nel dibattito pubblico che mi pare superfluo ribadirla qui e che lascio volentieri ad altri, mentre mi sembra più utile chiarirne le implicazioni nel campo di riflessione delle discipline che studiano lo spazio urbano, tra le quali la geografia urbana occupa un posto di rilievo.

Proverò a farlo partendo da due aspetti del libro che mi hanno particolarmente colpito.

Il primo aspetto riguarda il ruolo che potremmo definire 'territorializzante' del monumento nello spazio pubblico: non (solo) lo spazio del dibattito pubblico, la sfera pubblica, ma proprio quello spazio 'materiale' che attraversiamo, spesso distratti, quando ci muoviamo nelle città. Dice Parola: "Inserire un monumento nello spazio pubblico significa sempre, in qualche modo, rendere materiali i fatti, nominare, costruire, dare un'identità a un luogo, ma anche progettare uno spazio attraversato da molte persone" (p. 7).

La denominazione è il primo passo della territorializzazione, ci ricorda Angelo Turco. La statua incombe, dall'alto del suo piedistallo, imponendo il proprio portato simbolico sullo spazio, monopolizzandone l'uso attraverso una postura di potere su quanti le passano davanti, finché la storia nella quale e per la quale il

monumento è stato forgiato ‘non cambia direzione’, perché è il nostro modo di guardare i fatti a essere cambiato.

Questo scarto produce uno iato nell’attribuzione di significato a ciò che era stato, sino ad allora, una serie di eventi ordinati secondo uno schema interpretativo indiscusso ed egemonico. Esso interrompe lo scorrere ‘ordinato’ del tempo, scandito dalla cultura dominante, e irrompe nello spazio urbano con un insopprimibile bisogno di contrapporre a quella storia e a quel patrimonio simbolico una storia e dei simboli radicalmente diversi, una contro-narrazione.

Le autorità detengono il “monopolio della realtà”, come afferma Ruggiero (2022, “Time and symbols in the contentious city”, *City*, 26[2-3]), ma questo monopolio ha una natura mitica, in quanto fondato su una base ontologica artificiale che i gruppi sociali dominanti cercano di ‘naturalizzare’. Riconoscere questa natura mitica della (rappresentazione della) realtà significa non solo prendere atto della violenza mitica che il potere esercita per difendere quella realtà, ma anche assumere a nostra volta un’attitudine ‘violenta’ che induce a rovesciare – letteralmente – quei simboli, abbattendone la verticalità. Così, quasi tutte le manifestazioni organizzate contro i simboli della violenza e della sopraffazione – razziale, di genere, etnica – culminano con l’abbattimento delle statue, e spesso con la loro decapitazione. Lisa Parola ci ricorda la caduta e la decapitazione delle statue di Colombo o di Jefferson Davis, presidente confederato, a Boston e nelle piazze degli Stati americani già schiavisti, o il gesto carico di rabbia di gettare nel canale la statua di Edward Colston a Bristol, negriero travestito da filantropo...

Si tratta di qualcosa che trascende il mero atto di sfregio nei confronti di figure-simbolo di un orribile passato che non passa: esso coinvolge lo spazio urbano, che viene riconquistato attraverso l’eliminazione dei simboli della sopraffazione e viene materialmente vissuto durante la protesta come luogo d’incontro e di scambio culturale tra manifestanti, spesso sotto forma di happening.

Questa violenza può disturbare, sia per la sua carica intrinseca sia per il fatto che si esercita su manufatti la cui storicità è spesso un dato evidente. Personalmente, possiamo dissentire dall’atteggiamento iconoclasta e proporre di spostare i memoriali nei musei, sottraendoli allo spazio conteso delle piazze e delle strade. Oppure, intervenire su quello spazio fisico aggiungendo elementi estetici – e politici – in grado di offrirne una lettura critica che faccia emergere quello che i monumenti nascondono. Tuttavia, è ancora Lisa Parola a suggerirlo, nei confronti di questi dispositivi, alcuni dei quali dotati anche di valore estetico (è il caso della statua dei Quattro Mori a Livorno), non esiste una scelta ‘giusta’: “Dipende da cosa chiediamo loro, dipende da cosa raccontano di noi. Dipende da dove siamo e da dove li guardiamo” (p. 115).

E da questo ‘dove’, che non riveste solo una connotazione spaziale ma è anche un ‘dove’ storico, prendo spunto per introdurre la seconda riflessione che mi sta a cuore: le temporalità e le narrazioni che a esse sono associate.

Se ci convince l'idea secondo cui noi leggiamo il passato attraverso la nostra 'immaginazione produttiva', appropriandocene e trovando un nuovo modo di stare al mondo, come sostiene Ruggiero, nell'articolo a cui ho già fatto riferimento, citando Paul Ricoeur, la reinterpretazione degli eventi può essere estesa anche al lontano passato, purché la temporalità sia consapevolmente collegata alla narrazione.

Allora, a fianco delle narrazioni egemoniche occorre attivare delle 'contro-memorie' che permettano di far emergere la sgradevole e dolorosa verità dell'oppressione e dello sfruttamento. Questo processo deve passare dall'io' autocentrato e assertivo del monumento al 'noi' della società che osserva e discute quel passato alla luce della testimonianza di chi non aveva voce, costruendo così una consapevolezza critica collettiva che l'industria del patrimonio culturale non è interessata a stimolare, concentrata com'è sulla difesa pregiudiziale delle tracce del passato, quale che esso sia.

Talvolta è difficile non simpatizzare con la rimozione delle statue, sia essa frutto dell'azione di attivisti o decisa dalle autorità al fine di evitare disordini, come nel caso delle statue dedicate ai presunti 'eroi' del Sud schiavista o ai protagonisti della tratta degli schiavi, che spesso furono realizzate su impulso di gruppi d'interesse legati a quei valori e quelle memorie. Come rammenta Ana Cristina Mendes (2021, "From 'crisis' to imagination: Putting white heroes under erasure post-George Floyd", *Cultural Studies ↔ Critical Methodologies*, 21[5]), all'obiezione secondo cui gli attivisti di Bristol stavano distruggendo la 'nostra' memoria, lo storico David Olusoga risponde sul *Guardian* che "l'abbattimento della statua di Edward Colson non è un attacco alla storia. È essa stessa parte della storia", un atto che contribuisce a completare una storia sinora scritta da una parte sola. Riscrivere la storia a partire dall'atto performativo di rottura radicale di un ordine culturale gerarchizzato – il cui vertice era la statua, alta sul suo basamento e nella sua rappresentazione dell'ideale 'eroico' – coinvolge, di nuovo, la dimensione spaziale, rivelandone la natura contesa ma prospettandone, anche, le possibilità di incontro fertile tra le diverse culture che abitano la città contemporanea.

(Carlo Salone)

- Annalisa Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*. Roma, DeriveApprodi, 2022.

Il saggio di Annalisa Metta esplora l'accostamento tra mostruosità e paesaggio nei progetti paesaggistici europei, offrendo un contributo al pensiero architettonico contemporaneo. Caratterizzato da un linguaggio suggestivo, il volume si distingue anche per l'ampio utilizzo di immagini (come quella, bellissima, riportata in copertina, che al primo sguardo sembra un *collage* pop in cui siano stati giustapposti un coccodrillo e un essere umano e che, invece, è una fotografia scattata a Panama nel 2018 da Charles Fréger). *Il paesaggio è un mostro* apre lo spazio della riflessione all'immaginazione.

Il saggio è strutturato in dodici capitoli, vagamente indipendenti e ancor meno definiti nella loro tematica. Il percorso è difficile perché non c'è, e ci si perde nella lettura come nella selva di cui il saggio tratta. L'indice stesso va decifrato. I titoli dei capitoli hanno tutti la stessa struttura (sostantivo, punto fermo), tanto semplice da risultare vaga: Malintesi. Mostri. Reclusioni. Cattività. Travestimenti. Sfondi. Ingerenze. Vacanze. Ribalte. Trasgressioni. Inesattezze. Sismografie. Seguono dei sottotitoli nella forma di brevi proposizioni dai toni coloriti. Accentando il rischio di ridurre la ricchezza del testo, che vive proprio di questa vaghezza, si tenta una breve sistematizzazione per tentare di ricostruire il filo della riflessione così come si dipana all'interno del saggio.

Si parte, nel primo capitolo, dal termine 'selvatico', dalla sua etimologia e dal suo uso in seno alla tradizione scientifica sociale e ambientale europea. Il selvatico rientra a pieno titolo nel quadro del dualismo natura/cultura, che l'autrice declina nei termini di selvatico/città già dal precedente saggio *La città selvatica* (Metta e Olivetti, 2019) e di cui, in questa sede, si osservano in particolare le ricadute all'interno del pensiero architettonico. L'autrice identifica un doppio "malinteso" (p. 21) che sta alla base del dualismo e che da lì ostacola il progetto del paesaggio: da una parte, quello che vuole la natura 'pura' come qualcosa di possibile solo in assenza di esseri umani; dall'altra, quello che considera l'essere umano e i suoi artefatti inconciliabili con la natura. Il lavoro dei e delle paesaggiste è delegittimato a causa di questi malintesi ed è pertanto necessario trovare nuovi spazi d'azione.

Il secondo capitolo si sofferma sull'interesse che attualmente i progetti architettonici e la pianificazione urbanistica nutrono nei confronti della natura 'ibrida' (o mostruosa). Un interesse "così pervasivo da farsi tendenza" (p. 32). Per primi sono chiamati a testimoniare i progetti urbanistici, come l'*Atlas de la Nature de Paris* (2006) e la *Charter of the London National Park City* (2015), poi è il turno dei progetti architettonici che a vario titolo integrano forme di inselvaticimento nel paesaggio urbano. Non tutto ciò che legittima la mostruosità viene considerato positivo dall'autrice, la quale lancia un monito per i progetti del futuro prossimo:

il pericolo insito in ogni progetto che lavora sul selvatico è quello di smorzare la carica perturbante del mostruoso, riducendolo a una operazione di *marketing*.

Il terzo capitolo approfondisce il tema dell'addomesticamento del selvatico attraverso la costruzione di recinzioni: dal giardino (dell'Eden) all'orto, dalla tassonomia delle piante che le categorizza in autoctone ed alloctone, alle invasioni ed epidemie, fino agli estremismi nazionalistici. Nelle conclusioni si ricorda, ancora una volta, l'inesistenza di una natura primigenia, il movimento costante delle piante nel pianeta, la promiscuità dei processi naturali, suggerendo la possibilità di considerare dei recinti negoziabili e impermanenti nei progetti paesaggistici.

Nel quarto e nel sesto capitolo, a mio avviso, è contenuto il cuore dell'analisi del libro. In essi vengono presentate, rispettivamente, una breve ricostruzione della storia del rapporto tra città e natura, da una parte, e un'analisi dell'uso del termine 'verde' nel lessico della pianificazione urbanistica a partire dall'Ottocento, dall'altra. Tentativi di sistematizzazione encomiabili per una materia tanto vaga e intricata. Un elenco di stravaganti soluzioni progettuali indaga l'attuale fascinazione per il selvatico: foreste tropicali negli aeroporti, pareti muschiate lungo i profili dei grattacieli, classici giardini europei in plastica, pavimentazioni vegetali, cascate *in-door*, grotte in vetroresina... Secondo l'autrice, però, il desiderio del selvatico non è appannaggio dei soli architetti. Piuttosto, esso è riconducibile a una congiuntura storica, "uno dei momenti di più profonda crisi strutturale e valoriale dell'intera società contemporanea" (p. 77), che, secondo l'autrice, spinge ad andare oltre il monospicismo umano per trovare nuove risposte.

Lo sguardo si sposta verso il governo della natura frammista alla città, o della città intrisa di natura. Partendo dal concetto di *terra nullius*, l'autrice arriva, nel settimo capitolo, a sostenere la possibilità di una forma di cura vicendevoles e mutualistica tra selvatico e città, tra umano e non umano. Il tema della cura declinato nei termini architettonici coincide con quello della 'manutenzione', sul quale ci pare che venga fatto l'unico accenno più diretto agli strumenti della progettazione paesaggistica, riferendosi all'inadeguatezza dei protocolli in uso in Italia per gli spazi aperti (p. 107). Pista di indagine che purtroppo non viene approfondita e si rilancia con la proposta generica di intendere la manutenzione del 'verde' come una forma di gestione collaborativa del territorio aperta all'imprevedibilità.

La considerazione dispregiativa che viene associata ai paesaggi selvatici viene attribuita anche ai loro abitanti, siano essi umani o meno. In quale misura le società possono accettare lo scompiglio che i paesaggi mostruosi sembrerebbero in grado di creare, sovvertendo le gerarchie, gli ordinamenti e le certezze della città come la conosciamo? Sono elencati vari progetti che, secondo l'autrice, hanno portato il selvatico al centro della città, nei suoi luoghi simbolici oppure che si

sono fatti simbolo della città stessa. In questi casi il progetto architettonico del paesaggio diventa lo strumento di legittimazione del selvatico e per questo è rivoluzionario.

Cosa significhi progetto del selvatico viene chiarito (sempre in termini allusivi) all'interno del decimo capitolo: non un'operazione imitativa delle forme, quanto dei processi e in particolare del movimento che caratterizza il selvatico rispetto alla città. I progetti che riescono a porsi nella dimensione del movimento, del mutamento, della metamorfosi ecc. (sarebbe impossibile ritrarre la ricchezza lessicale proposta dal saggio attraverso i ricorrenti elenchi di sostantivi, verbi e aggettivi che alimentano la costruzione di un campo semantico del selvatico) sono gli unici che riescono a interpretare le necessità del contemporaneo. Il capitolo seguente porta alle estreme conseguenze queste indicazioni, sostenendo che il progetto contemporaneo sia un contenitore per il possibile e per l'imprevisto, un processo di definizione dello spazio e delle forme, creativo e mai concluso. L'ultimo capitolo si spinge oltre i limiti del tempo e dello spazio, considerando la dimensione del paesaggio "dilatata al punto da essere comprensiva dell'intera totalità di ciò che è al mondo" (p. 183). Nell'enormità dell'impensabile si conclude il saggio.

Più che il paesaggio o la sua mostruosità, è il progetto ad essere al centro del libro, come si addice a un saggio di architettura; quando, in definitiva, esso viene esaltato come necessità data dagli "irrinunciabili contenuti espressivi dell'architettura del paesaggio" (p. 165). Eppure resta irrisolta, a detta di chi scrive, la questione posta in apertura del libro riguardante l'autorialità del paesaggio: i tanti progetti richiamati, a titolo esemplificativo, alla fine di ogni capitolo si scontrano contro l'aspirazione, espressa complessivamente all'interno del saggio, di un paesaggio che si costituisca gradualmente per azioni imprevedibili e collettive "ad opera di attori molteplici e in gran parte senza nome" (p. 170). Nei fatti, chi firma la selva?

In apertura l'autrice ricorda come certe visioni del selvatico abbiano in origine una matrice culturale europea. Ma nel corso del libro questa attenzione si perde e la provenienza degli architetti che firmano i progetti del selvatico rimane un tema inesplorato: se l'idea del selvatico nasce da radici culturali europee, il retroterra culturale degli architetti interessati al selvatico è simile o si tratta di un concetto oramai globalmente diffuso? L'indice dei progetti alla fine del libro offre una panoramica della distribuzione geografica di queste realizzazioni architettoniche: principalmente provenienti dal contesto europeo, 28 sono i progetti realizzati in Francia, 9 in Germania, 6 in Italia, 4 in Svizzera e in Spagna, 2 in Belgio e 1 nei Paesi Bassi. Ci sono poi ben 12 progetti realizzati negli Stati Uniti, solo 3 in Scandinavia (tutti in Danimarca) e solo 2 in Russia. Un progetto è realizzato a Singapore e uno in Cina. Delle motivazioni che hanno spinto a questa selezione o delle differenze che pure esisteranno tra un luogo e l'altro, tra un'idea di selva-

Informazione bibliografica

tico e l'altra, tra le tante nature possibili, non viene detto. In ogni caso, si tratta di progetti firmati. Contributo fondamentale di questo saggio, allora, oltre alle riflessioni che suggerisce, è quello di offrire un portfolio di progetti che vengono attualmente ricondotti alla dimensione del 'selvatico'. L'indice dei progetti è dunque la perla nascosta in fondo al libro, per quei futuri lettori e lettrici che un giorno vorranno continuare ad approfondire il tema, ricostruendone una storia critica, in seno al pensiero paesaggistico occidentale a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo.

(Ginevra Pierucci)

- Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Dalle Alpi al Paraná. Vita e opere di Mosè Bertoni, emigrante bleniese in Paraguay (1857-1929)*. Bellinzona, Edizioni Casa-grande, 2021.

Diversi sono i motivi che invitano a prendere in considerazione questo lavoro. In primo luogo, esso si inserisce nelle ricerche sui trasferimenti di animali – fra cui l'uomo –, vegetali, microrganismi e il peregrinare di idee e progetti che hanno modificato e modificano le relazioni sociali e i quadri ambientali. Il lavoro è un riuscito esempio di fusione di ricerca storica rigorosa e tenace e traduzione della stessa in una scrittura accurata e felice nel trasmettere in modo chiaro e non ostico. Completa utilmente la comunicazione l'inserimento non decorativo di immagini (foto, schizzi, cartografia), incluse riproduzioni oserei dire commoventi di pagine di manoscritti di lavoro di Mosè che fanno capire aspetti della sua personalità. Da questo punto di vista, si tratta di una proposta di metodo che allarga la possibilità di diffondere i risultati della ricerca senza perdere nulla in qualità. Infine, molto interessante è il modo in cui attorno all'indagine portata avanti da tempo dagli autori sia stata attivata una gestione di un bene culturale – le carte di Bertoni – degna della massima attenzione.

Nato a Lottigna nella valle di Blenio nel 1857, dopo una formazione un po' arruffata, nel 1884 Mosè Bertoni parte per l'Argentina con madre, moglie e cinque figli. In questo segue la scelta migratoria di non pochi abitanti dei cantoni Ticino e Grigioni (i più poveri della Confederazione svizzera), spinto anche da un desiderio di misurarsi con orizzonti più vasti di quelli che le montagne prossimali delimitavano. Vagheggiava infatti di dare vita con suoi connazionali ad una colonia agricola con impronta sociale, tentativo rapidamente naufragato come parecchi altri analoghi. Poco dopo si trasferisce sulla riva paraguaiana del fiume Paraná per fondare un altro insediamento, in questo caso per lo sfruttamento del legname. Sono anni di condizioni di vita difficili, anche perché il vero interesse di Bertoni sono l'esplorazione naturalistica e la sperimentazione agronomica, a cui dedica tutte le proprie energie in osservazioni climatico meteorologiche continuate per anni, la costruzione di un'area di applicazione agraria scientifica, la formazione professionale di giovani. Questa ansia conoscitiva lo porta a produrre grandi quantità di appunti, annotazioni, collezioni naturalistiche che in parte si traducono in articoli e saggi. Esemplare in questo senso è il suo progetto più importante, la *Descripción física, económica y social del Paraguay*, opera monumentale di una ventina di tomi, il cui piano è ritoccato più volte in dipendenza dei finanziamenti promessi e dei sempre nuovi interessi scientifici di Mosè. Un progetto molto vasto che non giungerà a compimento sia per i troppi impegni, sia per inciampi tecnici legati a strutture tipografiche precarie, ed ancora e soprattutto per difficoltà economico-finanziarie. Questo grande sforzo frustrato amareggia molto Bertoni fino alla fine

della vita. Viceversa, una pubblicazione del 1901, l'*Almanaque agrícola paraguayo y agenda del agricultor* avrà molte ristampe e ampia circolazione fra generazioni di agricoltori e conferma la sua vocazione di formatore oltre che di sperimentatore in vivo. Come scrivono gli autori del saggio: “Mosè avrebbe dunque dato un contributo rilevante alla botanica applicata – in campo agricolo, forestale e medicinale – così come, in generale, all’agricoltura e alla selvicoltura, con un numero notevole di saggi e articoli... [anche come] fondatore della prima scuola nazionale di agricoltura, poi della Stazione agronomica di Porto Bertoni. Dove pur fra molte difficoltà si sono sperimentate coltivazioni, tecniche e acclimatazioni per molti anni” (p. 145). Tra le altre, nel 1887, quelle relative alla oggi molto utilizzata stevia, denominata infatti ‘Stevia rebaudiana Bertoni’ in onore, oltre che del nostro, del chimico paraguaiano Ovidio Rebaudi.

Un altro campo a cui Bertoni si applicò con determinazione è stata la cartografia. Due sono i principali rilevamenti da lui compiuti. L’uno si colloca nel 1893 quando insieme al connazionale Arnaldo Schoch e all’inglese Carlos Stanley Barnes decide di raggiungere, visitare e rilevare le cascate di Guairá. Tra l’altro proprio nel risalire il corso del fiume Paraná verso nord identificherà il sito in cui fissare la sua definitiva residenza, Porto Bertoni, dove la colonia Guglielmo Tell diventerà una stazione sperimentale oltre che base della vita familiare e sociale. Attorno alle Sete Quedas – i sette salti – di Guairá già dal tempo delle Missioni gesuitiche si trasmettevano descrizioni di una bellezza indicibile e maestosa, avvolta e protetta nel rombo delle acque che precipitavano e quasi nascosta nei vapori polverizzati. Per gli europei era luogo sconosciuto, ma non così per le popolazioni ancestrali che conoscevano e praticavano passaggi intricati e nascosti. Diversi cercavano negli ultimi lustri del XIX secolo di attribuirsi il merito di una prima documentata visitazione e restituzione grafica di quei luoghi. Per rimanere all’Italia si può ricordare Giacomo Bove di cui, in modo piuttosto secco, Bertoni afferma: “Ho potuto leggere e sfogliare rapidamente il viaggio di Bove (con Bossetti e Lucchesi) e il disgraziato schizzo che lo accompagna, prova che non ha visto la parte principale” della cascata (p. 168). Qualche anno dopo, sempre nella regione, Guido Boggiani percorreva il Rio Monday su cui lasciava una monografia e alcuni dipinti. Nell’ottobre 1893, dunque, Bertoni e compagni risalgono il Paraná descrivendo per la prima volta con precisione l’intero complesso del Salto. I risultati del rilevamento sono stati ritrovati dai nostri autori in alcuni schizzi in un quadernetto di appunti di Bertoni, mentre un ulteriore foglio, relativamente più elaborato, è emerso dalle carte del Museo etnografico Andrés Barbero di Asuncion quando già il presente volume era terminato. Per anni Bertoni cerca di tradurre gli schizzi in una rappresentazione più compiuta al fine di potere passare alla stampa. Ma gli sforzi sono vani. Per ritardi di Bertoni sempre carico di lavoro; per inadempienza e promesse mancate da parte di società scientifiche; per l’ingiuria del clima che danneggia la

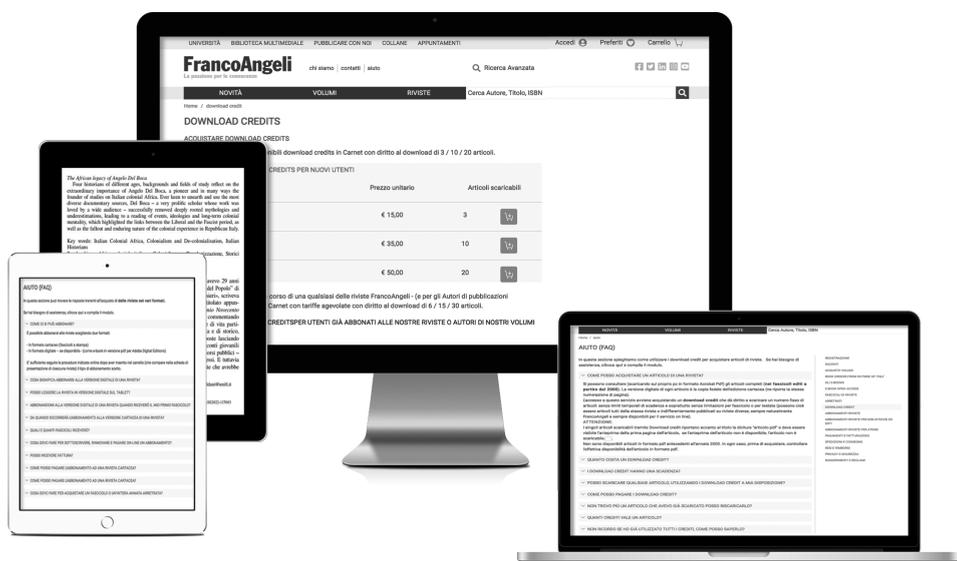
carta da stampa; per la latitanza del tipografo. E così Mosé Bertoni non vedrà il suo lavoro, certamente pionieristico, né divulgato, né riconosciuto. Oggi, si sa, l'incanto di Sete Quedas è nascosto, o meglio sepolto, dall'invaso di Itaipú: in soli 14 giorni nell'ottobre 1982 la chiusura delle paratoie della diga faceva salire il livello delle acque trasformando il tumultuoso precipitare idrico in una piatta distesa. Il poeta Carlos Drummond de Andrade firmava l'epitaffio: "Sete Quedas por mim passaram". Ma non è detto che un giorno le cose cambino di nuovo: dighe e invasi non necessariamente sono per sempre.

L'ultimo punto sul quale vorrei soffermarmi è sul percorso che ha reso fattibile questo puntuale lavoro grazie al recupero delle fonti documentarie. In apertura gli autori informano sulla genesi del saggio: "Abbiamo cominciato a occuparci di Mosé nel 1990, lavorando inizialmente sui numerosi documenti conservato da tempo in Ticino dall'Archivio di Stato di Bellinzona. Nel 1992 siamo stati a Puerto Bertoni e ci siamo resi conto che lì giacevano... migliaia di documenti". Grazie alla sensibilità di alcuni funzionari il materiale veniva trasferito a Asunción per consentire una prima consultazione. "Nel frattempo, in seguito a un accordo preliminare firmato nel 1993, i Ministeri di Agricultura y ganaderia e di Bienes culturales hanno permesso, grazie alla mediazione della rappresentanza diplomatica elvetica, l'esportazione temporanea in Svizzera dei manoscritti trovati a Puerto Bertoni (un totale di oltre 24 mila fogli). Giunti all'Archivio di Stato di Bellinzona nel corso del 1994, sono stati ripuliti, ordinati, catalogati e microfilmati nel biennio 1995-96 e poi restituiti al Paraguay" (p. 14). E la esemplare collaborazione elvetico-paraguaiana continua via via che nuove carte vengono identificate. Di fronte a questa esperienza provo un senso di invidia pensando all'infinita documentazione prodotta da emigrati italiani ad esempio in Brasile (artigiani, artisti, fotografi, letterati) che non abbiamo, come settore dei beni culturali italiani, accompagnato. E penso invece con ammirazione al lavoro paziente che Maurizio Reberschak ha fatto e continua a fare per salvaguardare e rendere fruibili le molte pagine relative al Vajont, accadimento di primaria importanza del territorio italiano. Ma questa è un'altra storia. Storia invece nostra è la necessità forse di prestare maggiore attenzione alla conservazione e gestione degli archivi dei geografi italiani di molti dei quali poco si sa.

(Teresa Isenburg)

FrancoAngeli/Riviste

tutte le modalità
per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili
in formato digitale su **pc** e **tablet**:

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come singoli *articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: www.francoangeli.it

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la rivista **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

I trimestre 2023 - Finito di stampare nel mese di marzo 2023

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Annata CXXX – Fasc. 1 – marzo 2023

ARTICOLI

Monica Meini, Giuseppe Di Felice, Marco Petrella, Gianfranco Spinelli, *La vulnerabilità dei luoghi nella pandemia da Covid-19. Un modello di analisi basato sull'interazione spaziale* – The vulnerability of places in the Covid-19 pandemic. An analysis model based on spatial interaction

Francesca Governa, Samuele Pellecchia, *Immagini e città: fotografia e video come dispositivi critici* – Images and the city: photography and video as critical devices

Roberta Curiazi, José Roberto Álvarez Múnera, Yinneth Patricia Salas Valencia, *Trasformazione dell'economia campesina e ri-significazione del territorio nel post-accordo di pace in Colombia: il processo di sostituzione volontaria di colture illecite a Pueblo Nuevo (Antioquia)* – Transformation of the peasant economy and re-signification of the territory in the postpeace agreement in Colombia: the process of voluntary substitution of illicit crops in Pueblo Nuevo (Antioquia)

Arturo Di Bella, *Boutique festival e innovazione turistica: il caso della Sicilia* – Boutique festivals and tourism innovation: The case of Sicily

INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

Fabio Amato (a cura di), *Genere, sesso, migrazione* (Alice Salimbeni) – Enrica Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere* (Agnese Pacciardi) – Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi* (Francesca Sabatini) – Vito Teti, *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente* (Cecilia Pasini) – Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta* (Carlo Salone) – Annalisa Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride* (Ginevra Pierucci) – Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Dalle Alpi al Paraná. Vita e opere di Mosè Bertoni, emigrante bleniese in Paraguay (1857-1929)* (Teresa Isenburg).